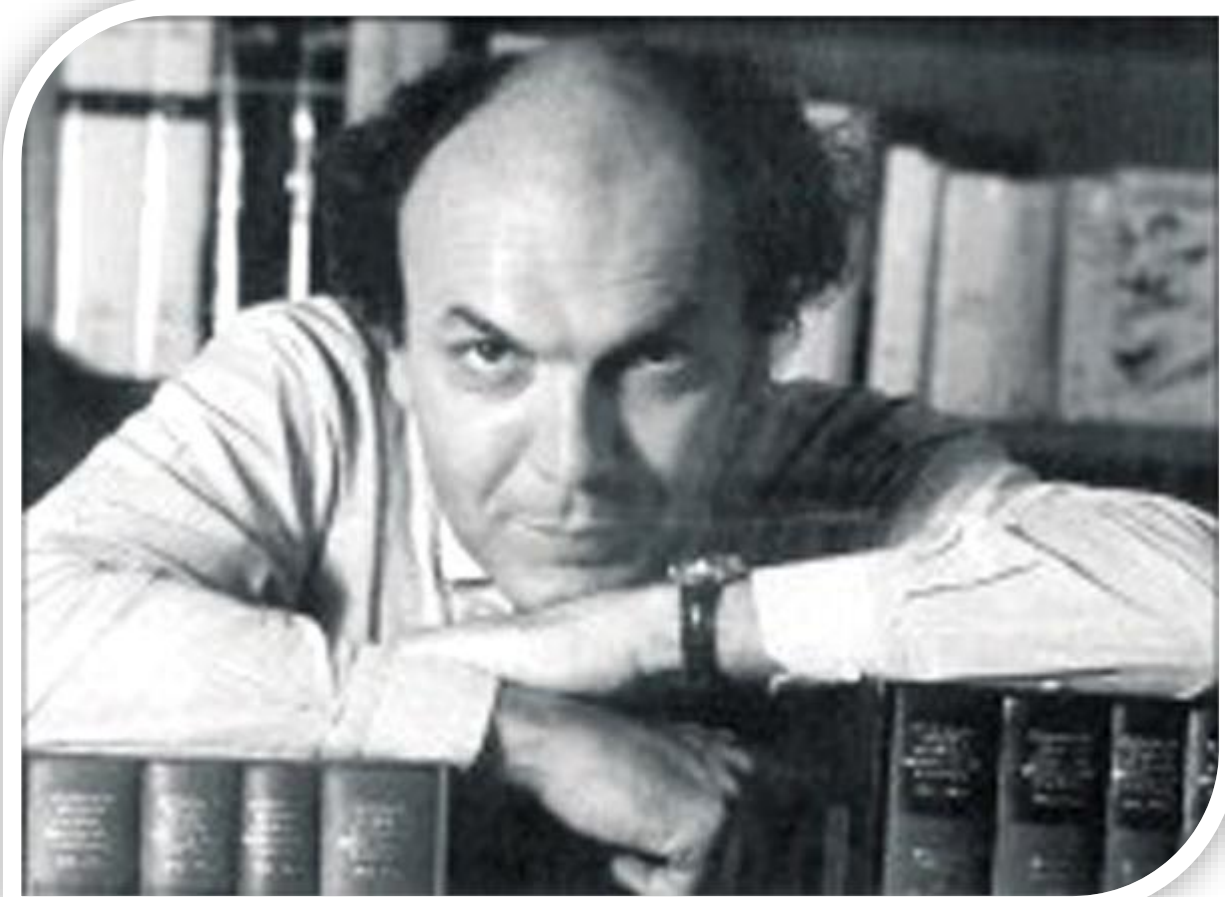


Vittorio Messori



CONVERSIONE

una storia personale di Leonardo Mondadori

I

«La vita, per alcuni è cupa, per altri grigia. Per me è radiosa. Ci sono molti elementi che concorrono alla luminosità della mia esistenza attuale: innanzitutto, un mattino di quattro anni fa ho scoperto, in un colpo solo, di avere un tumore alla tiroide e un carcinoma al pancreas e al fegato, per cui da allora devo sottopormi ogni giorno alla terapia dell'interferone. Inoltre, svolgo il mio lavoro fra molti contrasti e anche, com'è naturale, qualche disillusione. Infine, anche per colpe mie, sono lontano da colei che, malgrado un divorzio, nella prospettiva cristiana resta mia moglie e che mi ha dato una figlia, mentre gli altri due figli sono venuti dal mio secondo matrimonio. Eppure, godo di una vita cristiana vibrante. Ed è questa visione di fede che, malgrado tutto, rende la mia esistenza radiosa.»

È con sorpresa - non disgiunta, confesso, da una certa emozione - che lessi queste parole: la malattia, i fallimenti familiari, le difficoltà professionali come causa non di lamento o di depressione, bensì di vita «radiosa» perché illuminata dalla luce del vangelo... Con espressioni così inconsuete si apriva un manoscritto che un corriere mi aveva recapitato qualche giorno prima del Natale scorso. Era un manoscritto che, subito dopo, dichiarava - con altrettanta, sorprendente chiarezza - l'intenzione di chi lo aveva redatto: «Vorrei, con queste pagine, essere utile ai tanti che hanno messo da parte la vita cristiana, per i motivi più diversi, e che possono percorrere, alla loro maniera, un cammino simile al mio...

So che ci sono tante obiezioni alla fede, ma li invito a non tirarsi indietro e a esaminare quanto scrivo per cercare un po' di luce e, forse, per trovare la spinta per recuperare la prospettiva cattolica». Le pagine che seguivano precisavano subito di non venire da un credente praticante per tradizione e abitudine, bensì da un convertito: «Ho per decenni messo da parte la pratica di vita cristiana. Poi, ecco la riscoperta e l'avanzare sempre più - e sempre più con convinzione e gioia - in questa strada evangelica ritrovata...». Sorpresa e un po' di emozione, dicevo.

E non senza ragione. In effetti, questo testo che cominciava, e proseguiva, in modo tanto impegnativo - quasi al limite dell'impudicizia, almeno per un certo ambiente sociale e culturale - non era uno dei molti, opera di ignoti, che giungono a chi si occupi di questioni religiose nei libri e sui giornali. Al contrario. L'arrivo del manoscritto mi era stato preannunciato da una serie di telefonate di segretarie premurose ed efficienti: quelle, per intenderci, che hanno di solito un leggero accento straniero, anglosassone di preferenza. L'autore, insomma, di parole così compromettenti era un *top manager*.

Era nientemeno che il presidente di uno dei maggiori gruppi editoriali d'Europa: 3000 miliardi di fatturato, 5100 dipendenti, impianti tipografici sempre all'avanguardia, centinaia di novità librarie ogni anno, partecipazioni in mezzo mondo, 49 testate giornalistiche... Ma sì, l'autore era proprio il presidente dell'Arnoldo Mondadori Editore SpA, il colosso che ha superato ogni cambio di regime politico e ogni tempesta economica, mantenendo - anzi, rafforzando - la sua *leadership* indiscussa nel decisivo mercato della cultura e dell'informazione. Era, insomma, Leonardo Mondadori, nipote di Arnoldo, il Grande Vecchio, il mitico

fondatore di quell'impero di carta; era il rappresentante attuale della maggior dinastia editoriale italiana che mi sottoponeva, per un giudizio, il testo con cui aveva saltato la barricata e si era azzardato - per bruciante passione di apostolato - a farsi, da grande editore, autore esordiente.

Per giunta, aveva abbozzato lì, in pagine ancora in prima stesura, il piano di una sorta di vademecum, di prontuario cattolico, che passasse in rassegna, scriveva, «i dubbi in cui mi sono imbattuto più frequentemente, conversando di problemi religiosi con le molte persone che il mio lavoro mi porta a frequentare».

Con ulteriore, sorprendente prova di zelo fervoroso, Leonardo Mondadori - non fidandosi, da cattolico in fondo neofita, della sua preparazione specifica («Non sempre sono riuscito a formulare risposte convincenti, per carenza di dottrina o per inadeguata disposizione dei miei interlocutori») - aveva progettato di rendere espliciti quei dubbi, uno per uno, con parole sue, e di passare poi la palla a un sacerdote, per una trattazione completa. Una trattazione che, scopersi subito, era - *mirabile dictu audituque*, di questi tempi in cui, anche fra cattolici, il "secondo me" di ciascuno pretende di prevalere sul Magistero -, era, dunque, nella più limpida ortodossia cattolica.

Non occorre alcuna preparazione in sociologia religiosa, basta l'esperienza per constatare che, oggi, in tutto l'Occidente, la maggioranza non appartiene né ai praticanti delle comunità cristiane storiche - in Italia, la cattolica - né, meno che mai, alle "nuove religioni", le sette, come le chiamano. Che sono numerose, ma con un seguito minore di quanto spesso si creda. Così, è pure piuttosto raro il passaggio a culti come l'islamico o il buddista, almeno nel senso, per quest'ultimo, di un'adesione "forte", che vada al di là di una ricerca di benessere spirituale da aggiungere a quello materiale. La maggior parte degli europei, ma anche dei nordamericani, appartiene a quella eterogenea e interdassista "comunità religiosa" che è indicata dagli studiosi di queste cose con l'espressione *believing without belonging*, il credere senza appartenere.

Dunque, una credenza, più o meno esplicita, in un "qualche Dio", se non in un "Qualcosa", ma senza frequentazione regolare né adesione ad alcuna istituzione ecclesiale. È questa religione del «Dio sì, ma Chiese no», magari del «Cristo sì, ma preti no», che unisce la gran parte degli occidentali odierni, gregari e obbedienti ai persuasori più o meno occulti in tutto il resto, ma allergici a gerarchie e dogmi e, soprattutto, impegni morali, in materia di fede. Proprio perché consapevole di questa situazione, mi sorprendevo, certo, una conversione; ma, forse, ancor più mi stupiva che non avesse portato all'individualismo del "supermarket delle fedi", bensì a una simile, esplicita adesione al Credo come ufficialmente è proposto dalla *Catholica*.

Un ritorno non solo alla Bibbia, fatto oggi già inconsueto, ma, addirittura, un'adesione fervente pure al catechismo! Possibile che davvero, almeno una volta, in una Chiesa sconquassata ormai da decenni dalle scosse telluriche del postconcilio, in una Chiesa dove per molti la carità è declassata a filantropia o a impegno sociale, dove sono di dubbia ortodossia persino certi insegnamenti di certe università "cattoliche" e, a furia di ossessivi "dialoghi", sembra svaporare ogni identità, possibile che fosse tornato il tempo dei Claudel, dei Maritain, dei Péguy,

dei Bloy, degli Huysmans, magari dei Papini e dei Rebora, con quei loro integrali e "papisti" ritorni all'ovile? È naturale che, in quelle pagine, con tutto il rispetto per il sacerdote che aveva assicurato la trattazione teologica, il mio interesse non si accentrasse tanto sulle sue impeccabili argomentazioni, quanto sui "cappelli" a esse apposti dal sorprendente Leonardo. In effetti, persino in questi tempi caotici, che cosa di più consueto di un prete che illustri dottrina e morale tradizionali della Chiesa su argomenti come matrimonio, rapporti extraconiugali, anticoncezionali, aborto, eutanasia, celibato sacerdotale, diavolo e inferno, e altri temi del genere?

E che cosa di più inconsueto che vedere del tutto allineato su simili prospettive, sino al punto di farsene apostolo, un manager ben noto anche perché protagonista di tante cronache cultural-mondane, di certi servizi giornalistici invernali da Cortina ed estivi da Capri? Sorpresa, dunque. Eppure, alcuni indizi avrebbero dovuto farmelo presagire. In effetti, con la casa editrice presieduta da Mondadori avevo pubblicato alcuni libri, la cui diffusione non sembrava avere deluso l'editore.

Ma, soprattutto, avevo pubblicato "il Libro", quello per antonomasia, come lo si intendeva tra dirigenti e redattori. Alludo a quel mio colloquio con Giovanni Paolo II, cui l'intervistato stesso aveva voluto apporre come titolo *Varcare la soglia della Speranza* e che, stando a chi tiene i conti di simili cose, aveva costituito l'opera di cui si vendettero, in 53 lingue, più copie in meno tempo. Confesso, però, che il mio temperamento di solitario - che non appena ha potuto ha lasciato Milano ed è andato ad appartarsi in provincia, e non per ossessioni ecologiste, nulla curandosi di pubbliche relazioni né di frequentazioni eccellenti non tende, d'istinto, a trasformare in amicizia i rapporti di lavoro. Per quanto importa, quello di cui sono vittima è un carattere di ironica se non beffarda anarchia che mi ha portato a privilegiare, in giornali e case editrici, i contatti rilassati, magari un po' goliardici, con i quadri intermedi, piuttosto che quelli, ingessati e formali, con i vertici. Nel mondo dei libri, le amicizie che più mi sono care sono quelle con semplici redattori e magari venditori, piuttosto che con dirigenti e capi. Così, nonostante ripetuti inviti, in cui mi sembrava risuonare una cordialità sincera, di rado salivo nell'ufficio del presidente della grande, forse sin troppo grande per me, Mondadori SpA.

Da tanti anni, ormai, uscito dalla tangenziale Est, supero l'aeroporto di Linate, costeggio l'Idroscalo e punto su quella sorta di astronave che Oscar Niemeyer, l'architetto di Brasilia, ha ancorato sulle brumose marcite di Segrate. La mia frequentazione di quest'angolo di *banlieu* milanese è antica; qui già venivo come giornalista, come intervistatore, ben prima che come autore, sin da quando i muratori se n'erano appena andati. Eppure, non mi sono ancora rassegnato: ogni volta, impreco fra me e me contro il celebrato costruttore - o chi per lui - che ha sistemato le garitte per la sorveglianza sulla destra di chi entra nel grande recinto verde che circonda lo spettacolare dinosauro. Qui non siamo in Inghilterra, qui il volante è a sinistra e occorrono acrobazie per consegnare i documenti che i guardiani fotocopiano.

Gli autori, in genere, non sono giovanissimi, quell'allungarsi, quel divincolarsi non è per i loro reumatismi, per le loro artrosi cervicali; e nemmeno Per la pinguedine cui dà diritto l'età. Il malumore, puntualmente, aumenta non solo per i parcheggi lontanissimi dagli ingressi, ma anche per la sadica trovata del celebrato brasiliano di costringere i visitatori a percorrere una lunga passerella che attraversa uno

stagno dove si aggirano grossi pesci, scuri e inquietanti. Nessun riparo è previsto contro le piogge o il solleone estivo: così ha voluto l'architetto. Un percorso iniziatico, una purificazione penitenziale per accedere ai penetrali del Castello sacro alla Cultura? È l'ipotesi indulgente di alcuni amici scrittori... Giunto finalmente alle portinerie e sbrigate altre formalità (consegne di pass, telefonate di conferma), se appena possibile limitavo le mie visite ai formicai umani del quarto piano, tra redazioni e uffici grafici. Qui, l'istinto di sopravvivenza contro le disumane teorie *open space* degli architetti "democratici" - quelli che, nei bei palazzi d'epoca del centro storico dove hanno studi ovattati e inaccessibili, stabiliscono che gli altri, non certo loro, devono fare tutto "insieme" - ha spinto alla creazione di nicchie e rifugi di fortuna, utilizzando armadi, schedari, paraventi. Di solito, non salivo al quinto piano, dove il privilegio di vere pareti che diano forma a vere stanze è stato salvaguardato. Qui, uscendo dall'ascensore e svoltando a sinistra, *voici le calme, le luxe, la volupté*: moquette, silenzio (se non attutite suonerie telefoniche dietro le porte imbottite), bei quadri, fattorini in divisa che ti sfilano il cappotto e lo sistemano in luoghi invisibili, chiedendoti se gradisci bere qualcosa.

Ecco le segretarie che si scusano se per caso devi attendere qualche minuto su divani che fanno di buon vecchio cuoio con, a portata di mano, l'ultimo numero delle tante riviste del gruppo. Ecco, infine, aprirsi la porta della stanza più panoramica, quella d'angolo, comunicante con la saletta dove, per le riunioni più esclusive, un cameriere apparecchia e serve il pranzo. Da quella porta, ecco lui - il Signor Presidente, portatore di tanto nome - farsi incontro sorridente e cordiale. Un amico comune mi diceva che, se vuoi sapere quali tendenze avrà la moda nella prossima stagione, ti converrà osservarne con attenzione le cravatte.

Probabilmente, la solita leggenda metropolitana. Ma forse non del tutto: il suo sarto è eccellente (niente abiti confezionati) e l'uomo, collezionista e intenditore di arte, oltre che regista di grandi mostre internazionali, sa bene come assortire colori e accordare accessori. A questo, si aggiungano un portamento naturalmente spigliato, come si addice al rampollo di una grande dinastia, e la fama, che l'ha accompagnato a lungo, di galante (per usare un eufemismo) e di *bon vivant*.

Comunque, giustizia esige che venga subito dissolto un facile equivoco: poiché la famiglia ha venduto da tempo tutte le sue azioni, Mondadori occupa il posto al vertice non in virtù del nome (che pure, è innegabile, accresce il prestigio, dando il segno della continuità di una tradizione) bensì per la fiducia, più volte rinnovata, dell'azionista di maggioranza. Azionista che - ben noto per il suo agire in sintonia con le necessarie, eppur spietate, leggi del mercato - non avrebbe di certo mantenuto in quell'incarico chi non avesse dimostrato buone qualità manageriali. Si aggiunga che, come non ci sono ragioni "dinastiche", non ci sono neppure ragioni politiche: l'amicizia di Leonardo Mondadori con Silvio Berlusconi non significa identità completa di prospettive, visto che quelle dell'editore, espresse liberamente e ben note nel giro, hanno accentuazioni talvolta diverse rispetto a quelle dell'attuale presidente del Consiglio.

Questo, sia subito ben chiaro, è l'unico, fugace cenno che, qui, dedicheremo alla politica. Su di essa non ho fatto alcuna domanda al mio interlocutore. E, ciò, per una scelta esplicita: è da un paio di secoli che cercano di deviare il nostro interesse dall'Alto al Basso, dal Cielo alla Terra, per usare termini desueti ma comprensibili.

Ma sì, è dai tempi delle ideologie sette e ottocentesche che tentano di convincerci che la sola dimensione degna, la prima se non l'unica che debba importare all'uomo è quella sociale ed economica, è quella di quando siamo in piazza o al mercato o al dibattito pubblico. Sulla politica, dunque, l'uomo adulto e consapevole dovrebbe investire non solo la sua attenzione ma anche la sua passione, addirittura la sua speranza. E invece - come ben sa chiunque si interroghi con sincerità - non è affatto così. L'impegno nella *polis* non va certo demonizzato, anche se ha provocato disastri terribili, con le sue ideologie rosse, nere e di ogni colore, elevate a religioni secolari e produttrici di cataste di morti e di sofferenze inenarrabili.

Non va *demonizzato*; ma, con altrettanta certezza, va *demitizzato*. In effetti, ogni sia pur sofisticato schema politico è in grado di fornire qualche risposta, per giunta sempre contestabile e contestata (non c'è governo senza opposizione...) alle domande penultime. In queste pagine, invece, è con domande "ultime" che ci piacerebbe confrontarci: un possibile significato per il vivere e per il morire, una risposta adeguata al nostro bisogno di bontà, di felicità, di eternità. Cose che solo nella dimensione religiosa, non certo in quella politica, trovano proposte di soluzione. Accettabili o no che siano, tali proposte non possono avere diritto di cittadinanza nella prospettiva di chi pensa che la sua salvezza, la sua gioia, la sua speranza, il suo desiderio di amare e di essere amato abbiano come strumento un partito, quale che sia, passino attraverso riforme o rivoluzioni.

Trascorsi un giorno, tanti anni fa, con Eugène Ionesco. Mi disse: «La donna che nessuno ama, l'uomo cui diagnosticano un cancro, il pensionato solitario sulla panchina, colui che - nella lucidità spietata del risveglio - guarda allo specchio sul suo volto i segni del tempo e si chiede che ci fa lì, che sarà di lui... Nessuno di costoro sarà mai consolato dal politico, dal sindacalista, dal sociologo, che - per quel che davvero conta - non sono, per usare la parola del vangelo, che ciechi che guidano altri ciechi». Ciò che qui interessa è soltanto una "storia personale": una dimensione in cui le preferenze per un governo o per un altro hanno un ruolo marginale ed effimero. Per tornare, dunque, a quel Leonardo, cui tutto ho domandato tranne le sue scelte elettorali delle quali nulla m'importa, ricordavo, divertito, un viaggio con lui a Pamplona. Mi ci recavo per un'inchiesta sull'Opus Dei - che ha una sua prestigiosa università in quella capitale della Navarra dalla esplosiva *fiesta* cara a Hemingway -, inchiesta che proprio la Mondadori avrebbe pubblicato. Viaggiammo, noi tre o quattro, su un jet privato, un aereo del gruppo di Berlusconi, il quale aveva conquistato la casa editrice dopo una famosa battaglia dagli aggrovigliati strascichi giudiziari che proseguono tuttora e che rientrano, essi pure, tra le cose cui non riesco ad appassionarmi.

Sul nostro aereo erano dipinte, vistose, le insegne berlusconiane: il drago, il "biscione" dei Visconti con un quadrifoglio in bocca. Così, nel provinciale aeroporto di Pamplona, fummo destinatari di larghi sorrisi da parte del personale. In effetti, ci scambiarono per gente di spettacolo, per protagonisti della popolarissima televisione che Berlusconi possiede in Spagna e che inalbera lo stesso stemma che stava sul nostro aereo. Elegante, disinvolto, come al solito "uomo di mondo", vestito nel modo giusto in ogni occasione (notai con qualche soggezione i suoi bagagli dall'aspetto studiatamente "vissuto"), Mondadori mi sembrava favorire benissimo l'equivoco che ci voleva *showmen*, con quel suo look da regista, da scenografo alla moda, magari da attore. Quanto agli interessi "religiosi" che, per me curiosamente,

quel mio editore ogni tanto sembrava manifestare: be', forse sospettavo - in modo colpevolmente temerario - che, con fiuto ereditato dal grandissimo Arnoldo, il nipote avesse intuito come, con la fine delle ideologie atee o razionaliste, il tema ricominciasse a "tirare" e fosse dunque opportuno mettere in catalogo qualche libro del genere. E poi, per un uomo che credevo non indifferente alle mode, non era forse *trendy* riscoprire il mondo delle religioni, magari con preferenza per qualche sincretismo orientaleggiante?

Per continuare nella brutale franchezza: quando circolò qualche notizia imprecisa su suoi problemi di salute (si sussurrava la parola terribile: cancro) ci fu chi pensò, con il cinismo che non difetta nel *milieu* culturale, che quel ricorso al "religioso" fosse la consueta reazione di chi di simili cose comincia, trepidante, a interessarsi solo allorché la salute lo abbandona. Mi resi conto che sbagliavo, che in ogni caso rischiavo di essere ingiusto, in certe sere in cui ci trovavamo a cena, nella casa a ridosso della cerchia dei navigli e dove, entrando, ti accoglie una ceramica, una crocifissione di Luca Della Robbia, preludio ad altre sceltissime opere d'arte. Di solito, al tavolo eravamo noi due soli, serviti da Franca, la fedele governante caprese (la mancanza di donne accanto a lui mi incuriosiva, ma non sino al punto di informarmi), ed eravamo poi raggiunti da un gruppo di amici, spesso membri del Gotha milanese della finanza e dell'industria, con i quali conversavo sui temi religiosi a cui avevo dedicato il mio ultimo libro.

Quei "dopocena teologici" erano parte di una sorta di programma privato di conferenze cui Leonardo invitava autori della casa editrice e no, convocando gli amici nel suo salotto. Forse il solo, a Milano, dove ci si occupasse di simili argomenti. Eppure, nonostante la sua cordialità e la generosa proposta di amicizia, la confidenza piena, tra noi, non sembrava scattare. Sicuramente per inconscia resistenza mia, anche per i motivi cui accennavo. Ci ho comunque ripensato, accingendomi a scrivere queste pagine, e sono giunto a sospettare di essere stato vittima pure di una certa soggezione. D'accordo, la lunga esperienza di giornalista, con la frequentazione di tanti "grandi" veri o presunti che comporta, mi ha reso impermeabile a ogni timidezza. Confortato anche dall'indicazione datami una volta da Giulio Andreotti, con il suo disincantato realismo così cattolico, mi sforzo di essere sempre consapevole, sino in fondo, dei miei limiti.

Ma mi sforzo di non scordare mai, al contempo, che non vivo circondato da titani, in un mondo popolato da giganti. Mediocrità, miserie, ignavia accomunano noi a tutti gli altri: perché, dunque, nutrire complessi nei riguardi di chi anche in questa piccolezza ci è fratello? E invece, contraddiccendomi, rischiovo probabilmente la soggezione davanti all'erede di Arnoldo, davanti a colui che occupava ora il posto di presidente che era stato di quell'uomo entrato nel mito. Mito del quale faceva parte, fra l'altro, l'impresa giudicata impossibile per eccellenza: ancor giovane e semi-ignoto, l'essere riuscito, a suon di fascino, di tenacia - e di milioni presi coraggiosamente in prestito -, a strappare Gabriele d'Annunzio al colosso editoriale dell'epoca, la gloriosa Treves. Non solo: riuscendo anche a editare l'opera omnia del poeta con tale perizia ed eleganza grafica da carpire a quell'incontentabile per principio una dedica ammirata su una sua fotografia: «Allo stampatore inimitabile e all'amico fedelissimo...».

Con d'Annunzio, Pirandello e poi, via via, tutti (o quasi) gli altri, che non occorre più blandire, ma che facevano anticamera Per pubblicare col marchio della rosa e le orgogliose parole dantesche: «In su la cima». Bambino, adolescente, poi giovane, da sempre e inguaribilmente avido di carta stampata, Mondadori aveva significato per me «Topolino», gli «Albi d'Oro» (Pecos Bill!), *l'Enciclopedia dei ragazzi*, i tanti libri illustrati, poi gli infiniti periodici («Epoca» prima, in seguito «Panorama», persino «Grazia», il femminile che adocchiavo quando mi capitava a tiro, curioso del mondo delle donne e dei loro piccoli misteri), gli innumerevoli testi di saggistica e di narrativa, gli encomiabili Oscar, che per poche lire avevano popolato di classici la mia bibliotechina di studente. La serietà ma anche lo svago: i polizieschi così diffusi da essere entrati nel dizionario, dando il nome a tutto il genere caratterizzato dal colore scelto per le copertine, i «Gialli»; la fantascienza di classe di «Urania»; le *spy stories* intriganti di «Segretissimo» ...

Quante volte, nella mia casa di Torino, ignaro di Milano, avevo fantasticato su quell'indirizzo magico - via Bianca di Savoia 20-, che non sapevo in che quartiere fosse, a che edificio corrispondesse, ma dove tutta quella ghiottissima carta era pensata e confezionata! Ma sì, quel cognome era per me una sorta di leggenda, il suono stesso di quelle quattro sillabe significava infinite ore di distensione, di informazione, di formazione. Un mito, comunque, quello di Arnoldo, non illusorio, con delle basi ben concrete. Racconta la figlia, la madre di Leonardo, nella sua piacevole autobiografia *Una tipografia in paradiso*, che, il giorno dopo la morte del Grande Vecchio, le occorsero quasi tre ore per leggere tutti i nomi delle necrologie sul «Corriere della Sera». I funerali, poi, bloccarono per un pomeriggio il centro di Milano. Il presidente della Repubblica - era allora Giuseppe Saragat -, non potendo intervenire per impegni di Stato, mandò un drappello di corazzieri a reggere la sua corona. Anche quel fuoruscito dal fascismo riconosceva la statura dell'imprenditore di cultura che, dopo essere divenuto grande trescando, necessariamente, con Mussolini e gerarchi (ma pubblicando pure autori "proibiti" come Thomas Mann), aveva saputo ricominciare, diventando ancora più grande nell'Italia repubblicana, cui aveva fornito strumenti di crescita per le masse come per gli intellettuali.

Insomma, anche se ormai alcuni miei libri stavano in quel leggendario catalogo, l'amicizia esigeva di sentirsi alla pari: e come mi sarebbe stato possibile sentirmi tale, con questo signore che portava lo stesso nome che stava su tante indimenticate copertine? Persino il "tu", che subito mi aveva proposto, mi causava qualche disagio. E poi, forse ero anche prigioniero di un certo schematico. Sospettavo, cioè, che ci fosse incompatibilità fra un manager di quel tipo, pur editore del papa, e il cattolicesimo cui vanno le mie preferenze: esplicito e ortodosso (nulla, nella Chiesa d'oggi, è più anticonformista dell'obbedienza al Magistero; nulla è più banale e agevole della contestazione...), anche se remoto da ogni angustia e ampiamente tollerante. E non certo per adeguamento a quella *political correctness* per la quale ho un orrore religioso, scorgendovi la maschera, mutevole con i tempi e insieme eterna, del vizio più esecrato e condannato da Gesù: l'ipocrisia di scribi e farisei, anch'essi figure immortali. Una fede tollerante e aperta, dunque, non per adeguamento al conformismo corrente, ma perché rispettosa del piano enigmatico di un Dio che non ha voluto per Sé l'evidenza ma il chiaroscuro. Un Dio che non si rivela apparendo clamorosamente dietro le nuvole, ma che vuole essere cercato "tra ombre ed enigmi". Un Dio che ha dunque stabilito che la fede non sia un dovere ma un dono; e che il non credere non sia una colpa ma, semmai, una disgrazia.

Il *Leitmotiv* del Nuovo Testamento, più che un "tu devi", e un se vuoi: se vuoi, cioè, puoi scoprire di essere amato da un Dio che è più che un padre, è un "paparino", un "babbino" - *abbà* -, come lo chiama Gesù stesso. Un cattolicesimo indulgente e paziente, allergico a rigori e fanatismi, ma al contempo saldo nella convinzione di avere dalla sua parte le *chances* migliori per vincere quella scommessa col Mistero cui ci sfidano la vita e la morte. Un cattolicesimo, oltretutto, che - magari in modo un po' provocatorio - non tema neppure di far posto a quelle "devozioni" (il rosario, il culto della Madonna e dei santi, le giaculatorie, le immaginette, le processioni, le reliquie, il pellegrinaggio, i santuari, gli ex voto, l'angelo custode...) che hanno contrassegnato e sorretto la catena di generazioni dei credenti, ma che sono bollate come irrimediabilmente *kitsch* dai laici e provocano il furore degli odierni "cristiani adulti". Insomma per dirla con una parola tra le infinite possibili: potevo forse pensare di trovarmi un Mondadori accanto, con una corona di rosario in mano, nelle mie visite alla grotta dei Pirenei dove "la Signora" - sulla quale ho letto tutti i libri, in tutte le lingue, e altri ne ho scritti, ma ostinandomi a restare innanzitutto un pellegrino e un devoto - apparve a un'analfabeta asmatica?

Niente da fare: la cosa mi sembrava incongrua. E invece... Invece, eccomi sul tavolo la sorpresa di un testo come quello consegnatomi dal corriere giunto da Milano. Sorpresa che fu ancor maggiore perché, da qualche anno, i già sporadici incontri con il presidente si erano interrotti e non avevo avuto notizia dell'evolversi della situazione. Erano venute meno, in effetti, le occasioni di rivedersi determinate dai contatti di lavoro. Gli ultimi libri li avevo pubblicati presso altri editori, e non perché avessi da lamentarmi della gran macchina di Segrate, o perché si fosse incrinata l'amicizia con lo staff dell'azienda. Neppure avevano contato quegli aspetti economici (gli anticipi, i diritti d'autore, le condizioni contrattuali) che hanno la loro parte, doverosa, ma per alcuni autori prioritaria se non esclusiva, in quella che non a caso si chiama "industria culturale". Semplicemente, avevo affidato ad altri i miei ultimi testi perché i percorsi di uno scrittore sono complessi, e sul sentiero della sua vita le motivazioni professionali si intrecciano con quelle personali, quando non casuali. Ovviamente il mio passaggio - peraltro non programmato né definitivo - ad altri marchi editoriali non era stato gradito nell'astronave di Segrate, dove non si ama che gli autori fornichino, neanche *una tantum*, con la concorrenza, cui si guarda un po' dall'alto in basso: «Qui hai il meglio, che vai cercando altrove?».

Così, da parte mia, evitavo i contatti per una sorta di ritegno, per non dover dare spiegazioni a redattori e dirigenti che restavano degli amici, alla cui professionalità e liberalità nulla avevo da imputare, e che non escludevo affatto di incontrare per altre avventure editoriali. Sta di fatto che di Leonardo sapevo qualcosa solo dalle cronache culturali, soprattutto per certe grandi mostre d'arte da lui organizzate; o, talvolta, dalle cronache mondane, magari per qualche flirt attribuitogli sulla base di una foto scattata per strada o al ristorante con qualche bella donna. Pur ben conoscendo il grado di attendibilità dei media (che giornalista sarei, se prendessi sul serio i giornali?), quei pettegolezzi non contribuivano a rassicurarmi sulla continuazione del suo percorso religioso. Dunque, dicevo, fui colto di sorpresa da quel testo inviatomi poco prima dell'ultimo Natale. Un testo dove, nelle pagine iniziali da cui ho già citato qualche brano, Leonardo dava al lettore quelli che chiamava "avvisi ai naviganti". Uno suonava così: «Un altro avviso, che a me è servito moltissimo, è che il rapporto con il Salvatore si sostanzia e cresce solo attraverso atti, discipline, regole quotidiane e non unicamente con il semplice

colloquio diretto: bisogna parlare, cioè pregare il nostro Padre e la nostra Madre Maria almeno una volta al giorno, andare a messa almeno alla domenica e alle feste comandate, perché, al di là della possibile noiosità delle prediche, incontriamo personalmente Gesù; bisogna leggere ogni giorno qualche pagina del Nuovo Testamento; confessarsi e accostarsi alla comunione il più spesso possibile».

A questi "avvisi" seguiva l'esortazione: «Provate e vedrete che, attraverso tutto questo, per vie impensate e inaspettate, le domande e i dubbi cominceranno a ottenere risposte, e una sottile e diversa gioia, come quella che ci avvolge dopo una vera confessione, comincerà a permeare la vostra realtà quotidiana». Insomma, insisteva Leonardo, «provate e vedrete che i sacrifici delle rinunce, l'imparare a dire di no alle tentazioni saranno più lievi e quindi più facili da affrontare».

Leggevo. Trasecolavo. E - perché nascondere? - un poco mi intenerivo nel ritrovare un profumo di catechismo in questo protagonista di pagine di giornali economici oltre che di rubriche di *gossip*. Quel vecchio, caro catechismo, più sapiente e moderno di certi testi che gli sono succeduti, spesso attenti alle precarie ideologie del "mondo" più che all'esigenza eterna del cuore dell'uomo, con la sua sete di Mistero e di Sacro e, insieme, di indicazioni concrete per aderirvi. Il vecchio, sempre attuale catechismo, con le domande e le risposte, ma anche con i consigli e l'esortazione ai buoni principi e ai sani propositi. Tutto ciò, insomma, che alcuni, nella Chiesa, più non fanno, che non vogliono più fare e che, a sorpresa, questo neofita, temprato dalla vita, dagli studi, dagli amori, dagli affari, e che non esitava a "mettersi in piazza", riproponeva con la semplicità di chi ha scoperto il monito del vangelo. Laddove, cioè, Gesù ammonisce: «Se non vi farete, come bambini, non entrerete nel Regno dei Cieli». I sapienti scuotano pure il capo, beffardi, ma la comprensione di ciò che davvero conta è donata solo a chi non tema di ritrovare la semplicità e lo stupore dell'infanzia.

Proprio ciò che mi sembrava di scorgere in questo testo così imprevisto. Poche settimane dopo, Leonardo e io ci incontravamo all'aeroporto di Bari: lui proveniente da Cortina, dove aveva passato le vacanze di Natale con i figli, io da Verona, lo scalo più vicino alla mia casa sul Garda. Entrambi salimmo sul furgoncino guidato da Ibrahim, muratore giunto dal Marocco con la giovane moglie e divenuto custode, autista, tuttofare di Leonardo che, nelle campagne di Ostuni, ha riportato a nuova vita un'antica masseria, completa di settecentesca cappella consacrata alla Vergine del Rosario. In lontananza, la distesa dell'Adriatico; attorno, qualche decina di ettari a oliveto, frutteto, macchia mediterranea, pascolo per qualche cavallo e un paio di asini. Festosi e rumorosi i cinque cani di razze esotiche. Sparite, invece, le anatre e le oche che popolavano lo stagno: vittime, a una a una, delle insidiose faine e volpi che prosperano nella zona.

Per tre giorni - assistiti unicamente da una donna che ogni mattina giungeva dal paese vicino per i pasti e per riordinare le molte stanze arredate da un architetto dalla mano sicura - editore e autore sono rimasti soli in quel luogo isolato, nato per il sole mediterraneo e flagellato invece, in quell'inizio di gennaio, da neve e vento gelido proveniente dai Balcani. Se eravamo lì, fra quegli ulivi e agrumi coperti da un'insolita coltre bianca, è perché alcune cose erano successe. Il manoscritto mi era stato inviato per un parere.

Mi fu subito chiaro che non sembrava adeguata la formula scelta. Quella, cioè, di una sorta di prontuario per rispondere alle obiezioni più diffuse nell'ambiente borghese, e in cui Leonardo si limitava a una presentazione iniziale e a un breve "cappello" ai vari temi. I testi del teologo erano eccellenti: seriamente informati, di sicura ortodossia. Ma proprio per questo meritavano di essere raccolti in un testo a sé, che arricchisse la serie di pubblicazioni - mai come oggi necessarie - che spieghino quale sia la "vera" prospettiva cattolica sui temi che più sembrano coinvolgere l'uomo attuale. Ne sarebbe venuto un ottimo libro: ma - come dire? - nella più prevedibile normalità. E, invece, non era affatto prevedibile né "normale", già vi accennavo, che fosse il presidente della Mondadori a sollecitare un teologo di stretta obbedienza "papista" perché venisse in aiuto della sua *passion de convaincre* (per dirla con Pascal); del suo desiderio di ricordare a tutti - a cominciare da quelli a lui più omogenei sul piano sociale e culturale - che la sola, vera Speranza, oggi più che mai, è riscoprire il Cristo e, per giunta, così come è annunciato e vive nella Chiesa romana.

C'era, in quelle sue pagine, una testimonianza di tale sincerità e forza da vincere ogni "rispetto umano", da spingersi sino ad accenti di convinzione e di fervore inconsueti persino in tanto *milieu* ecclesiale. Il cardinal Joseph Ratzinger, prefetto dell'ex Sant'Uffizio, al termine di un'intervista che ci tenne impegnati (anche lì, soli) per alcuni giorni e divenuta un libro che mise a rumore la Chiesa intera, si lasciò andare a una sorta di bilancio, espresso in una frase dal sapore inquietante che non ho dimenticato: «Ciò che mi stupisce, oggi soprattutto, non è l'incredulità ma la fede. Quel che mi sorprende non è l'agnostico ma il cristiano». Non può non essere d'accordo chi rifiuti certa facile retorica semplicista o certi slogan superficiali ("il ritorno del religioso"...), e constati nella sua carne come l'accettazione del vangelo, vissuto per giunta nella fedeltà alla Chiesa, esiga uno sforzo continuo di anticonformismo, richieda di porsi in rotta di collisione con tutto l'ambiente circostante.

Come ignorare, allora, quella sorta di "miracolo" - la fede lo è sempre, e lo è tanto più se giunge così inaspettata e così totale portando a una conversione - quel "miracolo", dunque, che il manoscritto di Mondadori mi testimoniava? Qui, per giunta, non si trattava del ritorno alla fede intesa come impegno filantropico, come militanza sociopolitica, come "solidarietà" buonista, oggi così frequente.

Al contrario, il testo di Leonardo si chiudeva con tre capitoletti dai titoli significativi: «Incontro personale con Dio», e poi - addirittura - «Il diavolo e l'inferno», nonché «E dopo?». Dove il "dopo" era da intendere come riferito al passaggio dalla vita terrena a quella eterna. Chi sappia quanto stretto sia il silenzio su questi temi in molti ambienti clericali poteva subito apprezzare la novità di una simile accettazione del cristianesimo "totale", non declassato a strumento di mera "promozione umana", di manuale da "operatore sociale" con l'hobby della citazione biblica. C'era davvero di che affrettarsi per cercare di comprendere che cosa (e come) fosse successo. Naturalmente, in quel periodo meno che mai me ne stavo annoiato e ozioso, aspettando un qualche lavoro: il mio problema non era certo trovare un progetto che mi aiutasse a passare il tempo.

Oltre alla già gravosa routine delle collaborazioni giornalistiche e editoriali, proprio allora ero impegnato nella stesura di un saggio complesso, nato da anni di ricerche

e per la cui consegna in tempi ragionevoli mi ero in qualche modo impegnato. Eppure, senza esitare proposi a Leonardo di mettere alla prova la pazienza di quei suoi colleghi della "concorrenza", rinviando i miei impegni con loro per incontrarci, per confrontarci, per capire (già lo dicevo) "com'era andata". Invece che al trattatello che progettava, di etica cattolica in pillole, mi sembrava ben altro ciò cui doveva applicarsi quel suo desiderio di "fare del bene", di indurre chi era ancora come lui era stato a riflettere, a scoprire la prospettiva che aveva dato nuovo sapore alla sua vita. Ma sì, era davvero altro ciò che interessava conoscere e capire: per dirla in una parola, era *lui stesso*. Prima di ascoltare il suo rifiuto dei rapporti pre ed extramatrimoniali o degli anticoncezionali o dell'aborto o la sua difesa del celibato sacerdotale o della confessione sacramentale o tutte le altre cose che elencava, c'era una domanda che premeva. Com'era giunto, cioè, a convinzioni così "stravaganti" non soltanto per il suo ambiente ma per lui stesso, almeno in tutta la prima parte della sua vita? Una "conversione", certo.

Ma attraverso quali percorsi - quelli, almeno, ricostruibili a viste umane - la Grazia lo aveva raggiunto, e con un'intensità da dargli calore di convinzione e fervore di apostolato tali da ricordare certi *convertis* della Parigi culturale dei primi decenni del Novecento? Perché non raccontare un itinerario tanto più prezioso in quanto oggi apparentemente così raro? La risposta di Leonardo fu immediata e convinta: con coraggio (quanti, nella sua condizione professionale, così esposta, avrebbero accettato?) mi diceva che era ben lieto di mettersi in gioco, pur prevedendo l'incomprensione, magari i sarcastici commenti di molti, a cominciare da certuni del suo ambiente. Ma quei "molti", aggiungeva, erano in realtà ben pochi rispetto alla folla di coloro che sperava di aiutare, sacrificando la sua intimità, la sua *privacy*, sfidando ogni naturale rispetto umano affinché, per citare Paolo di Tarso, «la salvezza offerta a ciascun uomo sia annunciata».

Era ben consapevole, insomma, che la "carità della verità", la carità del "pane spirituale" è, per chi creda nel Cristo, più preziosa di quella del pane materiale. Vidi in quella consapevolezza della giusta gerarchia evangelica un altro segno positivo che mi confermò nel desiderio di parlare con lui dell'esperienza che stava vivendo. Da qui, il nostro appuntamento nella masseria pugliese nel primo periodo disponibile Per entrambi.

II

L'ultimo giorno, mentre facevamo colazione nella grande cucina, prima che Ibrahim mi riportasse all'aeroporto per tornare al Nord, il mio interlocutore di quei tre giorni passati insieme come per un ritiro spirituale (o una "confessione generale") mi disse di sentirsi un po' mortificato: «Ci ho pensato, stanotte, e temo di avermi deluso, non sapendo dare risposte originali o profonde - malgrado la mia laurea in filosofia - quando mi chiedevi quali fossero le ragioni intellettuali su cui baso la mia fede. Non ho saputo far quasi altro che raccontarti una storia: la mia». Lo rassicurai subito, e non per consolarlo: proprio questo mi era stato prezioso. In effetti, da più di trent'anni m'interrogo proprio sull'enigma della conversione religiosa, intesa come il passaggio dall'ateismo (*Deus non est*) o dall'agnosticismo (*Ignoramus et ignorabimus*) alla fede (*Deus est*) e, più specificamente, a quella cristiana (*Jesus est*

Dominus). Se m'interrogo, è per un fatto personale, essendo stato coinvolto io stesso in una simile esperienza.

Alla fede, almeno inizialmente, non giunsi come risultato di un progressivo approfondimento, come punto di arrivo di una riflessione intellettuale. Preparavo i miei esami di scienze politiche, allievo fedele e diligente dei maestri del laicismo subalpino e formato in un ambiente familiare refrattario al religioso, quando - senza che l'avessi previsto né, almeno consciamente, desiderato - fui sospinto in una sorta di dimensione "altra", dalla quale mutò in modo radicale il punto di vista del mio guardare alla vita e al mondo.

Da lì, la fede mi apparve, con mia totale sorpresa, come un'evidenza. Anche perché segnato da un'educazione duramente razionalista, da allora non ho fatto altro che cercare le possibili *ragioni* che giustifichino l'accettazione di quella *intuizione* o (per usare un termine ambiguo, perché troppo impegnativo) *rivelazione* che mi fu data in un'ormai lontana, caldissima estate, in una Torino deserta.

Avevo - e ho - bisogno di rassicurarmi (quasi accumulando prove) che ciò che mi è stato dato di scorgere non è un'illusione. Tutti i libri che ho scritto - e tutti quelli che mi riuscirà di scrivere - partono dal presupposto che la fede è un dono di Dio; ma che, pur nei suoi limiti, lo è anche la ragione. La fede, dunque, è sì un misterioso regalo divino: ma è un regalo che è ragionevole accettare. Per dirla con Pascal - grande credente e al contempo grande scienziato e, dunque, grande ragionatore -, proprio la ragione usata al meglio e al limite delle sue possibilità porta a riconoscere che vi è una realtà enigmatica che la supera. La famosa "scommessa" non è cieca, come vorrebbe il protestantesimo, per il quale più la fede è "ingiustificata" più è autentica e, luteranamente, la ragione è la prostituta del diavolo.

Per il cattolico, la "scommessa" sulla verità del vangelo non contrasta ma travalica la ragione. Il credere, dunque, è un mistero: che, però, può essere accettato senza sacrificio dell'intelletto perché ha le sue buone ragioni. Discorsi apparentemente complicati per dire una cosa, in fondo, semplice: ciò che mi ha sempre interessato è la ricerca "apologetica", cioè la ricerca delle "ragioni per credere" (come s'intitola, non a caso, un mio libro pubblicato proprio dalla Mondadori). Così com'è pubblicata dalla stessa casa editrice una mia "inchiesta sul cristianesimo": per anni, sono andato in giro per il mondo, interrogando persone sulle motivazioni che sostengono la loro fede o la loro incredulità. Per questa indagine, non ho potuto che scegliere gente "di pensiero": professori, intellettuali, scienziati. Con loro, ho sovente spezzato il capello in quattro, opponendo argomento ad argomento, obiezione a obiezione. E così ho fatto in tutto ciò che ho scritto.

Un lavoro, il mio, che mi è sembrato e continua a sembrarmi necessario, ma di cui vedo anche il rischio di parzialità: forse è la giovanile deformazione voltairiana che mi porta a dare il primato all'aspetto intellettuale della dimensione religiosa, con il pericolo (della cui gravità sono ben conscio) di fare di essa un'ideologia accanto alle altre. In realtà, so bene che non c'è solo il ragionamento del filosofo, del teologo, dell'esegeta, dello storico; o, nel mio caso, del cronista che investiga sulle tracce, i segni, gli indizi di un Dio che vuole essere cercato. C'è anche il sentire, l'avvertire, l'intuire, lo sperimentare: c'è, dunque, *l'esperienza* del Dio di Cristo, non solo l'indagare con la mente sulla sua esistenza e verità. *Esperienza* che è, poi, la

"scienza del mistico": colui, cioè, che vede, tocca, constata e, in questo modo, attinge una certezza di fede superiore a quella di ogni ragionamento.

Il cristianesimo è una vita, non una dottrina: anche questa è necessaria, certo, ma a servizio di quella vita, per illuminarla e guidarla. Quando, all'inizio del vangelo di Giovanni, lo stesso evangelista e il giovane Andrea, affascinati dal Nazareno, gli chiedono come fare per unirsi a lui, la risposta di Gesù non è né un sermone né una lezione, bensì un lapidario: «*Venite e vedrete*». Vedranno, cioè, tutti coloro che nei secoli accetteranno di andare dietro di lui, che la fede è un incontro, un evento, una constatazione. Dunque, il cristianesimo non è affatto una "religione del Libro" come oggi alcuni vorrebbero farci credere, quasi che il Verbo non si fosse fatto carne ma carta. Centro di questa fede non è affatto il prodotto del lavoro del tipografo, cioè un grosso e vecchio libro accanto ai molti, ai troppi altri. Centro e cuore della fede non è la carta ma, appunto, la carne e il sangue dell'eucaristia, nel significato scandalosamente (e sanamente) "materialista" che le dà il dogma cattolico della transustanziazione.

Ecco, dunque, perché ascoltavo con interesse singolare il mio interlocutore che - a precisa domanda - escludeva la possibilità che quella sua fede fosse un'illusione. Ma lo escludeva non basandosi innanzitutto su pagine di libri apologetici (anche se, in questi anni, ha praticato pure questo tipo di lettura). La sua certezza, mi diceva con semplicità, si basa sull'esperienza: «Come può essere illusoria una credenza che mi conferma ogni giorno, in ogni situazione, anche la più difficile e dolorosa, la sua capacità di darmi serenità, pace, gioia, forza morale?».

L'esperienza della preghiera, poi: «Ormai, non riuscirei più a chiudere la giornata senza rivolgermi a Dio: ne ricavo la certezza, sempre confermata, che non si tratta di parole al vento ma del dialogo fruttuoso con un Padre che ascolta i suoi figli. In effetti, ogni volta che mi sono rivolto a Lui per ottenere qualcosa che mi fosse spiritualmente utile ho ottenuto pronta, piena risposta». Preghiera, mi precisava, a Dio Padre e al Cristo; ma anche alla Madre, a Maria. Lo so, lo so bene: quando si parla di Colei che gli italiani chiamano "Madonna", mia Signora, il disagio (oggi anche fra molti credenti) sembra diventare palpabile, quasi che il solo accennarne sia un cedimento a certa melassa devozionale, a un anacronistico *kitsch* da vecchio oratorio. Spiritualismi dolciastri, intollerabili per orecchie colte ed eleganti.

Parlo, anche qui, per diretta esperienza: quando fui costretto, da una forza interiore cui non potei sottrarmi, a riconoscere che la Verità stava nei vangeli, cercai almeno di ridurre il prezzo da pagare per i miei complessi da piccolo intellettuale: che vada, se proprio deve, per il cristiano, ma che almeno mi fosse risparmiato di diventare persino "mariano"!... Così, nel primo libro che scrissi, si parlava di Gesù, sin dal titolo, seppur esorcizzando il disagio con le parole stesse di apertura, che scandalizzarono qualche devoto ma che furono capite da chi conosceva la cultura da cui venivo: «Di Gesù non si parla fra persone educate. Con il sesso, il denaro, la morte, Gesù è fra gli argomenti che mettono a disagio in una conversazione civile. Troppi i secoli di devozionalismo. Troppe le immagini di sentimentali Nazareni con i capelli biondi e gli occhi azzurri: il Signore delle signore. Troppe quelle prime comunioni presentate come "Gesù che viene nel tuo cuoricino".

Non a torto fra persone di gusto quel nome suona dolciastro. È irrimediabilmente tabù». Parlavo di Gesù, dunque, ma non di Maria. Anzi, il suo nome non compariva neppure, in quelle pagine, se non incidentalmente, quale personaggio storico. Fu solo dopo anni, avanzando nella ricerca, che mi resi conto che il Figlio non poteva stare senza la Madre; che, senza quella radice terrena che è il corpo tutto umano della Vergine di Nazareth, la storia del Cristo finiva fatalmente per trasformarsi in mito. Senza quell'aggancio alla carne che fu l'utero verginale di Maria, la fede si trasforma in mongolfiera che svanisce nei cieli del leggendario, dello gnostico. Come venti secoli di storia cristiana dimostrano.

Ma sì, mi ci volle tempo per comprendere che far posto a Maria non significava affatto togliere spazio a Gesù: al contrario, significava assicurarne l'umanità che non è distrutta dalla divinità, ribadire che l'Incarnazione non è un simbolo ma una realtà concreta. E non sono parole vuote quelle di un antico inno liturgico che proclama Maria «avversaria di ogni eresia».

Come ho cercato di mostrare (innanzitutto a me stesso) nelle centinaia e centinaia di pagine di un "taccuino mariano" che pubblicai per anni su un mensile, il giusto posto dato alla Vergine è garanzia di ortodossia, assicura la stabilità della dottrina della fede, impedendole di deragliare. Proprio perché ho sperimentato a lungo quale possa essere, soprattutto per chi venga "da fuori", il disagio del riferimento "mariano" - e dopo avere impiegato anni di riflessione e di studio per superarlo -, non potevo non essere impressionato dalla semplicità con cui Leonardo me ne parlava: «Due matrimoni, altrettanti divorzi, nonché qualche convivenza, non mi avevano dissuaso a sufficienza dall'attrazione per la donna. Il peccato di "lussuria", come dicevano i vecchi moralisti. Ma anche qualcosa di più profondo e di non ignobile: senza una donna accanto, senza la sua presenza e il suo sostegno affettivo, la vita mi sembrava impossibile. Eppure, nella mia condizione di divorziato non me lo potevo, né me lo posso, permettere. C'era dunque, in me, un "pungiglione nella carne", per usare il linguaggio paolino, dal quale, umanamente, disperavo di potermi liberare.

Un giorno, su suggerimento del direttore spirituale, mi sono rivolto alla Madonna, con quella bella preghiera di san Bernardo: "Ricordati, o Vergine potente, che non si è mai udito al mondo che qualcuno si sia rivolto con fiducia a te e sia stato abbandonato...". Puntualmente, la grazia che chiedevo mi è stata concessa: certo, so di camminare sul filo del rasoio della tentazione, potrò cadere ancora, ma sarà tutta colpa mia, non mancanza di un suo aiuto». Un'esperienza, dunque, anche qui. L'esperienza della forza concreta, tangibile, della Grazia: una prova irrefutabile, che permette di superare ogni dubbio sulla verità oggettiva della fede. Così, quando gli ho chiesto se non lo mettessero in difficoltà i professionisti del dubbio - quei biblisti, ad esempio, per i quali nei vangeli nulla è da prendere alla lettera, tranne le loro note, quegli specialisti per fronteggiare i quali, contrapponendo documento a documento, ho pubblicato testi laboriosi -, quando, dunque, gli ho chiesto questo, ha sorriso ironico: «Io sono un ragazzo di campagna, anche se mi sono laureato alla Statale di Milano. Dicano quel che vogliono. A me basta constatare, nella mia vita stessa, che, se lo prendiamo sul serio e cerchiamo di viverlo, il vangelo "funziona". Quindi, è vero».

Insomma, il pragmatico, sano realismo del *contra facta non valent argumenta*: a che valgono le argomentazioni degli scettici, gli schemi dei miscredenti, le presunte verità dei professori, quando è l'esperienza stessa, quotidianamente verificata, che ci dice il contrario? Gli raccontai di quella volta in cui chiesero a Jean-Marie Baptiste Vianney, il santo Curato d'Ars, come sarebbe rimasto se, varcando la porta dell'aldilà, avesse scoperto che di tutto quel suo cristianesimo non era vero niente. Famosa la risposta del patrono universale dei parroci: «Anche se fosse, non mi pentirò mai di avere creduto in un Dio che è Amore». Un sorriso di Leonardo, ma anche il suo ribadire immediato: «La battuta è buona ed esprime una verità: è san Giovanni stesso che ricorda ai cristiani che, per loro, Dio e Amore sono sinonimi. Comunque, il problema non si pone, perché non solo so ma sperimento, in concreto, che è tutto vero...».

E allora, per confermarlo in quella sua convinzione, gli raccontai dell'altro: della decisione, che presi anni fa, di scrivere la vita di un santo. Non tanto per ricostruire un'epoca storica, quanto per studiare - *in corpore vivo* - che cosa succedesse in un uomo risoluto a prendere sul serio, sino in fondo, il vangelo. Non a caso, alla biografia che poi pubblicai, apposi come motto un detto di Evagrio Pontico, il monaco del IV secolo: «A una teoria si può sempre rispondere con un'altra teoria. Ma chi mai potrà confutare una vita?». Sì, la verità della fede trova conferma pure nei libri di apologetica che ha suscitato, ma soprattutto nelle esistenze che ha plasmato. È facendosi carne di uomini vivi che l'Incarnazione divina mostra di non essere un'illusione. Altro motivo di credibilità è, per Leonardo, il fatto che nella dottrina, come nella morale, cattoliche *tout se tient*, tutto è coerente e legato a tutto il resto: «È qui che ho trovato le risposte alle mie domande.

Risposte che, per me, appagano sia la mente che il cuore». Ma c'è un altro aspetto della sua esperienza sul quale ha richiamato la mia attenzione un amico comune: «Quest'uomo è, per temperamento, cordiale, di compagnia, non un solitario introverso. Anche in ciò ha preso dal nonno, per il quale cordialità, estroversione, apertura all'altro erano valori supremi. Non c'è foto di Arnaldo che non lo mostri con un sorriso affabile, sottobraccio a qualcuno. Credo che, fra quel che più ha colpito Leonardo e lo ha indotto a riflettere, ci sia il fatto che si è sentito accolto e amato in quegli ambienti cristiani, per lui nuovi, che ha cominciato a frequentare. Penso che la fede l'abbia contagiato anche perché ne ha constatato gli effetti benefici su coloro che scopriva accanto a sé. Deve avere fatto, così, una sorta di verifica sul campo della differenza di clima fra le persone che cercano di vivere la fede e le persone del giro borghese che ha frequentato e che frequenta».

Insomma, stando a quanto mi suggeriva questo amico, quasi un riproporsi della domanda ansiosa di Agostino, ancora pagano, nelle sue prime frequentazioni cristiane: «*Si isti et istae, cur non ego?*», se questi e quelle, perché non io pure? Che cosa desiderava per sé quel grande santo? Semplicemente (eppure, era una pretesa impossibile, con le sole forze umane) un viso come quello dei credenti da lui incontrati nella primavera del cristianesimo: un viso dal quale trasparisse la gioia. La gioia, appunto. «Che ti è successo? Ti sei fatto una plastica alla faccia?»

Questa, mi dice, la domanda che gli pose la prima moglie vedendolo un giorno. Solo un'operazione chirurgica, sospettava la donna, poteva avergli atteggiato i lineamenti in quel largo, costante sorriso che ora gli scopriva e che non aveva negli

anni precedenti. La soluzione dell'enigma stava nella risposta che diede a Paola: «Sì, ho fatto la plastica: ma all'anima». Addirittura, aggiunge ridendo, a un certo punto si era diffuso, tra Milano e Roma, il sospetto che si drogasse o che bevesse: come spiegare altrimenti che "il Mondadori" fosse sempre così allegro, cordiale, sorridente? Gioioso, per dirla in una parola.

Gli sta molto a cuore comunicare quest'altro aspetto, per lui decisivo, della sua esperienza quotidiana, che sempre più lo conferma di essere sulla strada giusta: «Mettersi sulle orme del Cristo significa scoprire una dimensione che, basta guardarsi attorno, è scomparsa ovunque altrove, almeno nel mondo che più frequento, quello dell'economia, della cultura, dell'arte.

È la dimensione, meravigliosa e unica, della gioia». Non a caso, mi dice, aveva pensato di dare al libro che progettava un titolo che riassume il suo intento: *Perché sei triste, fratello?* Io stesso, sentendolo parlare - e così gioiosamente! - dell'esperienza della gioia, pensai d'istinto a un altro titolo, non a caso utilizzato da Clive Staples Lewis per dar conto della sua conversione al cristianesimo, di cui divenne appassionato apologeta: *Surprised by Joy*. Ma sì, come io stesso in qualche modo posso testimoniare (alla pari di chiunque abbia avuto il dono di varcare l'enigmatico, eppur concreto, cerchio della fede), l'essere "sorpresi dalla gioia", pur nella pesantezza della vita ordinaria, è l'esperienza più sorprendente, perché più sconosciuta al "mondo", di chi trova "il tesoro nascosto", per usare l'espressione di Gesù.

Questa gioia, me l'ha testimoniata pure con il suo modo di fare, di comportarsi, di muoversi nei giorni della nostra solitaria convivenza nella masseria pugliese. Osservandolo, e ripensando anche agli incontri precedenti, quando non sospettavo fino a che punto stesse inoltrandosi sulla via della fede, mi rendevo conto di come quest'uomo smentisse Nietzsche e il suo sarcasmo verso tanti cristiani, con le loro facce da funerale piuttosto che da candidati a un'eternità gioiosa. No, non era soltanto frutto di un temperamento felice quella sorta di allegrezza che, già anni prima, avevo notato in lui, senza rifletterci più di tanto. Me lo ha confermato, confidandomi quale sia ormai, per lui, la radice di ogni gioia: «Quella di una confessione fatta bene. Quando ti rialzi, dalla sedia o dall'inginocchiatoio, ti viene voglia di andartene via fischiando».

Naturalmente, una confessione sacramentale non come episodio isolato, bensì come scansione periodica di una vita che abbia ritrovato un senso, un ordine, un significato in una prospettiva unificante, che congiunga tempo ed eterno. Gioia, dunque. Eppure, come già so e come egli stesso mi ricorda, a viste umane non ce ne sarebbero affatto le premesse. Al contrario. A parte la disastrosa (l'aggettivo è suo) vita affettiva, quest'uomo di cinquantacinque anni gira per il mondo, da un aeroporto all'altro, portando con sé una borsa termica: dentro c'è una siringa, il cui contenuto deve iniettarsi ogni sera per bloccare l'avanzata del tumore endocrino. Quello alla tiroide è stato asportato, ma incombe sempre l'incognita del carcinoma al fegato e al pancreas. Una vita, la sua, al contempo privilegiata e travagliata. Ha voluto raccontarmela con la stessa, disarmante semplicità con cui si è messo a nudo in tutto il resto. È nel 1951, quando aveva cinque anni, che, con un decreto del presidente della Repubblica, ha assunto il cognome del nonno, dalla cui figlia Laura (da tutti chiamata Mimma) è nato nel settembre 1946, a Milano.

Fu Arnoldo stesso a volere, con fermezza, che quel nipotino portasse il suo nome, puntando da subito su di lui come erede, un giorno, del patrimonio almeno professionale, come continuatore di quella sua bruciante passione per la carta stampata. Una scommessa che non è andata a vuoto. Scriverà Mimma nelle sue memorie, nel 1985: «Ho un figlio che non ha mai pensato ad altro che a mettersi sulla strada del nonno e fare l'editore, l'editore di carta stampata». Vocazione precoce, dunque. Il padre di Leonardo, Giorgio Forneròn, di famiglia valdese, entrato nel clan mondadoriano in romantiche circostanze mentre faceva il comandante partigiano, scomparve presto dalla vita del bambino.

Mi dice Leonardo: «È una figura, quella paterna, che ho dovuto completamente rimuovere». Già nel 1948, quando il figlio non aveva che due anni, giunse il divorzio: all'estero, in Austria, come allora usava per la mancanza di una legge italiana. L'infanzia nell'immenso alloggio milanese - 650 metri quadri - del patriarca della dinastia, nell'esclusiva piazza Duse; le vacanze a Cortina o nella villa di Portofino o in quella, entrata nella storia della letteratura, di Meina, sul lago Maggiore, dove sono passati i più grandi scrittori del mondo, sedotti dal carisma del piccolo tipografo di provincia divenuto il re degli editori e lieti di affidare a lui i loro testi. Ricorda, Leonardo, di essere stato, bambino, sulle ginocchia di Thomas Mann e a tavola con Walt Disney. Se suonavano alla porta, poteva essere Ungaretti o Buzzati o Montale. «Vivere in casa, ogni giorno, con quel nonno straordinario - che presto - devo confermarlo, sembrò puntare su di me perché un giorno continuassi la sua opera - ha significato assorbire una lezione di fortissima etica del lavoro. Il suo segreto era una sorta di ossessione, di straordinaria monomania: essere, nel suo mestiere, il primo, il migliore, il più affidabile.

Non uno stampatore, non un tipografo improvvisatosi editore, ma un amico per gli autori, un padre per i lavoratori, un concorrente implacabile e al contempo leale per i colleghi. Ogni energia e ogni lira dovevano essere investite nell'azienda: a tal punto che anche quella nostra grandissima casa milanese era in affitto, per non immobilizzare capitali che dovevano servire per macchinari sempre più moderni.» Inesistente, in casa Mondadori, la religiosità, almeno esplicita. Nessuna ostilità ma nessuna pratica, neppure domenicale, nessun discorso al proposito, nessun desiderio di affrontare simili questioni.

Frugando nella memoria, tutto ciò che ricorda è un sospiro del nonno, ormai anziano: «Spero che Dio mi dia ancora tempo, perché ho ancora molte cose da fare». O espressioni forse solo colloquiali, come quella entrando nella splendida villa di Portofino, a picco sul mare: «Ringrazio Dio che, per riposarmi dal lavoro, mi ha dato un posto così bello». Non va dimenticato che, giovane, il futuro editore fu militante di un socialismo allora polemicamente anticlericale. Andreina, la moglie di Arnoldo, si accostò alla sua prima comunione a sessantadue anni, in occasione della messa per le nozze d'oro. Non ci fu fretta neanche per il battesimo di Leonardo, amministratogli quando aveva già quasi cinque anni. Per lui, poi, tutte scuole pubbliche, dunque laiche, laicissime. Al liceo, il celebre Berchet di Milano, ebbe per insegnante di religione un giovane sacerdote che proprio in quel periodo stava raccogliendo attorno a sé dei giovani che avrebbero fatto un cammino sorprendente. Quel prete era don Luigi Giussani, fondatore della Gioventù Studentesca, divenuta poi Comunione e Liberazione.

Ma, evidentemente, il tempo di Leonardo non era ancora venuto. Dice: «Non ricordo che don Giussani mi abbia fatto un'impressione particolare; non sentii il desiderio, a differenza di tanti miei compagni, di approfondire la sua conoscenza, di partecipare alle iniziative che proponeva. In verità, al di là di questo, era la religione, era il cristianesimo che non mi attraevano». Poi, la facoltà di filosofia (non alla Cattolica, ovviamente), anche per creare una base culturale al lavoro editoriale che stava nel suo futuro. Intanto, il nonno - con la pedagogia consueta del grande imprenditore venuto dalla gavetta - spediva in libreria come commesso o nelle tipografie di Verona, a capire come funzionava un'impresa, quel suo nipote alla cui formazione molto teneva. A diciotto anni, a Cortina, il primo incontro sentimentale i cui effetti, malgrado infinite vicissitudini, perdurano ancora oggi. Nel branco della *jeunesse dorée* di quel luogo sin troppo celebrato (e dove, fra l'altro, la dinastia è a tal punto di casa che il maggior appuntamento culturale dell'estate è tuttora "il mese Mondadori"), Leonardo conosce Paola.

È la figlia primogenita di Lino Zanussi, uno straordinario imprenditore di provincia diventato in pochi anni uno dei maggiori produttori europei di elettrodomestici. Nel 1968, la tragedia: l'ormai famoso industriale muore in un incidente aereo e Leonardo, che ha ventidue anni, sente come un dovere stare accanto ai membri della famiglia, trascorrendo quasi tutto il suo tempo nella loro villa di Pordenone. La cosa sfociò, quasi inevitabilmente, nel matrimonio con Paola. Durò sette anni e finì in così malo modo da far mormorare persino la pur indifferente, se non cinica, Milano bene. Mi racconta: «Proprio nelle settimane in cui ci separammo, Paola si era trovata incinta di colei che avremmo chiamata Martina. Fu la mia prima figlia. La tensione fra noi era arrivata a tal punto che un giorno capii, con dolorosa chiarezza, che, per il bene di entrambi, era necessario interrompere la convivenza. Così me ne uscii di casa, per sempre».

La cosa, si diceva, fu giudicata imbarazzante persino nel giro, dalla morale così elastica, delle amicizie dell'allora mondano Leonardo: non si trovò di *bon ton* un distacco tanto clamoroso proprio all'inizio di una prima gravidanza. «Il fatto è» continua «che soltanto pochi anni fa la luce della fede mi ha fatto capire che cosa sia un matrimonio vero, che cosa realmente significhi celebrarlo in chiesa. Per noi, come per tutti quelli del nostro ambiente, non era che il punto d'arrivo (e, più o meno consciamente, anche se non si osava confessarlo, non definitivo) di un percorso mondano. Né in me, né in mia moglie, né in quelli del mio ambiente c'era neppure il sospetto di che cosa fosse un sacramento, anche se ufficialmente eravamo cattolici e ci tenevamo -per rispettare le regole e per ragioni di fasto - a sposarci davanti a un altare e a un sacerdote.

In realtà, il valore della indissolubilità sembra oggi divenuto ancora più incomprensibile: si crede che l'amore fra coniugi consista nel "sentire qualcosa", nel "volersi bene" a livello sentimentale. Quando si pensa di non "sentire" più niente, quando è finito l'incanto dello "stato affettivo nascente", si giudica addirittura doveroso andare ciascuno per la propria strada, alla ricerca di un nuovo "sentimento". Il dono di sé, il sacrificio, il perdono, la comprensione, la pazienza, la fedeltà sempre e comunque: tutto questo, che permette all'incontro fra uomo e donna di resistere all'usura del tempo e alle tempeste della vita, non rientra più nel piano di vita. E, tutto questo, spesso, per la perdita di ogni prospettiva cristiana, non per cattiva volontà.»

In effetti, aggiunge con un'espressione che colpisce per la sua amara verità, «di fronte alle difficoltà crescenti del nostro matrimonio, Paola e io non avevamo alcuno strumento per tentare di rimettere insieme i cocci. Non disponevamo di alcun "libretto di istruzioni" per raddrizzare le nostre vite e per permettere a noi di riscoprire le ragioni del nostro incontro e a quella creatura che aveva iniziato il viaggio nel ventre della madre di trovare una famiglia al suo ingresso nel mondo». Per Leonardo, comunque, la scoperta delle "istruzioni per l'uso della vita" era ancora lontana, ed erano ancora in agguato, per lui, molti errori: parola che ha la medesima etimologia di "errare", cioè "l'andare vagando senza conoscere la meta". Proprio ciò che contrassegnava allora il suo percorso umano. Infatti, venne il tempo della seconda moglie. Nacquero, dall'unione, altri due figli. «Fortunatamente» dice Leonardo. Ma finì, come troppo spesso accade, con un nuovo divorzio. Proprio in quel tempo stava morendo Mimma, amata e stimata per umanità e intelligenza nella Milano "che conta": «Le sono sempre stato molto legato ma, in fondo, non c'era mai stata confidenza tra noi: una specie di pudore sembrava impedire che ci aprissimo l'una all'altro. Poi - mancava poco tempo alla fine - un giorno mi sedetti vicino al suo letto. Eravamo soli. Riuscimmo a vincere il complesso che aveva impedito l'intimità vera tra noi. Parlammo per delle ore. Alla fine ci abbracciammo. Piangevamo tutti e due. Un colloquio catartico, purificatore, che mi liberò dall'angoscia che provavo di fronte alla prospettiva della sua morte, che sopravvenne poco dopo». Restavano, però, altre angosce: «Un Natale mi trovai solo, con due matrimoni falliti alle spalle, con tre figli divisi tra due madri diverse, con la mamma appena morta, con gravi problemi in casa editrice, dove perdurava l'instabilità conseguente a quella che fu chiamata dai giornali "la guerra di Segrate" e che era riuscita, per qualche tempo, a estromettermi dall'azienda. Se guardavo alla mia vita, non vi vedevo che disordine, qualche successo sul piano professionale ma una serie di fallimenti sul piano personale. Quanto agli amici, sapevo bene che, nel mio ambiente, l'amicizia è spesso formale e precaria e che, quando l'aura del successo ti abbandona, ti lasciano anche quelli che pur ti sembravano più vicini. Mi chiedevo che senso avesse tutto questo».

Non era bastato, per trovare un significato, che, dopo il secondo fallimento matrimoniale, si gettasse in convivenze con altre donne o in "dissipatezze" inutilmente costose, come comprare un aereo personale o trasformare in una vera, dispendiosa ossessione il gusto per il collezionismo di oggetti d'arte. La scoperta di quel "senso" attorno al quale si arrovellava avvenne nel 1992: dunque, giusto dieci anni prima che ci incontrassimo per costruire insieme queste pagine. Se preciso le date è per rassicurare il lettore: il viaggio di quest'uomo verso una fede tanto esplicita da farsi missionaria è stato lungo. Quindi, le sue convinzioni hanno avuto tutto il tempo per consolidarsi e per essere messe alla prova della vita. Le cose certamente "stravaganti", secondo il mondo, che qui Leonardo racconta non sono il frutto dell'esaltazione di chi sia appena caduto da cavallo, andando verso Damasco. Toccato da qualche delusione, diffido io pure di certe "conversioni" subito gridate, ma che non reggono all'urto della durezza della vita, riportando presto alla luce quello che san Paolo chiama "il vecchio uomo". All'inizio della svolta c'è (poteva essere diversamente per un editore?) un libro scivolatogli, un po' a sorpresa, nel catalogo. Un piccolo libro, pubblicato per la prima volta, in edizione definitiva, nel 1939 e da allora continuamente ristampato in tutte le lingue, tanto da essere ormai uno dei maggiori best e long seller mondiali. Sono i 999 frammenti che compongono *Cammino*, scritto dal beato (e presto santo) Josemaria Escrivà de Balaguer non

soltanto per i membri della sua "Opera di Dio", l'Opus Dei, ma per chiunque - laico, soprattutto - sia attratto da un percorso spirituale che non esige grandi gesti, scelte spettacolari, bensì la ricerca della santità attraverso il proprio lavoro, continuando nella vita ordinaria. *Cammino*, in Italia, era pubblicato in esclusiva da una editrice cattolica, l'Ares. Nonostante le grandi tirature, i membri della Prelatura (questa la figura canonica, finora medita nella Chiesa, nella quale è inquadrata l'Opus Dei) desideravano raggiungere in modo ancor più ampio gli ambienti lontani dal cattolicesimo. Da qui l'idea di un accordo con la maggiore casa editrice laica, la Mondadori appunto, per la stampa e la distribuzione di quel celeberrimo breviario spirituale di monsignor Escrivà. Fu così che Leonardo venne in contatto con un "numerano" (un membro *fuli time*, tanto per intenderci, dell'Opera) che io pure conosco e del quale apprezzo quanto meritano le capacità professionali e le virtù cristiane, rivestite peraltro da una leggerezza discreta. Qualità che, conferma Leonardo, l'ottimo ingegnere - questo il titolo di studio di quel numerano - non smentì neppure nell'amicizia che seguì gli incontri di lavoro per la pubblicazione di *Cammino*: «Ho trovato, nelle persone dell'Opera che ho avvicinato, grande apertura e generosità nel comprendere i miei problemi ma, al contempo, delicatezza e astensione da ogni proselitismo indiscreto.

Sostanzialmente, oltre alle conversazioni amichevoli, il numerano con cui ero entrato in contatto si limitò a presentarmi un sacerdote a cui potevo rivolgermi - se davvero lo desideravo, è chiaro - per la confessione e la direzione spirituale. Di recente, ho avuto l'onore, e la gioia, di un incontro con il Prelato, il secondo successore del beato Escrivà, ma non faccio parte dell'Opus Dei e, probabilmente, data la mia situazione familiare, non potrei neppure. A me, perfezionista nella professione, è particolarmente congeniale l'insistenza del mio confessore sulla necessità di cercare l'eccellenza nell'impegno quotidiano. "Qualunque cosa tu faccia, falla al meglio": questa esortazione del Padre, come tutti nell'Opera chiamano il beato Escrivà, riassume una prospettiva fattiva, ottimista, nella quale mi riconosco. Un cristianesimo al contempo moderno e tradizionale, aperto e rigoroso, libero e fedele. Vi ho trovato la sintesi vitale tra l'impegno nelle realtà terrestri e la tensione verso l'aldilà».

Il direttore spirituale, dice, gli ha inculcato anche quell'altro aspetto concreto, pragmatico dell'Opus Dei (lontana da ogni utopismo velleitario, da ogni fumisteria ideologica) che è la necessità di un metodo, e seriamente ordinato, nella vita religiosa: «Ho imparato la necessità della preghiera il mattino e la sera, la lettura quotidiana del vangelo e di qualche testo nutriente per l'anima. Ho imparato, naturalmente, che la messa almeno domenicale non è un obbligo ma un bisogno, una gioia, una festa. Una messa però non ascoltata stando negli ultimi banchi, bensì partecipata, mettendosi nelle prime file, vicino all'altare. E senza temere di annoiarsi alla predica». Può sembrare curioso, per chi non abbia pratica di simili cose, ma questa faccenda delle omelie tediose, irrilevanti quando non incomprensibili, è tra le lagnanze più ricorrenti in quegli ambienti alle cui obiezioni Mondadori intendeva replicare, associandosi a un teologo. Tanto da farne addirittura il primo capitolo del manoscritto da cui siamo partiti. Qui, subito in apertura, osserva: «Nei molti incontri con amici e persone di tutti i ceti e di diversa formazione culturale che ho il privilegio di incontrare grazie al mio mestiere di editore, una delle prime domande che mi sono sentito rivolgere riguarda la messa della domenica. "Ci andrei volentieri" mi dicono "ma la predica è così noiosa che

penso ad altro. Ho l'impressione che il prete viaggi per conto suo: lui con la sua teologia, noi con la mente altrove". Ma, osserva Leonardo: «Devo ammettere che queste obiezioni mi lasciano perplesso». In effetti, ha buon gioco nel ricordare che «il fine della messa non è l'omelia ma l'eucaristia, il rivivere il miracolo del sacrificio di Gesù che, sotto le spoglie del pane e del vino, si offre sull'altare.

Questo è il centro, questo è l'essenziale. Si va alla liturgia domenicale per nutrirsi di quel Mistero, non, innanzitutto, per ascoltare la predica: se essa è interessante e proficua, tanto meglio, perché così ci rinvigorisce nel cammino della fede. Ma se non è così, questo non deve appannare il Fatto, quello con la maiuscola: Gesù risorto, presente nelle specie eucaristiche, dà un significato nuovo alla vita di ciascuno di noi». Insomma, c'è in lui (e cerca di comunicarla ad altri) la consapevolezza che la messa cattolica non è il "culto domenicale" di molte comunità protestanti, dove un signore - o, da qualche tempo, una signora - partendo da un versetto biblico fa una sorta di conferenza sui temi d'attualità. Qui, dunque, la "predica" è tutto. Non così nell'eucaristia cattolica, dove il sacerdote non è che uno strumento perché il mistero della Consacrazione si rinnovi. Se, poi, il prete è anche buon oratore, tanto meglio. Ma se non lo è, pazienza: non ci si è radunati innanzitutto per ascoltare le sue parole, che altro non sono che un mezzo per richiamare l'attenzione sulla Parola. «Quanto a me» continua Leonardo «non solo il "precetto" non mi pesa, ma non lo sento affatto come un obbligo, bensì come quel dono che è.

Ma sì, godo davvero nel "santificare le feste", come dice il comandamento, perché sento che la messa mi dà speranza e forza. È il centro della vita religiosa: ci ricorda che la morte è stata sconfitta, che Gesù è davvero risorto, che le tenebre non avranno dunque l'ultima parola, che, al di là di ciò che i nostri sensi limitati vedono, c'è una Realtà meravigliosa della quale noi pure faremo parte. E per tutta l'eternità.»

Non a caso l'Opus Dei ha per fondatore un sacerdote spagnolo: il suo "papismo", la sua fedeltà alla Tradizione romana sono granitici. Qualche difficoltà, nella direzione spirituale, per uno come lui il cui padre era valdese, una delle mogli episcopaliana e la cui formazione è stata interamente laica? Anche qui, la sua risposta è netta: «Non riuscirei mai a non essere cattolico: il papato, la Madonna, i santi, l'eucaristia nel suo senso più pieno, la confessione personale, il rapporto con Dio mediato da un'istituzione ecclesiale con un clero... Tutto questo, per me, è tanto logico da essere istintivo. Ma poi, anche qui, più che le teorie dei manuali o i dibattiti fra i teologi, seguo la mia esperienza: più cerco di seguire la strada tracciata dal Magistero cattolico, più trovo le risposte convincenti che cerco e gli aiuti spirituali di cui ho bisogno». Nessun desiderio in lui, dunque, di andare alla ricerca di un presunto cristianesimo "migliore", al di fuori di quello della Chiesa di Roma, in qualche confessione evangelica o in qualche setta. Ma, neppure, alcuna attrazione per religioni altre dal cristianesimo.

Anche su questo, naturalmente, quelli a cui parla delle sue convinzioni gli rivolgono domande: «Di solito mi apostrofano con un'aria di sfida: "Ma chi ti dice che la tua religione sia l'unica vera?". Io mi considero un semplice, certamente non sono un teologo e quindi non ho che una risposta: ho scelto di vivere da cristiano perché ritengo che quella di Gesù sia l'unica religione fondata su un grandissimo atto d'amore, del quale gli uomini stessi sono stati testimoni. Certo, in un modo che Lui

solo conosce, Dio è presente anche in altre fedi. Ma con una differenza che cambia tutto: ovunque, altrove, è l'uomo costretto ad andare alla ricerca di Lui. Le strade sono molteplici, gli atti di fede straordinari, le preghiere bellissime. Ma Dio resta lontano, irraggiungibile, imperscrutabile. Solo nel cristianesimo succede l'opposto: non è l'uomo che cerca ansiosamente il volto di Dio, ma è Dio che va alla ricerca dell'uomo. Anzi, che si rivela a lui proprio come uomo, in una storia vissuta della quale abbiamo testimonianza storica nei vangeli. Dio esce dal mistero che lo circonda e svela il Suo vero volto. E, attraverso Gesù, ci chiede una cosa soltanto: di rispondere al Suo amore.

Che cosa dobbiamo desiderare di più? Certo, Gesù non è un guru e, quindi, non ci insegna l'illuminazione, lo star bene con noi stessi tramite le tecniche del respiro o i modi per placare la mente ed essere più rilassati e soddisfatti. No, Gesù ci rivela l'amore del Padre che sta nei Cieli e ci insegna il modo per vivere questo amore. È, davvero, "la lieta Novella". Insomma, perché dovrei andare a cercare l'acqua di altri pozzi quando ho la fortuna di avere accanto a me, sin dalla nascita, questa mia, di sorgente?». Una scelta consapevole e ferma, dunque, la sua per un cattolicesimo cui, se dovesse rimproverare qualcosa, contesterebbe una certa mancanza di fierezza, che pur potrebbe convivere bene con la doverosa umiltà: «Dobbiamo renderci conto di nuovo, e sino in fondo, che il dono che ci è stato fatto è grande. Noi non ne abbiamo merito, certo, ma, oggettivamente, siamo testimoni di un Messaggio incomparabile, di una pienezza di Verità che è unica, pur nel rispetto di chi ha parti di verità ma non tutta la Verità intera. Credo, poi, che dobbiamo guardarci da una certa problematicità, dalla tentazione di complicare il vangelo, che è al contempo profondissimo e semplice».

Per riprendere il racconto del suo cammino: nel **1993**, dopo una lunga preparazione con il direttore spirituale, la confessione. A quarantasei anni è, in fondo, la prima della sua vita dopo quelle fatte da ragazzo, senza alcuna consapevolezza. «L'ho già detto ma mi preme ripeterlo: la confessione ben fatta, sincera, completa, è tra le maggiori fonti di gioia che un uomo possa sperimentare. Hai la certezza di essere riaccolto nella casa del Padre: riconciliato con Lui, con te stesso, con gli altri. Anche, forse soprattutto in questo, mi sento profondamente cattolico: non mi basta fare i conti a tu per tu con Dio, come vogliono i protestanti. Ho bisogno di quello strumento umano, che mi testimonia il perdono e la misericordia divina, che è il sacerdote. Non è stato Gesù stesso a dare ai suoi apostoli il potere di legare e di sciogliere e di farci annunciare da loro, a suo nome, il condono dei peccati? Naturalmente è una gioia che nasce dalla sofferenza che costa il mettersi così a nudo, nella propria miseria.

Quella prima volta, poi, mi è costato molto anche perché ho scoperto una quantità di colpe e di miserie che nemmeno immaginavo.» Tra i peccati della cui gravità non si rendeva conto, in quella superficiale eppure spesso presuntuosa prospettiva "mondana" che era stata la sua, c'è il gioco della maldicenza che, mi dice, «è lo sport più praticato nei salotti alla moda». Un continuo, ossessivo spettegolare, in una sorta di diabolica schermaglia per attentare gli uni alla reputazione degli altri. Ciascuno, in effetti, ne è bersaglio, naturalmente quando quella sera è assente dalla compagnia o, quella volta, non fa parte del gruppo in vacanza nelle solite località esclusive. Un nefasto malignare che è fatto con apparente innocenza, come fosse

un gioco innocuo, e chiamato ora - per farlo apparire ancor più lieve - con il nome anglosassone di *gossip*.

«Una sera, in un salotto, la maldicenza sugli assenti sembrava la pallina impazzita di un flipper, rimbalzando da un divano all'altro. A un certo punto non ne ho potuto più: mi sono alzato e me ne sono andato, inventando un aereo da prendere all'alba. È in queste situazioni che mi rendo conto di come la prospettiva di fede dia, fra l'altro, la consapevolezza - sconosciuta anche a me, "prima" - del dovere di rispettare i fratelli, obbedendo al comando di Gesù di non giudicare.» A quella "prima" confessione seguì la "prima" comunione: «Fu a New York, alla vigilia di Natale, nella cattedrale di San Patrizio. Provai un'emozione fortissima, da brividi nella schiena e lucciconi agli occhi, per la gioia e la riconoscenza per un simile, sconvolgente dono di quel Cristo che ha promesso di essere con noi - e al punto di farsi cibo! - sino alla fine dei giorni».

La confessione, osserva, intesa nel suo vero senso, ha anche una funzione di pedagogia sociale, oltre che religiosa: «Esaminarci sulle nostre colpe, assumercene l'onere, ci aiuta a recuperare quel senso di responsabilità che rischiamo di perdere; ci confronta beneficamente con la verità su noi stessi, senza alibi e senza scuse ideologiche e sociologiche. Se guardo a me stesso, constato che sono figlio unico, che non ho praticamente avuto un padre, che sono stato viziato in una famiglia ricca e influente. Se avessi voluto trovare degli alibi ai miei errori, alle mie mancanze, non avevo che da scegliere. È stato il realismo cattolico, il suo richiamo alle responsabilità di ognuno, che mi ha aiutato e mi aiuta a stare lontano da ogni vittimismo, da ogni giustificazionismo da sociologo "alla Rousseau" o da psicologo "progressista", per il quale ogni colpa è della società, dell'educazione, delle circostanze, magari del governo. In ogni caso, degli altri». Accettare sino in fondo la propria responsabilità significa rifare posto alla verità. E della verità fa parte un'altra realtà ineluttabile che tendiamo a nascondere, a rimuovere, a ignorare: ogni vita, prima o poi, è segnata dal dolore, dalla malattia e, infine, dalla morte. Non esistono soltanto "problemi" che, per definizione, possono trovare una soluzione, come vorrebbero indurci a credere.

Ci sono cose, tante cose - troppe, se guardiamo al nostro desiderio di felicità terrena - che sono irrimediabili, alle quali non si può sfuggire e che possono essere non solo sopportate ma trasfigurate guardando a quel Dio che si è rivelato in Gesù Cristo. Quel Dio che, facendosi uomo tra gli uomini, non è venuto a distruggere la croce ma a prenderla sulle spalle e, alla fine, a stendervisi sopra. Chi le ha prese sul serio può testimoniare (è il valore irrefutabile, anche qui, dell'esperienza) che non sono vana promessa le parole che Matteo attribuisce a quel Messia: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo, infatti, è dolce e il mio carico leggero».

Leonardo ci tiene a dirsi più che mai d'accordo con Giovanni Paolo II, il quale nella sua enciclica *Evangelium Vitae* ha scritto: «Quando si apprezza la vita solo come misura del piacere e del benessere, la sofferenza appare come uno scacco di cui dobbiamo liberarci a ogni costo». E gli sta a cuore ribadire il rifiuto di quella eutanasia che è reclamata sempre di più come un "diritto" e che - come già è stato per divorzio e aborto - si vorrebbe legalizzare. Ma che mostra in realtà, in modo

tragico, come l'evento della morte sia divenuto intollerabile e che, senza prospettiva religiosa, anzi esplicitamente cristiana, l'unica in cui Dio prenda su di Sé tutte le pene umane, fisiche come spirituali, la sofferenza non è che un'oscenità da nascondere e abbreviare in ogni modo.

III

Il dolore, il confronto con la morte, il valore dei sacramenti, capaci di dare serenità se non gioia pure nei momenti più duri: anche qui, quest'uomo precisa di non fare della teoria, ma di basarsi su ciò che nella sua carne ha vissuto. Mi parla di una sua confessione generale, seguita da quella che ora chiamano "unzione degli infermi" e che la Tradizione della Chiesa indicava con il nome, gravido di accenti inquietanti, di "estrema unzione". Fu a New York, nel gennaio del 1998, nella parrocchia di Richard Neuhaus, già pastore protestante, divenuto sacerdote cattolico e autore di best seller religiosi internazionali, stampati in italiano dalla Mondadori. È suo, fra l'altro, quel *Solidarietà e profitto* che è tra i manifesti di una prospettiva cristiana liberale, affrancata dalle demagogie da "teologia della liberazione", con le sue tossiche scorie marxiste.

Un autore, padre Neuhaus, divenuto un amico, un consigliere spirituale che Leonardo va a trovare ogni volta che si reca a Manhattan per lavoro e per i controlli sanitari. Quella volta andò da lui per un bilancio della vita intera, prima di sottoporsi a un'operazione chirurgica il cui esito era tutt'altro che scontato e nella quale, malgrado i bisturi altamente professionali dei chirurghi americani, avrebbe potuto essere troncato l'esile filo che lega ciascuno di noi alla vita. «Come penitenza, dopo quel lungo esame di tutta l'esistenza, padre Neuhaus mi impose di rileggere il prologo del vangelo di Giovanni. Quei diciotto versetti straordinari, dalla profondità inesauribile: "In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio...". Naturalmente, per me non fu una penitenza ma un premio, un viatico corroborante per affrontare il futuro, a viste umane così incerto, che cominciava, per me, il giorno dopo.»

Tutto era iniziato nel 1997, con alcuni dolori, inconsueti per un uomo abituato a contare su un fisico vigoroso, su una salute eccellente. Come d'obbligo nel *milieu*, aveva fatto, e faceva, molto sport: tennis, nuoto, per un periodo giovanile anche la più costosa, forse, delle attività sportive, quella dei rally automobilistici. Messo in allarme da quei disturbi impreveduti, un check-up, ed ecco la rivelazione sconvolgente: tumore alla tiroide e carcinoidi in organi vitali come il fegato e il pancreas. Erano passati cinque anni dal suo ritorno pieno alla fede. Ora, questa veniva messa brutalmente alla prova. Ebbene, non solo ha retto - mi dice con umiltà pari alla convinzione -, ma gli ha confermato quale sia il suo potere di dare un senso a ogni evento, per traumatico che appaia.

Al Memorial Hospital («quattordici piani di cancro nel cuore di New York», come lo definisce, con una battuta amara) la tiroide è stata asportata con successo, dopo che i medici avevano accertato che non aveva provocato metastasi. Quanto al fegato e al pancreas, il responso fu tranquillizzante: una forma tumorale dall'evoluzione lentissima, tale da poter essere tenuta sotto controllo dai farmaci, che da allora, ogni giorno, assume. Con periodicità stagionale - dunque, quattro volte l'anno - si sottopone alla verifica di quei medici americani che apprezza anche per la sincerità

con cui informano il paziente, spiattellandogli diagnosi, prognosi, possibili rimedi (se ce ne sono) e percentuali statistiche di esiti fausti e infausti. Almeno qui, le ipocrisie del *politically correct* che infetta soprattutto gli Stati Uniti (giusta punizione per averlo inventato), gli eufemismi buonisti e le reticenze farisaiche lasciano il posto alla cruda professionalità: pane al pane e cancro al cancro.

Mi dice: «Ricordo il risveglio dopo l'intervento chirurgico: tutti gli operati del giorno vengono portati, sui loro letti a ruote, in un unico stanzone. Un ambiente gelido e rumoroso perché, stando alle tecniche del Memorial Hospital, il freddo e il frastuono favorirebbero il ritorno alla sensibilità normale dopo le potenti anestesie». Eccolo, il privilegiato per nascita, l'erede di un grande nome, "il Dottore" per le zelanti segretarie, il manager cui autisti ossequiosi aprono la portiera di berline adeguate al rango presidenziale. Eccolo, dunque, sofferente tra i sofferenti, tra i suoni inquietanti, i lamenti, le voci babeliche di una sala di risveglio dove la malattia riduce a nulla ogni differenza sociale e rimette tutti di fronte alla comune miseria umana. «Una miseria in cui non c'è altro significato e altra risposta che la croce di Cristo»: ci tiene a sottolinearlo, ancora una volta senza alcuna unzione devota ma con la consueta, disarmante semplicità.

«Forse, la mia tentazione maggiore, il vizio che più mi minacciava era la superbia. Il sentirsi - quando si è sani, benestanti, riveriti - quasi invulnerabili e al centro dell'universo. E invece, eccomi lì, un emigrante della salute come tanti altri, come tanti anonimi agli occhi del mondo. Ridotto, io pure, a una cartella clinica, guardata con fredda professionalità da medici per i quali non ero che uno dei cancerosi da operare ogni giorno, secondo un programma di lavoro implacabile come una macchina. Ebbene, proprio lì, al Memorial Hospital, ho riprovato, con evidenza drammatica, e al contempo consolante, come la fede non sia un'idea filosofica, una semplice prospettiva ideale o una sapienza, un'etica, bensì una Presenza che spezza la tua solitudine e ti fa dono di una grande serenità, contro tutte le circostanze avverse.

Insomma: ancora una volta un Dio "sentito" come esperienza tangibile e concreta, ben più che come risultato di un ragionamento. È in simili circostanze che ti accorgi, davvero, che dipendi da Qualcuno che ti vuol bene e non da un destino anonimo e cieco. Metti in conto, in quei momenti, anche l'eventualità della morte: ma senza angoscia, senza quella rimozione nevrotica di una cultura come la nostra, dove è obbligatorio far finta di niente, dove si deve parlare e comportarsi come se non esistesse una fine ineluttabile per ciascuno di noi.» Una serenità che, aggiunge, anche in quel luogo di ansie e di sofferenze contribuiva a conservargli il gusto per la vita: «Non mi sentivo affatto sperso, così lontano dalla mia casa milanese. E non era soltanto l'abitudine ai viaggi, la buona conoscenza che avevo dell'America, la padronanza della lingua. Mi faceva piacere pensare che, quando fossi uscito da lì, mi sarei trovato in Madison Avenue, nel cuore della più stimolante città del mondo. Quell'esperienza di Presenza cacciava ogni tristezza, ogni rassegnazione, e mi permetteva di continuare ad amare ciò che ho sempre amato: la vita pulsante delle metropoli, con le loro infinite possibilità umane.

Ma la fede mi dava anche la certezza della presenza accanto a me di coloro che "sono andati avanti", che sono morti - a cominciare da mia madre -, ma che continuano, misteriosamente, a essere vivi in una dimensione invisibile, eppure

non separata dalla nostra». Questa, gli ricordo, è ciò che il cristiano chiama "comunione dei santi": una delle verità più consolanti della fede, una certezza che spezza i vincoli del tempo e dello spazio e distrugge la barriera (disperante e impenetrabile per il "mondo") della morte stessa. È l'unione misteriosa e insieme salda di tutti con tutti, dei lontani come dei vicini, dei vivi come dei morti. Una comunione propria di tutti i battezzati (i "santi", in linguaggio biblico), che già facciano parte della "Chiesa trionfante" o di quella "purgante" o che faticano ancora nella "Chiesa militante". Una unione profonda, per la quale chi ha raggiunto la meta della vita eterna può intercedere presso Dio per chi è in cammino; e questi può intercedere per i defunti, se ancora si trovano nell'enigmatico stato della purificazione prima di meritare di accedere alla vista senza veli dell'Altissimo. Sapeva tutto questo, mi disse, dalla lettura di quel catechismo che non aveva frequentato da bambino ma che era stato la sua scoperta di adulto.

Conosceva la teoria: però aggiunse che, come al solito, la conoscenza vera di quel mistero, la consapevolezza che sfida ogni smentita, gli veniva dall'esperienza concreta fatta nel suo letto di ricoverato in un ospedale americano. In quei giorni di New York, c'erano accanto a lui entrambe le madri dei suoi figli. Proprio a quei tre giovani (peraltro legatissimi fra loro) e alla situazione che si sono trovati a vivere va, mi dice, la sua preoccupazione maggiore: «Ora lo vedo con molta chiarezza. È inutile che cerchino di banalizzare il divorzio, di teorizzare famiglie allargate o plurime sempre e comunque serene. In realtà, qui c'è un dramma che ha costi insondabili per tutti coloro che ne sono coinvolti. Sofferenze, per giunta, quasi sempre rimosse e negate, perché questo esige la mentalità da *liberal* cui occorre adeguarsi per avere diritto di cittadinanza fra i "moderni". So bene di toccare un tema impopolare, soprattutto nel mio ambiente. In un'epoca in cui è crollato il valore della indissolubilità dell'incontro fra un uomo e una donna e in cui è venuta meno la consapevolezza che la famiglia è innanzitutto un'istituzione finalizzata al dono della vita, parlare di prospettiva cristiana del matrimonio è diventata un'impresa temeraria.

Eppure, la fedeltà, la comprensione, l'accettazione, il perdono reciproci, l'apertura alla fecondità restano degli ideali che, se fossero vissuti nella pratica, ridarebbero a molti una gioia insperata. Quando qualcuno si stupisce che parli in questo modo uno come me, che di famiglie sfasciate ne ha due alle spalle, non ho difficoltà a replicare: è proprio per questo che parlo, ora che ho capito - anche se tardi - quale sia la natura, quali siano i fini dell'unione matrimoniale in quella prospettiva religiosa che non è affatto anacronistica come pensano molti e della quale, sulla base di ciò che ho patito e fatto patire, vedo la saggezza». Mi dice di avere, al proposito, una domanda irrisolta: «Perché la Chiesa che, in pratica, obbliga i ragazzini ad anni di catechismo prima di ammetterli alla comunione, non ha sentito il dovere, in un passato abbastanza recente, di dare una solida formazione sociale e umana agli sposi? Per coloro che chiedevano di sposarsi in chiesa, fino a qualche tempo fa non c'era alcun obbligo di frequenza dei corsi prematrimoniali.

Ora, non voglio arrivare all'estremismo di un amico sacerdote che mi diceva: "Se le coppie non preparate capissero quello che stanno per fare, scapperebbero dall'altare...". Tuttavia è importante insistere sul fatto che il matrimonio è un sacramento che richiede, da parte degli sposi, una formazione e una preparazione specifiche». Qui, però, gli oppongo, sono perplesso. Ammiro, naturalmente, il suo

fervore di convertito, che getta nella sua nuova prospettiva la "voglia di fare" di quel manager che è. Un uomo d'azione, un pragmatico che esorta tutti nella Chiesa, a cominciare dai preti, a rimboccarsi le maniche, in un grande sforzo di catechesi, di informazione e di formazione. Mi sembra però di dovergli ricordare che abbiamo a che fare con il mistero della fede. Non c'è "corso" o "ciclo di lezioni" che valga, se quel dono non ci è stato dato: o, meglio, poiché sappiamo che esso è offerto a tutti, se ne abbiamo rifiutato la proposta. È la fede il *prius* indispensabile e irrinunciabile per poter trarre delle conseguenze morali: ovunque, anche nel matrimonio. Solo l'accettazione previa della verità del vangelo può darci la certezza che le "istruzioni per l'uso dell'uomo" indicate dal Nazareno sono le sole "che funzionino", perché (come il vangelo stesso dice) «Egli sapeva quel che c'è nel cuore dell'uomo».

Oggi, soprattutto, quando i presupposti stessi del sentire comune sono spesso antitetici a quelli cristiani, un "annuncio" della morale che prescindendo dalla fede può far scambiare quell'etica per una prigione, per una violenza intollerabile o, nel caso migliore, per un'utopia impraticabile. E impraticabile, in effetti, lo è davvero, stando a Gesù stesso: «Senza di me, non potete far nulla». Tentare di imporre, o anche solo proporre, una prospettiva morale a tutti o quasi (perché tutti o quasi - o, almeno da noi, la maggioranza - scelgono per le nozze i fasti della chiesa) non provocherebbe fastidio se non rivolta, come mostra, fra l'altro, l'esito disastroso del referendum sul divorzio? Certo, i cattolici affermano l'esistenza di una "morale naturale" con la quale coinciderebbero i precetti dell'etica evangelica, e proprio così come la Chiesa li ha codificati. Dunque, la necessità di seguire quei precetti potrebbe essere giustificata dalla sola ragione e, pertanto, essere riconosciuta da chiunque, anche se agnostico o ateo.

È su queste basi, fra l'altro, che fu impostata in Italia la campagna referendaria contro la legge sul divorzio: nel comitato promotore non c'erano ecclesiastici ma filosofi, studiosi, politici, laici, e non tutti di fede cattolica; nei comizi non si parlò di fede ma si volle restare sul piano dell'argomentazione razionale. Non a caso, l'iniziativa e il peso della campagna per abrogare quella legge furono lasciati a un partito, mentre la Chiesa apparve piuttosto defilata. Anzi, proprio in essa, persone di rilievo manifestarono la loro perplessità, se non il loro dissenso. I risultati delle urne, comunque, confermarono quanto già noto a chi non si facesse illusioni: nella maggioranza delle persone, la consapevolezza di quella "morale naturale" cui ci si appellava era non solo attutita, ma come cancellata, da un clima culturale e vitale segnato da almeno due secoli di predicazione contraria. Non era lui, Leonardo stesso, a dirmi la sua gioiosa sorpresa, scoprendo che la prospettiva cattolica è un complesso armonico e unitario, dove *tout se tient*, perché tutto è legato a tutto? Dunque, non ci sono, non possono esserci "pezzi di morale" da applicare, ad esempio, alla vita matrimoniale, dopo avere diligentemente seguito i corsi organizzati dal parroco.

Mi venne in mente la frase famosa di quel tempestoso personaggio della sinistra radicale francese, tra Belle Époque e Grande Guerra, che fu Georges Clemenceau. Costui mise in guardia i giacobini come lui dalla tentazione di scegliere nella loro ideologia aspetti da accettare e altri da rifiutare a seconda dello spirito dei tempi. «Quella Rivoluzione francese di cui siamo figli è un blocco unico: prendere o lasciare!» ruggì colui che i francesi non a caso chiamavano *le Tigre*. Il tutto prendere o il tutto lasciare vale ancor più per quella prospettiva totale sull'uomo, la storia, il

mondo che è il cristianesimo, il quale non a caso ha saputo costruire le sue *Summae* teologiche che hanno la solidità e la coerenza di immense cattedrali, in un gioco straordinario di spinte e contro-spinte, di pesi e contrappesi. Un blocco unico, dove ogni pietra sorregge l'altra e ne è sorretta, dove non sono isolabili frammenti di un'etica che può essere accettata e che rivela sapienza e positività solo nella sua totalità. Totalità che ha per indispensabile fondamento la fede, senza la quale ciò che noi credenti sappiamo essere ammirevole appare assurdo se non disumano. Uomo ragionevole, Leonardo fu d'accordo con me, visto che altro non facevo che richiamare l'attenzione sulla logica cristiana, le cui vie non passano attraverso le tecniche della propaganda. Ma insistette - e su questo non potei che dargli piena ragione - sulla necessità di "ricominciare da capo", di prendere sul serio gli appelli continui di Giovanni Paolo II a «una nuova evangelizzazione». La quale, a dispetto delle apparenze, è forse proprio ciò che il mondo cerca, seppure «a tentoni, come nelle tenebre», per dirla con san Paolo.

Nell'Ottocento, gli ricordo, un altro convertito, un inquietante scrittore francese, Léon Bloy, uscì in una sorta di profezia: «Verrà il giorno in cui gli uomini saranno così stanchi degli uomini, che basterà parlar loro di Dio per vederli piangere». Sono sempre più convinto che quasi ci siamo. Me lo conferma pure lui, e rifacendosi non ai sociologi o ai "pastoralisti", come chiamano gli esperti di queste cose, ma - al solito - alla sua esperienza: «L'ho constatato anche di recente, organizzando nella mia parrocchia milanese, quella di San Babila, una veglia di preghiera al posto della cena, seguendo l'invito del papa a un digiuno per impetrare la pace in tempi così pericolosi. Ebbene, non solo hanno aderito persone insospettabili, lontane di solito dalle iniziative cattoliche, ma alla fine ho potuto constatare che erano contente, che mi ringraziavano perché si erano loro aperte prospettive dimenticate ospite che aspettavano solo di essere risvegliate.

Eppure, si chiedeva loro una privazione, come la rinuncia a un pasto, che può sembrare piccola e che pure, per alcuni, non è irrilevante: ma forse erano contente proprio per questo. Abbiamo bisogno di ritrovare almeno qualche segno simbolico di un sacrificio, di una penitenza che, immersi nel nostro benessere, abbiamo ormai dimenticato. D'altronde, se ho progettato un libro che rispondesse a domande sulla fede e sulla morale che ne deriva, è proprio perché constato che mi basta accennare alle mie scelte cristiane per svegliare l'interesse degli interlocutori, per essere bersagliato da questioni. Come editore, ho seguito la diffusione di massa, non solo in Italia ma in tutto l'Occidente, del Nuovo Catechismo della Chiesa cattolica, quel grosso tomo di quasi ottocento pagine. È troppo facile l'ironia di chi ha sentenziato che ben pochi degli acquirenti l'avrebbero poi davvero letto. In fondo, non è questo che importa: sono convinto che molti l'hanno comprato per avere in casa un punto di riferimento, una garanzia, una risorsa, una sorta di ancora alla quale aggrapparsi, un giorno o l'altro.

Dunque, la spia di una nostalgia, della consapevolezza, magari confusa e inespressa, che prima o poi viene per tutti il momento in cui la fede rappresenta un significato da ritrovare. Ne sono sempre più convinto: c'è molta gente disposta ad ascoltare un riannuncio religioso. Forse più di quanto noi stessi immaginiamo. Se sto alla mia impressione, mi pare che nella mia città le chiese, alla domenica, siano più affollate di dieci anni fa, quando ho cominciato a frequentarle. Dobbiamo avere più coraggio, noi credenti, nel riproporre la nostra prospettiva che, essendo

quella "giusta", non può che fare del bene e dare gioia a questi nostri fratelli. E dobbiamo avere il coraggio di mostrare la gioia e l'orgoglio di essere cattolici».

Devo riconoscergli una coerenza indubbia: esorta al coraggio; ma c'è stato coraggio, da parte sua, nel proporsi per pagine come queste che cerchiamo di costruire insieme e che, nella sua intenzione, hanno innanzitutto un compito di apostolato. Di «nuova evangelizzazione», appunto. Penso a quanto costò a me, giovane redattore del sofisticato «Tuttolibri», inserto culturale della laicissima «Stampa» di Torino, mettermi in piazza con un libro dal titolo *Ipotesi su Gesù*, per giunta neppure "coperto" da qualche marchio editoriale elegante ma pubblicato da una casa religiosa. Addirittura, quella fondata da san Giovanni Bosco, che, per la schizzinosa intelligenza subalpina, richiama la subcultura degli oratori e dei loro preti provinciali, con le loro facezie e le loro chitarre. Ricordo ancora gli sguardi perplessi, quando non ironici, di molti colleghi che pure erano, e restarono, degli amici, ma imbarazzati da quella che giudicavano, quantomeno, una sorta di impudicizia: mettere nero su bianco le ragioni della propria fede! Cose che non si fanno... Un disagio, il loro, aggravato dal fatto che ben sapevano che ero stato allievo di quei venerati professori che, sulle colonne del nostro autorevole quotidiano, impartivano le loro laiche prediche, in cui era impensabile anche solo un cenno alla dimensione religiosa.

Questa, se per bizzarria c'era, doveva restare strettamente privata. Soprattutto, poi, se aveva il pessimo gusto di presentarsi sotto le forme della dogmatica "superstizione cattolica". Coraggio, dunque, quello del nostro Leonardo. Ma, precisa, meno di quanto io possa sospettare giudicando dalla mia esperienza: «Forse stenterai a crederlo, ma tra le cose che faccio più volentieri, anzi, che più mi piacciono, c'è quella di dare un po' di testimonianza in certi salotti o in certi ambienti professionali che sembrano antitetici alle mie prospettive attuali». E questo entusiasmo è sorretto, sospetto, anche dall'ammonimento del beato Escrivà: «Quando ti lanci nell'apostolato, convinciti che si tratta sempre di rendere felice, molto felice la gente: la verità è inseparabile dalla gioia».

Persona, com'è, di temperamento istintivamente generoso (tutti coloro che lo frequentano, dagli uscieri ai dirigenti, hanno tenuto a confermarlo), poteva forse rifiutare agli altri ciò che ha reso lui, senza retorica, "felice"? Ma è tempo di tornare alle madri dei suoi figli, che si alternavano nella sua stanza di ricoverato al Memorial Hospital.

Dice: «Ci sono voluti tempo, pazienza, buona volontà da parte di tutti, ma l'obiettivo ne valeva la pena: recuperare, cioè, un buon rapporto fra noi tre genitori per dare ai figli il senso di una continuità. Così, ai ragazzi non dedico soltanto parte delle vacanze estive o invernali, com'è purtroppo costretto fare chi, dopo un divorzio, si sia risposato. La mia vita affettiva, dovuta alla rinuncia a crearmi una nuova famiglia, mi consente di essere sempre a disposizione: per i miei figli cerco di essere un punto di riferimento quotidiano, continuo». Che così davvero sia, me ne diede conferma diretta pure un piccolo, curioso incidente. Era verso mezzanotte. Coperto di piumoni per contrastare il gelo del vento balcanico che spazzava quella piatta campagna, rivedevo gli appunti della giornata nel letto di un'elegante, confortevole camera per gli ospiti. Squillò il telefono: una voce giovanile chiese del dottor Mondadori. Spiegai che non era quella la sua camera e che non sapevo come fare

per passargli l'interno. Né potevo andare ad avvertirlo, l'ala degli ospiti essendo separata dall'edificio padronale. Delusione dall'altra parte: era il figlio minore, mi disse.

Evidentemente doveva esserci un contatto, a quel numero di solito rispondeva papà. Al mattino lo dissi a Leonardo, scoprendo che a quell'ora già dormiva, ma che non sarebbe stato un problema, per lui, parlare con il figlio: «Siamo abituati, tutti e quattro, a chiamarci a ogni ora del giorno e della notte. Quando sono all'estero, con lo sfasamento dei fusi orari mi capita di ricevere le loro telefonate nei momenti più impensati. Il "mestiere di padre" io lo intendo così: disponibilità totale e priorità per loro. Che non significa, intendiamoci, indulgenza totale. Anzi, cerco di contrastare uno dei più perniciosi errori della cultura moderna: pensare, cioè, che tutto sia lecito e che ogni desiderio debba essere subito esaudito, magari senza fatica. Di recente, come regalo ho fatto confezionare per loro un bel cofanetto e dentro ho messo libri sicuri, di formazione religiosa. Ho scelto i vangeli, ovviamente, cui ho aggiunto le lettere di san Paolo e una copia di *Cammino*: li considero il miglior antidoto ai rischi di lassismo e di tiepidezza spirituale».

Mi allarmai un poco: con questo zelo non c'è il rischio di esser considerato (affettuosamente, s'intende...) un rompiscatole un po' fissato? Sappiamo bene com'è, oggi, con i giovani e gli adolescenti. Lo so persino io, che non ho figli e che ho un unico nipote, per giunta in una città lontana, dove vado di rado... Sorrisse: «Parliamo molto tra noi, nulla cala dall'alto, cerco di chiarire ai ragazzi la prospettiva cristiana nella quale mi metto e cerco di dare, come mi è possibile, un esempio. Penso che sia un privilegio: quando avevo la loro età, nessuno in famiglia era in grado di propormi gli strumenti per affrontare una vita che sia davvero umana, quella che io ho scoperto tardi, dopo essere finito in tanti vicoli ciechi».

A un certo punto, mi chiese di sospendere per qualche ora il nostro colloquio. Doveva andare nella vicina Ostuni, che ha un mercato famoso nella regione. Quello era il giorno, non intendeva perderlo. Volli accompagnarlo, per spiare le sue intenzioni: in effetti, ero sorpreso che questo presidente d'azienda si mostrasse preoccupato di far personalmente scorta di verdura e di alimentari in genere, invece di lasciare l'incombenza ai dipendenti. Andammo, dunque E, per prima cosa, scopersi quanto alta fosse la sua popolarità presso quei simpatici ambulanti pugliesi: tutti sembravano conoscerlo, molti lo salutavano per nome, ad alta voce, da dietro i banchi, altri gli proponevano di assaggiare certe loro olive, certe acciughe, certi mandarini. Ne nascevano dialoghi che mi confermarono il suo carattere di cordialone lombardo, di uomo gioviale e senza fisime "classiste", pur lontano da una demagogia paternalista. Un dono di natura, certo; ma, mi disse, affinato dalla fede che in ciascuno porta a vedere, sempre e comunque, il fratello. Anche quando, come capita a tutti, si è di cattivo umore o quando l'altro non è simpatico. L'uomo (a cominciare, s'intende, da ciascuno di noi) spesso non è affatto amabile; anzi, non di rado è, oggettivamente, esecrabile. Eppure, nella prospettiva evangelica, ogni persona è da amare: non tanto per se stessa, quanto per amore di Dio, che è Padre comune. È questo che differenzia la carità cristiana dalla filantropia "laica", così fragile e, in fondo, così irragionevole, quando si confronta con l'uomo concreto, che spesso, invece di stringerla, morde la mano del suo soccorritore.

In effetti, sappiamo bene come molti di coloro che declamano di "amare l'umanità" non sopportino poi l'uomo in carne e ossa, con un nome e un cognome. Al di fuori della prospettiva religiosa (che dà un senso, dà una ragione, all'amore per il prossimo, sempre e comunque) è ben duro il passaggio dall'ideale teorico alla realtà, così spesso deludente e irritante. Ma ebbi un'altra conferma, in quel mercato meridionale che proprio in quei giorni, in una confusa allegria, cercava di familiarizzare con la nuova moneta decisa da un'Europa nordica che, da qui, appariva davvero remota. In effetti, scopersi che Leonardo era venuto a comprare un centinaio dei famosi carciofi della zona che avrebbe portato a Milano, suddividendoli fra casa sua e le case dei suoi figli. Una concreta conferma, insomma, del suo sforzo per «assicurare una continuità familiare, pure attraverso i carciofi», come mi diceva serio e al contempo sorridendo: il *pater familias* che fa la spesa per i figli, anche se questi hanno madri diverse. Quando è a Milano, praticamente tutte le sere è a cena dagli uni o dagli altri. Se non è possibile, riscopre il gusto di starsene solo, con un buon libro, nel suo alloggio di via Mozart, non lontano dalla piazza Duse dell'infanzia con i nonni: «Mi godo una solitudine che, un tempo, era impensabile per me. Impensabile era, soprattutto (mi pare di averlo già ricordato), l'idea di poter vivere senza avere una donna accanto».

Questa sua scelta di ritrovato celibato provoca incredulità e, forse, qualche sarcasmo, in un ambiente dove, dice, «quando due uomini si incontrano non si chiedono a vicenda: "Come stai?", bensì: "Con chi stai?". Nessuno pensa che si possa frequentare una donna senza che ci sia dietro una qualche storia. Se parli di castità, i più educati ti guardano increduli, gli altri si mettono a ridere». Per molto tempo, anch'egli è stato sulla stessa lunghezza d'onda. All'influenza dell'ambiente già - come dire? - "surriscaldato", si aggiungeva forse una sorta di **DNA** trasmessogli dal nonno.

Racconta, con schiettezza, la mamma in quel suo libro di memorie da cui già citammo: «Tanto vale dirlo subito: mio padre Arnoldo era un marito infedele». Allora, però (è sempre Mimma che lo ricorda), le amanti non mettevano in discussione «la sacralità della famiglia e la venerazione per la madre dei propri figli». Oggi, si preferisce andare dall'avvocato per il divorzio, a proposito del quale già riferimmo che ne pensi Leonardo, nel suo cattolicesimo estraneo a ogni velleità di revisionismo etico. Quando lo richiese, per il matrimonio con Paola (l'unico esistente, secondo la Chiesa, che non riconosce le nozze solo civili), era ben lontano da preoccupazioni religiose. Ora che "ha visto", ora che la sua prospettiva è così cambiata, si è convinto che quel divorzio "non conta"; che, malgrado la sentenza di un tribunale e la non convivenza, è ancora sposato alla madre della figlia, Paola. Tanto da arrivare a una sorta di paradosso: «Vedo con chiarezza che, se andassi con un'altra donna, commetterei adulterio verso di lei. Ebbene, Paola stessa non riesce a capire, sorride di questa che considera una stranezza...».

Già vi facemmo cenno: c'è stato anche - anzi, soprattutto, stando alla sua personale convinzione - quell'appello alla Madonna, che può provocare un'estrema ironia "laica" (della quale, peraltro, mi conferma che non si cura), per ridurre alla ragione ciò che Paolo, scrivendo ai Corinti, chiama «spina» o «pungiglione nella carne». Il ricorso all'aiuto dall'Alto è un consiglio che non dimenticava di dare nel suo manoscritto a coloro che - come lui -, scoprendo la fede dopo un divorzio e un nuovo matrimonio, non volessero essere privati dell'eucaristia. Certo, una

privazione risibile e irrilevante, per il "mondo". Ma chi ha esperienza di fede sa quale sacrificio questa privazione possa rappresentare. Com'è noto, in tali casi la Chiesa addita una sola possibilità: trasformare il rapporto da nuziale in fraterno, escludendo dunque quello che non a caso i moralisti chiamano "atto coniugale". Commenta, nel suo scritto, Leonardo: «È praticabile questa via? Non è un impegno impossibile chiedere a un uomo e a una donna che si amano di condividere la stessa vita, astenendosi però dal rapporto sessuale? Mi rendo conto di quanto sia scomodo e impopolare un simile discorso in una società come la nostra, così impregnata di eros». Per lui, comunque, non è in discussione il valore di quella che, vista da fuori, può apparire una severità crudele che lo spirito dei tempi attuali e il rinnovamento conciliare dovrebbero, se non superare, almeno attenuare.

Dunque, replica così alle obiezioni che tante volte gli vengono rivolte al proposito: «Perché la Chiesa nega l'eucaristia ai divorziati che si sono risposati? Non è, questa, una prova di mancanza di carità e di perdono per quei fratelli che, già colpiti nella loro vita dal dramma della separazione e del divorzio, hanno cercato serenità in un'altra unione? Credo che, per rispondere alla domanda, dobbiamo tenere presenti i due concetti cardine del cristianesimo: la *carità*, certo, ma anche la *verità*. Questi due valori, come ricorda san Paolo, debbono andare sempre insieme. Ebbene, la verità cristiana insegna che, nel disegno di Dio, il matrimonio è perenne e indissolubile. La Chiesa lo ha sempre considerato come un'istituzione divina che risale alla creazione stessa dell'uomo e della donna. I termini del progetto divino non possono cambiare. Né noi possiamo pretendere che la Chiesa regoli il proprio comportamento e modifichi le leggi morali - di cui è semplice custode e non padrona - a seconda dei casi singoli e dei cambiamenti della società e del costume. Dall'insegnamento divino, la fede ha tratto conseguenze precise: il matrimonio cristiano rappresenta l'alleanza fra il Cristo e la sua Chiesa. Coloro che sono venuti meno all'impegno con un nuovo matrimonio non possono accedere all'eucaristia, segno per eccellenza dell'alleanza tra Gesù e l'uomo». Al "che fare?", per coloro che si trovano in situazioni "irregolari, non esita a rispondere così: «La preghiera - così ci insegna la Chiesa e così dimostra l'esperienza di tanti - può dare un valido aiuto. C'è chi lo chiede con sincerità al Signore, pur continuando a tormentarsi. E chi, sapendo che la castità può essere una croce, accetta di caricarsela sulle spalle, perché così ha insegnato Gesù e perché sa che percorrendo questo cammino si sentirà più vicino a lui».

Drastica, ma giustificata, date simili premesse, la sua conclusione: «Altra strada non c'è!». Naturalmente, ci rendiamo ben conto che un argomentare del genere provoca in molti, oggi, più ripulsa che ammirazione. Non siamo così ingenui da ignorare (ci basta, del resto, riandare alla nostra giovinezza agnostica) la reazione di incomprensione, per usare un eufemismo, che può provocare questo che, dal di fuori, appare un mix di elucubrazioni biblico-teologiche e di moralismo anacronistico, con l'aggiunta, magari, di un pizzico di sadismo clericale. Sappiamo bene, e altrettanto bene comprendiamo: è proprio in simili situazioni, in fondo estreme, che la prospettiva di fede sembra elevare tra gli uomini - pur di buona volontà e in buona fede da entrambe le parti - una sorta di barriera invalicabile. Ci torneremo sopra fra poco. Giustizia vuole, però, che non si dimentichi un fatto: il mio interlocutore, che si esprime in modi così inaccettabili per tanti nostri contemporanei, non si limita a esortazioni fideistiche e a parole moraleggianti. A quelle esortazioni e a quelle parole ha fatto seguire i fatti, ricominciando ogni giorno

nello sforzo di vivere un ideale difficile (è occorso, testimonia con indubbia umiltà, l'aiuto stesso del Cielo), ma che accresce la gioia. Che è il maggior dono della fede, come ha sperimentato.

Una domanda, tuttavia, si impone. Ha mai pensato di ricorrere ai tribunali ecclesiastici, per sondare la possibilità non dell'"annullamento" (come erroneamente si dice), ma dell'eventuale "riconoscimento di nullità" di quelle sue nozze giovanili, certamente condizionate da elementi che possono avere influito sulla loro validità? Se da qualche tempo la Chiesa sembra largheggiare in simili riconoscimenti, non è - come pensano i laici maliziosi o certi cattolici, feroci nel rigorismo moralistico - per fare una sorta di concorrenza un po' ipocrita al divorzio. Come più volte mi hanno confermato avvocati e giudici di quei tribunali, occorre prendere atto della realtà: l'incomprensione dei significati e dei fini del matrimonio sacramentale è oggi tale che molte unioni, pur celebrate in chiesa, sono davvero invalide. Scuote il capo: «Sì, ci ho pensato, ma è una strada che ho escluso: mi sembrerebbe di rinnegare la mia storia personale, con questo far riconoscere e dichiarare dalla Chiesa che, in realtà, Paola e io eravamo solo apparentemente sposati. Ma no: sto così, in fondo un equilibrio è stato ristabilito, mi bastano i miei figli, il mio lavoro e, soprattutto, sapere che questo ha un significato. Certo, anche se non vai in cerca di occasioni, loro spesso cercano te, specialmente se hai una vita pubblica come la mia, piena di contatti e di incontri in mezzo mondo, e sei, per la natura delle cose, al centro dell'attenzione. È successo qualche tempo fa, ad esempio, con un'altra americana, conosciuta per lavoro. Poiché lei, poi, è venuta in Italia e, essendo libera, mi ha fatto chiaramente capire che un rapporto con me poteva interessarle, con molta semplicità e altrettanta verità le ho ricordato che, io, libero non mi consideravo. Naturalmente, non giudico in alcun modo nessuno, ciascuno ha la sua vita, che spesso non conosciamo affatto, e ciascuno ha le sue ragioni, che Dio solo può valutare. Parlo per me, dunque: e a me, come credente, non riconosco il diritto di "rifarmi una vita", come si dice con un'espressione stereotipata».

Di solito, gli dico, quelli come lui finiscono nel più scontato dei classici: il rapporto con la segretaria che, da professionale, si fa affettivo e, non di rado, matrimoniale. Reagisce d'istinto: «Per carità, questo è il peggio! E, lo ribadisco ancora, non perché voglia giudicare qualcuno, ma perché è così, oggettivamente. Ne ho grande, e tristissima, esperienza: non diretta, stavolta, ma attraverso tante vicende aziendali cui ho assistito. C'è qui la prevaricazione, anche se magari inconscia, dell'uomo che, dalla posizione prestigiosa in cui si trova, esercita un potere emotivo sulla donna. Poi c'è il rischio gravissimo per il lavoro di lei: se la storia finisce, come spesso capita, e se (come capita altrettanto spesso) finisce malamente, chi deve andarsene è ancora una volta il più debole. Dunque, la donna. Questi rapporti nascono, fra l'altro, su un grosso equivoco: sul non capire, cioè, che il tempo del lavoro è in fondo irreali, fittizio, artificioso. "Questa donna mi capisce, a differenza di mia moglie" pensa il manager della segretaria. Quando, però, i due decidono di passare dalla vita aziendale a quella familiare, si rendono conto della differenza. Ma ormai è troppo tardi: la famiglia di lui e, se ce l'ha, quella di lei sono già state sfasciate. Proprio perché ho combinato tutti i pasticci che ho confessato e confesso e di cui mi rammarico, ho diritto di dirlo: stiamoci attenti, l'infelicità aumenta proprio quando ci si illude di trovare la felicità a spese della fedeltà. Forse vale

davvero il vecchio adagio: "Meglio la donna accanto alla quale ti svegli che quella con cui vai a letto"..."»

Vuole ritornare sul tema del divorzio. Fra l'altro, per notare come sia curioso che i nostri contemporanei pensino di essere "moderni e adulti" scandalizzandosi della rigidità della Chiesa al proposito. Ma sì, è curioso, perché, essendo ormai all'oscuro di un vangelo che spesso rifiutano senza averlo mai letto, non sanno che le loro reazioni, che giudicano così aggiornate, sono in realtà le stesse dei pescatori e degli artigiani dell'antica Galilea. A beneficio degli ignari, dunque, ecco il brano del diciannovesimo capitolo di Matteo: «Gesù disse: "Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato, e ne sposa un'altra, commette adulterio". Gli dissero i discepoli: "Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, allora non conviene sposarsi"». Come si vede, le reazioni scandalizzate dell'opinione pubblica non mancarono neppure la prima volta in cui l'insegnamento cristiano fu enunciato. È comunque istruttiva anche la replica di Gesù: «Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso».

È una conferma di quanto sopra si diceva: senza la misteriosa prospettiva della fede, la morale cristiana appare incomprensibile, se non crudele e dannosa. E ogni ricorrente tentazione clericale di rovesciare l'ordine logico (che impone *prima* l'annuncio della fede e *poi* le conseguenze morali) non provoca adesione ma rivolta, giustificata in qualche modo da Gesù stesso: «Non tutti possono capirlo...».

Leonardo, cui è stato "concesso di capire" (senza alcun suo particolare merito, s'intende, come avviene per tutti: « *Wir sind nur Bettler*», siamo solo dei mendicanti, diceva Lutero che - almeno qui - vedeva giusto), Leonardo, dunque, non solo non si scandalizza, ma vede la positività anche di ciò che, nella morale cattolica, è oggi più incompreso. Si spinge, addirittura, a difendere la valutazione negativa che la Chiesa dà dei rapporti prematrimoniali. In verità, è consapevole del rischio che corre, visto che inizia così il testo che ha scritto come "cappello" alla trattazione del problema fatta dall'amico teologo: «Il solo mettere in discussione un argomento come questo [i rapporti prematrimoniali] appunto in una società che fa della prestazione sessuale la misura della valutazione di un individuo, significa tirarsi addosso l'etichetta di oscurantista. Si dà infatti il caso che, se un ragazzo o una ragazza a diciotto anni non hanno già avuto un rapporto sessuale completo, corrono il rischio di esser bollati come complessati o repressi. Perché basta accennare a un discorso sulla castità prematrimoniale per suscitare reazioni ironiche? Perché il parlare di un gesto di donazione totale e reciproca da parte dell'uomo e della donna provoca una reazione di ilarità, se non di scherno?».

A questi perché, una risposta lui l'ha trovata. Dunque, non esita a suscitare la perplessità, forse, degli stessi figli, parlando loro della bellezza di un ideale che così, testualmente, definisce: «L'amore consiste anche nel non consegnare il corpo ai capricci dell'eros ma nel donarlo alla persona con cui si dividerà la vita». E, sempre a quei suoi ragazzi, ricorda una verità oggettiva, difficilmente confutabile anche al di fuori della prospettiva di fede: i molti, crescenti guai del tribolato rapporto tra maschio e femmina vengono dalla dissociazione tra sesso e amore, tra eros e agape, per dirla alla greca. Se qualcuno pensava che simili convinzioni fossero ormai appannaggio soltanto di anziani frati fuori dal mondo o di professori di etica senza esperienza di vita, eccolo servito: possono anche venire da chi il "mondo", pure nel

senso più esplicito, l'ha conosciuto bene. E forse, come dice egli stesso, proprio per questo può permettersi di parlare così. Naturalmente, poiché neppure noi siamo nati ieri, ancora una volta ne siamo del tutto consapevoli e ancora una volta lo ribadiamo: discorsi del genere possono sembrare, prima ancora che moralistici, visibilmente *naïfs*.

Ma la *naïveté*, l'ingenuità, non potrebbe stare, per caso, dalla parte di chi fosse ancora convinto che la cosiddetta rivoluzione sessuale (la sola rivoluzione degli ultimi due secoli - ha osservato qualcuno - che abbia avuto successo) ha davvero aumentato la felicità degli uomini e delle donne? Ancora una volta, guardando ai risultati, non potrebbero essere i "semplici", in senso evangelico, a vedere meglio e più in profondo di certi maestri secondo il mondo? A chi, comunque, indulga ancora ai soliti, ripetitivi, ormai consunti slogan, Leonardo è pronto a replicare così: «C'è un laicismo disinformato - lo incontro di continuo - che dà del cristianesimo un'immagine caricaturale. È quello che sostiene che questa religione sarebbe la nemica implacabile della sessualità e dell'eros. Be', io dico che basterebbe leggere, nell'Antico Testamento, il Cantico dei Cantici, o le molte riflessioni che Giovanni Paolo II ha dedicato all'amore, pure a quello umano, per rendersi conto di che cosa sia la fede vera, anche in materia sessuale».

È chiaro che, in un uomo del genere, la possibilità dell'aborto non trova nemmeno uno spiraglio. Anche se, pure qui, nel doveroso rispetto per il mistero delle coscienze: «La scienza genetica ha dimostrato in modo inequivocabile che nell'uovo fecondato c'è l'intero codice del futuro uomo, dal colore degli occhi alla forma delle labbra: dunque, il mistero della vita ha inizio sin dalla fecondazione. Ecco allora spiegato anche razionalmente il no fermo della Chiesa all'interruzione di ogni gravidanza. Ogni embrione è una creatura, che va trattata e rispettata come tale. Sono anche convinto che è da respingere ogni tentativo di giustificare la soppressione di futuri nati perché malati o handicappati. Non possiamo essere noi a decidere chi è adatto a vivere eliminando chi, a nostro parere, non lo sarebbe. La Chiesa ha ragione nel ricordare che non solo la fede ma, innanzitutto, la ragione sta dalla parte della difesa della vita». Neppure queste sono cose facili da dire in un mondo come il suo. Anzi, nel mondo di noi tutti, che ovunque è penetrata la mentalità che ben sappiamo.

Dice, comunque: «Naturalmente, non manca chi mi dà del bigotto integralista. Ma io osservo un fenomeno contraddittorio: chi protesta sdegnato ogni volta che la Chiesa alza la voce per deprecare una legislazione come quella attuale, che è contro la vita, è anche il primo a scendere in piazza per protestare altrettanto sdegnato contro la pena di morte negli Stati Uniti o ovunque altrove... Dunque, sarebbe intollerabile dare la morte all'assassino e invece civile e progressista uccidere l'innocente per eccellenza come è quel feto che già contiene l'uomo tutto intero?». Come al solito, però, fa appello a quell'ottimismo che lo contrassegna e che rientra, in fondo, nel suo temperamento positivo di imprenditore, di uomo d'azione.

È, infatti, convinto che stia pian piano facendosi strada una mentalità diversa rispetto a quelli che furono gli "anni di piombo" anche per l'etica: «Qualche tempo fa, a Cortina, degli amici mi fecero una confidenza significativa. Mi dissero: "Noi, nel referendum del 1981, avevamo votato senza esitazione a favore dell'interruzione di gravidanza legalizzata. In totale buona fede pensavamo davvero che fosse una

conquista di civiltà, un segno di modernità. Eppure, da qualche tempo sospettiamo che in quella nostra sicurezza ci fosse qualcosa di sbagliato". Mi è sembrata un'autocritica sincera e, in fondo, non sorprendente. Sarebbe stata inconcepibile sino a una decina di anni fa, ma non oggi. Eravamo infatti convinti, sino a tempi recenti, di avere tutte le risposte per tutte le domande. Adesso, se non altro, si comincia a capire che molte di quelle risposte non funzionano più: e, magari, che era sbagliato persino il modo con cui ponevamo le domande. C'è da aspettarsi che, prima o poi, si finisca con lo scoprire che il presunto "oscurantismo" della Chiesa su questi temi etici era in realtà una difesa preveggenze, anzi profetica, del vero bene dell'uomo. Del resto, non sarebbe la prima volta».

Eccolo, dunque, scommettere ancora una volta sulla verità dell'insegnamento di una Chiesa che - ne è convinto - è quella che vede giusto, quella che trae le conseguenze più coerenti dall'insegnamento evangelico. Già, del resto, me l'aveva detto, e senza esitazione: non riuscirebbe a non essere cristiano; ma non riuscirebbe neppure a non essere cattolico. Se, ancora una volta, confronto la mia esperienza con la sua, mi pare che le cose siano state per lui - come dire? - più agevoli, più spontanee. Nella quindicina di pagine che premisi a *Varcare la soglia della Speranza*, mi venne di scrivere, sin dalle prime righe, qualcosa che non piacque a molti, in certi ambienti di Chiesa. In effetti, dicevo della mia scelta di starmene appartato in un angolo, «lontano da ogni palazzo importante: politico, culturale; e pure religioso». E aggiungevo: «Non fu l'insospettabile Jacques Maritain, carissimo a Paolo VI, che - scherzando, ma forse non del tutto - raccomandò a chi voglia continuare ad amare, e magari a difendere, il cattolicesimo una frequentazione parca, misurata di certo "mondo cattolico"?».

Qualcuno si offese, e me lo fece anche sapere. Ma non dovette essere così per il papa, che lesse, con ovvia attenzione, il manoscritto e non mi chiese di togliere quelle parole. Anzi, magari sbaglio, ma mi piace pensare che abbia sorriso, comprendendo ciò che volevo dire. Non era sempre Maritain (ben noto a Karol Wojtyła, vecchio docente di filosofia) che distingueva tra il mistero fascinoso e di insondabile ricchezza della "Persona" della Chiesa e la quotidianità, talvolta non entusiasmante, del "personale" della Chiesa? Quel che intendevo dire lo capisce bene, ovviamente, anche Mondadori, ma ci tiene a precisare: «Sai, è indubbio che, pure qui, sono stato un privilegiato. Mi è stato dato di frequentare subito i "piani alti" della Chiesa. Non vorrei, s'intende, essere frainteso e sembrare elitario o schizzinoso: voglio dire che la Provvidenza mi ha permesso di venire in contatto con persone che, alla grande levatura spirituale, univano un'ottima cultura e anche un gusto coltivato. So anch'io, naturalmente, che c'è una sorta di *kitsch* cattolico che nulla ha a che fare con la sacrosanta semplicità evangelica; che c'è, talvolta, una melassa sentimentale che è una caricatura dello stile del Cristo, virile nel senso più alto e remoto da retoriche sdolcinate. O c'è, talvolta, un perbenismo, un buonismo conformista ben lontano dal vigore della carità autentica.

E so anch'io, come te, che ciò è ben poco attraente per chi viene da fuori. Ma io, questo, non l'ho sperimentato direttamente. Ti dirò di più: mi sembra che, proprio all'interno della Chiesa, il livello umano, sul piano qualitativo, sia nettamente superiore a quello che si riscontra fuori. In questo spesso misconosciuto mondo cattolico ho incontrato, e incontro, persone di prim'ordine, con le quali riscopro il piacere d'imparare. Ti accorgi che hanno una finestra aperta su una dimensione

che non esiste da nessun'altra parte. Dall'incontro con certi cardinali, con certi vescovi, anche con certi sacerdoti o laici cattolici si esce più ricchi e ritemprati: ti aprono prospettive ben più ampie di quelle di una cultura laica che, peraltro, quasi non esiste più. Ricordo, da ragazzo, che cosa fossero certe cene o certi ricevimenti nella casa milanese del nonno o nella villa sul lago: c'erano persone straordinarie che non sembrano avere avuto eredi».

Dunque, stando alla sua esperienza, la crisi delle vocazioni che ha stornato tanti giovani dall'impegno totale nella Chiesa, nonché la crisi della formazione in noviziati e seminari che hanno subito certamente degli sbandamenti, non hanno ridotto a un ricordo la buona qualità del "personale" cattolico?

«A me non pare. Per dirla con una battuta, forse lo si deve al fatto che, a differenza degli altri, questi cattolici di giorno lavorano ma poi, di sera e magari di notte, studiano...» A che ora lo facciano, non lo so. Sta di fatto che io stesso l'ho constatato: divenire cristiano significa raddoppiare l'impegno, almeno sul piano culturale. In effetti, alla pari dei miei colleghi "laici", leggo - e quando ne val la pena, studio - i loro stessi libri, i loro stessi giornali, sui quali, del resto, mi sono formato, e che, ovviamente, mai ho pensato di rinnegare o anche solo di trascurare. Poi, a differenza di loro, per i quali esiste un'unica prospettiva, leggo e studio anche i libri e i giornali che giungono dal vasto mondo religioso, spesso ignorato come se fosse irrilevante, ma dove non è affatto vero che tutto sia sempre e solo subcultura. Anche se tanti colleghi e amici non lo fanno; né nulla fanno per saperlo. Comunque, se non lesino tempo e denaro per impinguare una già troppo ingombrante biblioteca con opere sia "sacre" sia "profane", questo faccio non dimenticando mai, naturalmente, che non è affatto la "cultura" - in senso accademico, illuministico - il bene supremo. Sono, anzi, sempre consapevole che proprio una simile cultura può essere talvolta più un ostacolo che un aiuto per quella "salvezza" - e "salvezza eterna" - che è, essa sì, il bene supremo, *summum bonum*, in una prospettiva di fede. Leggo e studio, dunque.

Eppure, sempre consapevole che, ogni volta che il Cielo ha voluto comunicarci qualcosa di importante, non ha scelto come strumento un intellettuale o un notevole, ma qualcuno come l'analfabeta Bernadette Soubirous, quella di Lourdes, che è il paradigma dei "senza cultura" secondo il mondo e dei veri esperti della *scientia salutis*, la scienza della salvezza. Scienza sulla quale ogni vecchina (se ancora ne esistono) delle prime messe del mattino sa ben di più del corpo accademico di tutte le università d'Europa e delle Americhe. Naturalmente, da lettore quotidiano del vangelo qual è ormai da una decina d'anni, nemmeno Leonardo dimentica che Gesù ha ringraziato il Padre perché «ha nascosto ciò che davvero importa agli intellettuali e lo ha rivelato agli ignoranti». Sa bene come nella storia della santità ci sia gente di ogni tipo, fra cui geni, dotti ed eruditi straordinari, con, però, una netta prevalenza di uomini e di donne a cui nessun salotto culturale avrebbe aperto le porte. Fra i "dottori della Chiesa", canone supremo della cultura cattolica, c'è anche santa Caterina da Siena, che a stento sapeva leggere e che solo verso la fine della vita imparò a scrivere. In effetti, Leonardo mi precisa che la sua sorpresa per il "livello qualitativo" di molti che incontra nella Chiesa non comprende soltanto le persone del giro elevato, ma si estende anche a certe figure di missionari, di religiosi, di parroci di provincia, come il suo amico don Cosimo, di Ostuni. Mi parla pure, ammirato, di suore e di suorine. Come le tre che, ogni anno, incontra

a Cortina e delle quali ammira non solo le virtù umane ma anche la "sapienza". Che non si basa su diplomi e lauree (che pure spesso non mancano) ma, innanzitutto, su quella enigmatica e al contempo tangibile conoscenza di ciò che davvero conta e che la Tradizione chiama *sensus fidei*.

I convertiti di qualche decennio fa, gli ricordo, bussavano alle porte di una Chiesa che dava davvero l'impressione di una munita cittadella, di una rocca inespugnabile perché immutabile sulle sue fondamenta teologiche, liturgiche, morali, devozionali. Un mondo, quello cattolico, davvero "diverso", con una sua lingua, un suo codice, una sua prospettiva separati da ogni altro. Il motto dei Certosini - il più stabile, forse, e il più austero tra gli ordini religiosi - ricordava, con secchezza orgogliosa e, al contempo, umile: *Stat crux dum volvitur orbis*, la croce sta ferma mentre il mondo gira. Un motto che, in fondo, poteva applicarsi alla Chiesa intera. Convertirsi, allora, significava davvero varcare una soglia, entrare in una dimensione "altra", essere ammessi in una comunità separata e parallela, spesso e volentieri antagonista rispetto al mondo. A Leonardo, invece, è toccata l'esperienza dell'ingresso in una Chiesa postconciliare dove molte cose sono mutate, dove è stato operato ogni genere di cambiamento e di apertura e che ha conosciuto rilanci e al contempo crisi, incertezze, travagli fra antico e nuovo. Una Chiesa che, in pochi anni, ha conosciuto fra l'altro la più grave emorragia di sacerdoti e di religiose della sua storia due volte millenaria. Se i pareri differiscono e i bilanci degli effetti del Vaticano II non sembrano ancora praticabili, una cosa almeno è certa: nel bene o nel male che sia, è una Chiesa assai diversa da quella in cui anche Leonardo è stato battezzato.

Un problema, per lui? No, non è affatto un problema, mi dice deciso. Come a ogni convertito, non gli interessano quelle dispute clericali, quelle contrapposizioni su come riformare l'istituzione ecclesiale che in questi decenni hanno dilaniato chi già era "dentro" e poteva permettersi di gettare tempo ed energie per simili problemi. Nella Chiesa, lui cercava innanzitutto i sacramenti: il perdono dei peccati, il nutrimento dell'eucaristia; qui, si attendeva di sperimentare la testimonianza della carità fraterna. Questo l'essenziale che, grazie a Dio, non è venuto meno. In ogni caso, la sua reazione alla situazione che ha trovato nella Chiesa, entrandoci, è tipica della prospettiva cattolica, con la sua fiducia nel successore di Pietro, vicario di Cristo stesso in terra: «Con un papa come quello che abbiamo, come si può parlare di crisi? A me basta seguirlo, mi fido del suo Magistero e lascio agli specialisti tante teorie e interpretazioni. Te lo dicevo: rifugio dalle complicazioni, non amo tutte le problematiche sollevate da certuni. Il vangelo, ai fedeli come me, appare chiaro e semplice, almeno per ciò che considero essenziale. A proposito del papa: ricordo quando sui giornali capitava di rado di leggere qualche informazione che riguardasse la Chiesa. E invece, ora non c'è parola o iniziativa di Giovanni Paolo II che non sia rilanciata e commentata dai media: la Buona Notizia è tornata a fare notizia. Che crisi è, allora? Ma poi, se ho qualche problema mi rileggo il Catechismo che proprio questo pontefice ha voluto e che conferma, seppure in un linguaggio adeguato all'oggi, la Tradizione di sempre. Non dimenticando mai che, nella Chiesa, nessuno è solo, non si vive una fede individualista: la direzione spirituale da parte di un sacerdote "sicuro" serve anche ad aiutarci per seguire senza errori né deviazioni la rotta della fede».

Quella sua direzione spirituale, non lo dimentico, è affidata a un'Opus Dei di cui mi sono ben note la solidità e la stabilità. In questa mitica Obra non c'è mai stato posto non si dice per una impensabile "contestazione", ma nemmeno per quegli esperimenti spericolati, per quelle interpretazioni azzardate dei documenti conciliari che hanno segnato i primi vent'anni dopo il Vaticano II e che hanno portato non pochi istituti religiosi a rischio di estinzione. Tra le scoperte che feci, quando indagavo sulla Prelatura, ci fu pure questa. Negli anni Settanta e Ottanta si succedettero vari catechismi *ad experimentum*: ogni Conferenza episcopale, cioè, pubblicava dei testi, dichiaratamente provvisori, che tentavano nuove sintesi della dottrina cattolica alla luce del rinnovamento conciliare. Soltanto nel 1992 la Santa Sede diede alle stampe il testo, definitivo e normativo per le varie edizioni nazionali, del Nuovo Catechismo. Ebbene, da quanto scopersi, solo allora nell'Opus Dei si cessò di fare riferimento ai catechismi preconciliari: quello di Trento e quello detto di san Pio X. Si era lasciato, cioè, che si esaurisse la stagione confusa degli "esperimenti", continuando a basarsi, in attesa di documenti ufficiali della Chiesa romana, su un testo "vecchio" ma che il Concilio non aveva certo abrogato.

Insomma, in mani come quelle dei discepoli di monsignor Escrivà de Balaguer neppure un convertito della fine del ventesimo secolo rischiava di entrare nel vortice dell'insicurezza anche dogmatica che per qualche tempo è sembrata contrassegnare (e, forse, ancora contrassegna) taluni ambienti cattolici. Quelli per i quali il Vaticano II non fu semplicemente il ventunesimo concilio ecumenico della storia della Chiesa ma un nuovo, mitico inizio, una frattura nella continuità della storia ecclesiale. Viene da una formazione alla fede come quella che ha avuto la ventura di incontrare la tranquillità che constato in Leonardo, il quale, fra l'altro, giusto a proposito di temi contestati, prevedeva di dedicare un capitolo del suo "vademecum" addirittura al celibato sacerdotale. Puntualizza: «Il sacerdozio è in crisi, mi dicono in tanti, perché il prete non sa più rispondere alle sfide del mondo contemporaneo. Il motivo? Non essendo sposato, non ha l'esperienza di vita familiare e sociale che gli permetterebbe di conoscere meglio le esigenze dei fedeli e quindi di esercitare in modo più efficace il suo ministero».

Anche qui, invece che a considerazioni teoriche, fa appello alla sua concreta esperienza di vita cristiana: «Per quanto constato, questa è un'obiezione che non trova conferma. Conosco molti sacerdoti che vivono liberamente e serenamente il loro celibato. E che, avendolo scelto come vocazione, si sentono, e appaiono, pienamente realizzati sia come uomini sia come ministri di Cristo. Mi rendo conto che vivere una simile chiamata nella nostra società non è facile. Tutto sembra congiurare contro il celibato: dalla vita sempre più secolarizzata e edonista, al bombardamento mediatico, alle analisi di quei sessuologi e antropologi secondo i quali la scelta della castità sarebbe addirittura una sorta di masochismo dannoso alla salute, sia fisica che psichica. Quando affronto questo tema con dei preti amici, di solito mi sento rispondere senza analisi sociologiche né citazioni scientifiche: "Ci siamo dedicati interamente a Cristo, 'scandalo e follia secondo il mondo', come dice san Paolo e, sulla sua parola, cerchiamo di vivere la nostra chiamata, celibato compreso, nel modo più positivo possibile". E, cioè, come testimonianza a Dio e come disponibilità totale per gli uomini».

Parole semplici, come si vede. Ma importanti, perché frutto di incontri positivi. Lo confesso, vi trovo conforto. Mi confermano che, malgrado tutto, ci sono ancora

persone e ambiti che non deludono le attese, in questa vecchia *Catholica*, apparentemente così acciaccata, ma, per chi la conosca davvero - e dall'interno -, ricca di una vita che sempre si rinnova. Comunque, pure Leonardo fa parte della schiera numerosa di quei laici che non riescono a capire perché certi sacerdoti, oggi, pretendano di essere "come tutti gli altri", a cominciare dai modi, dalle espressioni, dal vestito. Anch'egli - come tanti, fra noi - li vuole, al contrario, "diversi", testimoni subito riconoscibili del mistero del Cristo che è entrato nella storia, che l'ha presa interamente su di sé, ma che ha raccomandato ai suoi di essere «*nel mondo ma non del mondo*». Di gente come noi, ne abbiamo fin troppa. Ciò di cui abbiamo bisogno è di qualcuno che, segnato dall'enigma dell'ordinazione sacerdotale, *non* sia come noi ma sia strumento (seppur sempre inadeguato, com'è di ogni condizione umana) attraverso il quale passi l'amore, il perdono, il conforto del vangelo. La Chiesa, secondo lui, dovrebbe utilizzare meglio le sue risorse, a cominciare da quelle mediatiche.

L'«Osservatore Romano», ad esempio: «È il quotidiano della Santa Sede, dunque della "multinazionale" più antica e ancor oggi più estesa e ramificata del mondo, con occhi e orecchie ben aperti in ogni angolo della terra. Quel giornale, che avrebbe potenzialità immense, che potrebbe sbaragliare qualunque "Herald Tribune", il quotidiano attualmente più diffuso a livello internazionale, continua ad avere una circolazione limitata, quasi solo fra addetti ai lavori. Lo confesso: mi piacerebbe mettere la mia esperienza di editore al servizio di un progetto del genere».

Ma non è soltanto editore, è anche fortunato organizzatore di importanti mostre d'arte, alcune delle quali hanno fatto epoca, in sedi prestigiose e con clamorosi riscontri di pubblico. Ecco allora che quella sua voglia di fare, di "rendersi utile", si indirizza pure in questa direzione: «Da tempo sto cercando di convincere alti prelati, funzionari vaticani, autorevoli laici cattolici dell'opportunità di organizzare una grande mostra sulla Bibbia. L'idea è questa: far vedere come i maggiori artisti dell'umanità abbiano illustrato il Nuovo Testamento, dall'Annunciazione all'Ascensione di Gesù al cielo, sino alla Pentecoste. Una simile esposizione, che dovrebbe chiedere collaborazione ai maggiori musei del mondo, confermerebbe come, per oltre mille anni, il vangelo sia stato il perno, il cuore, il motore della cultura. Altro che cristianesimo oscurantista! Un ulteriore obiettivo dell'iniziativa sarebbe aiutare il Santo Padre a realizzare il suo desiderio di rendere più stretti i rapporti con l'Oriente cristiano, così che la Chiesa - come dice - possa tornare a "respirare con entrambi i polmoni". Nella mostra, infatti, sarebbe ben presente l'apporto straordinario dato alla storia della cultura non solo dal cattolicesimo ma anche dall'arte greco-slava». A proposito di cose da fare (o da non fare), c'è chi è convinto che l'indirizzo delle strategie culturali sia determinato, oltre che dal mercato, pure dalla pressione di *lobbies* più o meno occulte. I dietrologi ne sussurrano i nomi: massonica, ebraica, persino omosessuale...

Ebbene: la Mondadori, massimo gruppo editoriale italiano, uno dei maggiori in Europa, dovrebbe essere tra i luoghi preferiti per simili, segrete manovre. La risposta è netta: «Anch'io, ovviamente, ne ho sentito parlare. Ti do però la mia parola che, in trent'anni di lavoro, non me ne sono mai accorto, che mai mi è sembrato che qualcuno fosse influenzato occultamente da qualcun altro».

Parole che confermano anche la mia convinzione, nata da un'ormai lunga esperienza: i miei testi, anche talvolta "cattolici" sino alla provocazione, non sono stati mai rifiutati da laicissimi editori. Al contrario, sono questi che, sempre, li hanno sollecitati per i loro cataloghi. Né, una volta pubblicati, hanno mai subito boicottaggi o altre forme di ostilità, nella complessa e delicata catena che va dalla redazione, alla stampa, alla distribuzione, alla libreria, sino al lettore. E questo, ne sono certo, non per edificanti motivazioni di tolleranza, di rispetto, di pluralismo ma, vivaddio, per il sano interesse concreto di ciascuno. In effetti, il rêtore che si scandalizza che il libro sia considerato come un "prodotto" fra gli altri, e che fa il moralista verso quella che chiama l' "industria culturale", non tiene conto di un vantaggio non irrilevante.

Quando le ragioni economiche sono prevalenti (com'è doveroso per un'impresa privata qual è una grande casa editrice) scompaiono le preclusioni ideologiche. Dunque, la sacrosanta attenzione ai bilanci fa sì che, quale che sia il contenuto di un libro - foss'anche intollerabilmente cattolico - esso sarà pubblicato, purché abbia una ragionevole possibilità di vendere un numero di copie sufficiente a ripagare le spese e, magari, a portare qualche utile. Ogni titolo, al pari di ogni oggetto posto in vendita, non è che un'offerta che deve intercettare una domanda. Proprio perché ben conscio di questo, mai mi sono illuso che quanto sostengo nei miei libri susciti l'adesione convinta dei miei editori, né metto in conto ragioni di simpatia umana che li spingano a offrirmi ospitalità nelle loro collane. So bene, da realista, che le ragioni che prevalgono sono quelle di bilancio; che ciò a cui si mira, cui si deve mirare per non chiudere, è il superamento della soglia critica fra spese e ricavi. Dunque, l'ingresso della "cultura" nel deprecatato mercato può rivelarsi un fattore di libertà: *the open society*, la società aperta cara a Karl Popper (e, per quanto conta, cara anche a noi due che in masseria conversavamo), passa anche dal libro, considerato come prodotto dal quale ricavare un giusto utile. Se questo mancasse, ecco intervenire i politici e altri "mecenati" e "finanziatori", sospetti e inquietanti. È proprio con i bilanci in rosso, e non con un'industria editoriale con i conti a posto, che la libertà culturale è in grave pericolo.

Naturalmente, però, queste considerazioni che facemmo tra noi accrebbero lo sconforto per certa irrilevanza, nel "giro" che conta, della presenza cristiana. Se questa, da tempo, non appare, o appare in modo episodico, sul grande palcoscenico del mondo, non è per qualche "congiura", come spesso si sospetta, a fini consolatori, in ambiente cattolico. La colpa non è di inesistenti gruppi di cattivissimi "complotardi", ma della debolezza, della timidezza, spesso della inadeguatezza di quella proposta. Un'offerta debole, insomma, incapace di suscitare un'attenzione tale da non mandare in perdita lo sventurato editore. In ogni caso, ne convenimmo, c'è qui un motivo in più per dedicarsi a un esercizio di cui i credenti dovrebbero avere qualche pratica: l'esame di coscienza.

IV

E poi, a un certo punto, ci mettemmo a parlare di soldi. Era inevitabile: dovevamo pur farlo, prima o poi. In effetti, stando all'immaginario corrente, a ogni conversione dovrebbe seguire, immancabile, l' "effetto san Francesco": una spettacolare

rinuncia ai beni, la vendita di ogni avere a favore, di preferenza, di cause in quel momento politicamente corrette, infine tutto il resto della vita in povertà. Come l'uomo d'Assisi, ma anche come l'albanese di Calcutta, madre Teresa: non solo poveri, e meglio ancora se mendichi, ma anche dedicati interamente a cause benefiche. E invece, eccoci qua a parlare di Gesù Cristo seduti su confortevoli divani, nel grande soggiorno di un'antica masseria signorile ristrutturata con molta cura. E, ovviamente, con altrettanta spesa. Nessuno di noi due, poi, indossa tele di sacco né ha sandali sui piedi scalzi, in questo inverno impietoso. E neppure, terminato di parlare, ci affacceremo attorno a un paiolo per prepararci una zuppa di erbe, ma attenderemo di essere convocati da una domestica che, mentre noi conversiamo, sta cucinando semplici ma saporiti piatti pugliesi. Tornati poi, tra qualche giorno, alle nostre case padane, non faseremo piaghe, né ci aggireremo nottetempo per salvare dal racket mafioso schiave del sesso, ma continueremo il nostro lavoro tra libri e giornali. Oddio, non si pensi, per questo nipote di Arnoldo, a un re Cresco. Resta però il fatto che non è per nulla indigente, grazie anche a uno stipendio adeguato alla responsabilità della presidenza di un grande gruppo industriale.

Ma allora, Leonardo, come la mettiamo con questa faccenda di fede e di denaro? La sua risposta non è quella di chi sia tormentato da un complesso; anzi, è una risposta serena e sicura, pur priva di arroganza: «Naturalmente, mi interrogo con sincerità, per essere sicuro di non crearmi degli alibi o delle scuse. Sono però convinto che il problema non sia quello della ricchezza ma quello della libertà davanti a essa. C'è chi ha come scopo il far soldi. E c'è chi, pur facendo bene il suo mestiere - e, dunque, ricavandone, legittimamente, un guadagno -, non li considera il fine della sua vita. E non dimentica mai che, di per sé, il denaro è - come dire? - neutro: può servire a compiere del gran male ma anche del gran bene. Può essere impiegato per fini egoistici o può essere messo, per quanto è giusto, a servizio degli altri. In ogni caso è necessario il distacco: farsene un servo, non un padrone. Poiché mi sforzo affinché sia così, non ho problemi di coscienza, non mi propongo di cambiare mestiere né di rinunciare all'emolumento che vi corrisponde. Il mio confessore me lo ripete spesso: "Sei in una condizione privilegiata, tuo dovere non è rinunciarci, bensì utilizzarla al meglio per il bene"».

Il fatto è che Leonardo Mondadori è guidato sui sentieri della fede da un direttore spirituale di quell'Opus Dei il cui fondatore ripeteva: «Di cento anime, a noi ne interessano cento: quella del campesino delle Ande come quella del banchiere di Wall Street». Anche a quest'ultimo - al finanziere, cioè - monsignor Escrivà era pronto a raccomandare di pensare a tutto, tranne che a lasciare la sua banca. Anzi, se accettava il vangelo, diventava per lui un dovere anche spirituale tendere alla santità non fuggendo dalla sua professione ma, al contrario, sforzandosi di diventare il migliore, il più stimato dei banchieri.

E dunque, come logica conseguenza, probabilmente pure il più ricco. Propositi e raccomandazioni, questi del santo aragonese, che dovrebbero essere ovvi per qualunque cristiano. Il Nuovo Testamento stesso indica il programma per coloro che hanno beni in questo mondo. È nel finale della prima lettera di Paolo a Timoteo: «Ai ricchi raccomanda di non essere orgogliosi, di non riporre la speranza sull'incertezza delle ricchezze ma in Dio... di fare del bene, di arricchirsi di opere buone, di essere pronti a dare, di essere generosi, mettendosi così da parte un buon

capitale per il futuro, per acquistarsi la vita vera». Siamo, come si vede, ben lontani dal dovere (almeno per tutti, salvo particolari chiamate) di lasciare ogni cosa, ma ci troviamo davanti all'esortazione a usare quelle "cose" per i fini benefici che l'apostolo indica con chiarezza. E, invece, la non esclusione di alcuno dalla vita cristiana, neppure dei banchieri, da parte di maestri di spirito alla Escrivà de Balaguer, pur elevati dalla Chiesa all'onore degli altari, suscita resistenza se non addirittura scandalo in vasti settori cristiani, toccati da un sospetto di demagogia che sembra avere poco a che fare con il vangelo. Quello autentico, non quello rivestito, magari inconsciamente, da categorie comunisteggianti, con il loro materialismo, secondo il quale non ci sarebbe altra povertà se non quella economica. Di questo, dunque, Leonardo e io abbiamo parlato piuttosto a lungo: era opportuno, vista l'incrostazione, qui, di equivoci sentimentali e di pregiudizi ideologici, se non di letture incomplete della Scrittura stessa. Mi è sembrato che valesse la pena di annotare almeno qualcosa di quei nostri discorsi, non irrilevanti per chi si interroga sulla fede e le sue conseguenze.

In effetti, come il mio interlocutore mi confermava, davanti a una predicazione populistica che ancora oggi - e da molto tempo - viene anche da certi settori cattolici, sono molti coloro che esitano sulla porta, chiedendosi se e come la loro condizione sociale non indigente possa accordarsi con lo status di credenti. Più di un secolo di propaganda marxista ha lasciato le sue tracce inquinanti anche su non poca pastorale corrente. I muri di tutte le Berlino sarebbero crollati invano e la memoria di decine di milioni di martiri disprezzata, se non si procedesse a far pulizia. Non si tratta, naturalmente, di mettere d'accordo in modo furbesco Dio e Mammona, ma di cercare di fare verità sul significato della Rivelazione, così come fu intesa e praticata nella Chiesa per diciotto secoli prima delle ideologie collettiviste. Di riscoprire, cioè, la prospettiva cristiana di quando il clero non metteva al bando nessuno, quale che fosse quella che oggi chiameremmo dichiarazione dei redditi; né praticava "opzioni preferenziali" per alcuna categoria sociale ed economica, tutti considerando figli dello stesso Dio e tutti esortando al distacco, alla libertà dalle cose, alla generosità verso i fratelli più bisognosi. In ogni caso, chiunque legga il Nuovo Testamento senza paraocchi ideologici, non può non essere d'accordo con Oscar Cullmann, uno dei più grandi biblisti e teologi protestanti del secolo ventesimo (e del tutto insospettabile perché classificato di "area progressista", se proprio si vogliono usare questi schematismi di origine politica): «Gesù non chiama i poveri alla rivolta bensì i ricchi alla solidarietà».

Il delirio marx-leninista, del quale parteciparono settori clericali ingannati dalle sue apparenze "evangeliche", fu il più disastroso e sanguinano, ma non fu il primo. Nei secoli, la Chiesa cattolica ha dovuto fronteggiare di continuo movimenti ereticali invasati dall'ossessione pauperista. Se in passato, però, quell'ossessione aveva motivazioni ascetiche, spirituali, a partire dall'Ottocento, sino a noi, è mossa da ragioni politiche, come mostrano certe teologie dove - più che l'amore per i poveri - sembrano risuonare l'odio e l'invidia per i ricchi. Sempre il Magistero ha dovuto combattere utopie di estremisti o propagande di ideologi dimentichi della complessità cristiana, dove tutto va accordato con tutto e dove la caratteristica che ovunque domina è l'equilibrio dell'et-et, mai la disarmonia *dell'aut-aut*. Per stare al denaro, esso può essere sia un pericolo sia un'opportunità, sia un ostacolo alla salvezza sia un mezzo per procurarsi grandi meriti. In effetti, la vita cristiana altro

non è che seguire il Cristo, sforzandosi di imitarlo: «Quello che ho fatto io, fatelo anche voi» è il programma che ha lasciato ai suoi.

Ebbene, rileggendo il vangelo, si scopre che non hanno alcuna base le rappresentazioni troppo frequenti di un Gesù indigente se non miserabile. Un proletario, per dirla, appunto, alla marxista. In realtà, colui che per i credenti è il Messia annunciato dai profeti d'Israele non apparteneva ai ceti più bassi ma alla classe media, certo non disagiata. Il termine greco con cui i vangeli indicano la professione di Giuseppe, *tékton*, è tradotto quasi sempre con "falegname", ma (tutti i biblisti sono d'accordo) significa in realtà qualcosa come l'imprenditore, titolare di un'azienda per la costruzione, più che di mobili, di serramenti e di attrezzi in legno. Da san Giustino martire, palestinese e lontano parente di Giuseppe, sappiamo che il laboratorio di costui era rinomato, non solo a Nazaret ma in tutta la Galilea, soprattutto per la costruzione di aratri in legno e gioghi per buoi. Produzione specializzata, dunque, con conseguenti buoni ricavi. È in questo ambiente sottratto alla povertà da un'operosità intelligente che Gesù trascorse i suoi primi trent'anni. Quanto alla pur nobilissima poesia pauperista del presepe (non a caso "inventato" da Francesco d'Assisi, con la sua personale vocazione all'indigenza: una chiamata preziosa, questa sua allo spogliamento radicale, ma che sarebbe erroneo generalizzare), quanto, dunque, alla nascita a Betlemme in una grotta, per mancanza di mezzi economici: be', questo è certo commovente per bambini, anime belle e predicatori popolari. Una simile lettura, però, ignora la precisazione di Luca: se Maria e Giuseppe erano lì, probabilmente in una stalla (si parla di «mangiatoia») che serviva, in emergenza, da *dépendance* del caravanserraglio, è perché «non c'era posto per loro nell'albergo». E non c'era posto non perché la coppia venuta dalla Galilea non avesse denaro, ma perché - è lo stesso evangelista che lo precisa - la piccola Betlemme era affollatissima da gente venuta per il censimento.

Neppure dovette essere miserabile l'esilio in Egitto, per sfuggire a Erode. Qui siamo informati da Matteo, che ci racconta degli enigmatici «Magi venuti dall'Oriente» per venerare il bambino e che «aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra». Poiché non si dice che quei regali principeschi siano stati rifiutati dai genitori di Gesù (da quelle parti e in quel tempo, fra l'altro, un rifiuto sarebbe stato offensivo) né che siano stati dati ai poveri, è ovvio pensare che il denaro ricavato dalla loro vendita abbia sorretto con larghezza il soggiorno sulle rive del Nilo. Sono sempre i vangeli che si premurano di informare che il loro Protagonista non fu un miserabile, e nemmeno un povero, neppure durante la vita pubblica. Ecco in Luca una precisazione spesso taciuta dalle letture demagogiche: «In seguito egli se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunciando la buona novella del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni».

Facoltose, devote signore, dunque, che al Profeta che le aveva affascinate e beneficate non facevano di certo mancare nulla, grazie a quei «loro beni» che dovevano essere cospicui (si noti, fra le altre, la moglie dell'intendente, una sorta di primo ministro, del ricchissimo tetarca Erode Antipa). Sta di fatto che la comunità dei dodici apostoli e dei settantadue discepoli non mendicava né viveva giorno per giorno, ma aveva un'amministrazione, di cui Giuda Iscariota era il

cassiere. Quella cassa, precisa Giovanni, serviva per le spese delle feste religiose come la Pasqua e per far elemosina a quelli che - loro sì - davvero non avevano nulla. Quanto al lamento durante quella predicazione itinerante («Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo»), va letto come testimonianza dello sradicamento, disumano in Oriente, dalla famiglia, dal villaggio, e non come segno di penuria di denaro, vista l'assistenza delle benestanti benefattrici. Quanto agli apostoli, a parte ricchi esattori come Matteo, prevalenti fra loro erano gli artigiani e gli appartenenti a cooperative di pesca sul lago di Tiberiade, rinomato per l'abbondanza di pesce e dove buoni erano quindi i guadagni. Anche i discepoli, dunque, come osserva il grande biblista Giuseppe Ricciotti nella sua celebre *Vita di Gesù* (uno, fra l'altro, dei maggiori best seller mondadoriani), «dovevano appartenere alla classe media e non certo al ceto del proletariato».

Al momento di spogliare Gesù per la crocifissione, i carnefici si stupiscono dell'eleganza di quel condannato, che indossava un abito che oggi diremmo "firmato" e che, da fonti antiche, sappiamo essere un'apprezzata specialità della sua Galilea: «una tunica senza cucitura, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo». Un capo tanto bello, certamente non da bisognoso, che, nota l'evangelista, i soldati non vollero rovinarlo, tagliandolo per spartirsi la stoffa, ma se lo giocarono ai dadi. Un abbigliamento consono, del resto, al prestigio sociale del Nazareno: tutti gli danno il titolo, altamente onorifico, di Rabbi, Maestro, e considerano un onore averlo ospite in casa, mentre i notabili stessi vanno da lui per consultarlo. Non miserabile, dunque, ma neanche disprezzato (come vorrebbe, qui pure, una certa predicazione), almeno sino alla catastrofe finale: quando, però, è proprio la sua condizione socialmente rilevante che porta il sinedrio a procedere solo per lui a un'eccezionale seduta notturna, presieduta dalla massima autorità religiosa in Israele. Giuseppe d'Arimatea, che mette a disposizione la sua tomba di famiglia per il cadavere di quel suppliziato, era, dice Matteo, «un uomo ricco», eppure «era divenuto anch'egli discepolo di Gesù». Marco aggiunge che non solo era ricco ma era anche una persona assai importante: «un membro autorevole del sinedrio». Luca definisce questo dovizioso notabile «persona buona e giusta». Non a caso, la tradizione cristiana ne fece subito un santo.

Al facoltoso Giuseppe d'Arimatea si affianca, nell'opera pietosa della sepoltura, un suo collega in autorevolezza sociale e potenza economica, quel Nicodemo che Giovanni dice «un capo dei giudei» e che, per onorare il Crocifisso, porta «una mistura di mirra ed aloe di cento libbre»: sono quasi trentatré chilogrammi di sostanze rare e costosissime che solo un vero benestante si poteva permettere. Del resto, le frequentazioni di Gesù con i ricchi (naturalmente non soltanto con loro: non lo si dimentichi mai, per non cadere nella lettura opposta, e altrettanto sbagliata, a quella pauperista) erano cominciate sin dall'inizio della vita pubblica. In effetti, certo non era di indigenti, giudicando dai servi e dalla quantità di vino pregiato, il matrimonio di Cana a cui prese parte con la madre e che dovette svolgersi presso amici o parenti. C'è, qui, un altro indizio del suo ambiente sociale benestante. L'atteggiamento non ostile, ma anzi amichevole verso tutti, ricchi compresi, è confermato con nettezza dall'episodio di Zaccheo, che Luca definisce «il ricco capo dei pubblicani di Gerico». Proprio perché colpito dall'apertura di spirito di quel giovane profeta, che non lo tratta con la solita demagogia degli invasati religiosi, Zaccheo esclama: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri».

L'altra metà, però, la conserva per sé; e doveva essere una somma ragguardevole, tale certamente da mantenerlo tra i più facoltosi di quella città, considerata una delle più agiate di Palestina. Eppure, Gesù non esita: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anche Zaccheo è figlio di Abramo». Così Luca. Miglior amico di Gesù, al di fuori della cerchia degli apostoli, è senza dubbio Lazzaro, al quale, dice Giovanni, «voleva molto bene», così come alle sorelle, Marta e Maria.

Tanto il Cristo «lo amava» (così ancora l'evangelista) da fare per lui il più strepitoso dei miracoli: risuscitarlo a quattro giorni dalla deposizione nel sepolcro. Ora, Lazzaro era certamente di elevata condizione e la sua casa, dove il Maestro era spesso ospite, era a Betania, il sobborgo più elegante di Gerusalemme, essendo considerato una vera oasi di verde e di frescura nell'aspra Giudea. Se poi passassimo ai discepoli di questo Cristo amico sincero e benefattore pietoso dei poveri -ma che non maledice e neppure prende le distanze dai ricchi - vedremmo (a parte gli apostoli, cui già abbiamo accennato) un Paolo che, davanti ai fedeli di Corinto, deve difendersi dai biasimi «per questa abbondanza che viene da noi amministrata».

Si tratta probabilmente del ricavato delle elemosine: un'«abbondanza» che non può provenire da fedeli tutti miserabili. Nei saluti che chiudono le lettere dello stesso Paolo, appaiono spesso, accanto ad anonimi probabilmente indigenti, nomi di facoltosi notabili. Il primo battezzato al di fuori della cerchia apostolica (e che viene designato per il battesimo addirittura da una speciale apparizione angelica) è un ricchissimo etiope, «un eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, sovrintendente a tutti i suoi tesori», come dicono gli Atti degli Apostoli. Nell'Oriente antico, "eunuco" non significava necessariamente "evirato", ma spesso indicava l'uomo di fiducia del re, anche se fisicamente integro. Sempre straricco, in ogni caso: questo, in effetti, se ne tornava in Etiopia non a piedi, da comune pellegrino, e neppure su un asino o un cavallo, ma sul carro da viaggio personale, come voleva il suo alto rango. Carro lussuoso, sul quale non ha alcuna remora a salire Filippo, l'apostolo "precettato" dall'angelo.

Il primo battezzato tra i pagani è, invece, Cornelio, alto ufficiale della coorte Italica, ricco di servi e di attendenti e in grado di fare vistose elemosine. Ma, allora, come la mettiamo con il «cammello» (o, forse, la gomina della nave: probabilmente c'è stato un equivoco nella trascrizione dei codici), il famoso cammello che più facilmente entrerebbe nella «cruna dell'ago» (o la piccola porta per gli animali: forse anche qui non manca l'equivoco di traduzione) piuttosto che un ricco nel Regno dei Cieli? Tutta la Bibbia contiene cose apparentemente contraddittorie (è la legge dell'et-et) che vanno accordate tra loro: compito difficile, che non a caso il cattolico delega al Magistero. Come dimostra la storia, ogni lettura solitaria, individualista della Scrittura porta fuori strada e, spesso, al disastro.

Comunque, bisogna guardarsi dall'anacronismo, dal pensare cioè che i termini originari del vangelo, vecchi di duemila anni e ritradotti dall'aramaico al greco, da questo al latino e infine alle nostre lingue volgari, avessero lo stesso significato che hanno oggi per noi. Pur risparmiandoci le disquisizioni filologiche, dobbiamo ripetere che non certo lo spiritualismo ma, al contrario, il nostro materialismo lega i concetti di povertà e di ricchezza innanzitutto alla carenza o al possesso di beni, appunto, materiali. Invece, in una prospettiva biblica, "povero" e "ricco" sono tali

in una dimensione di cui noi, chiusi nella grettezza di chi non pensa che al denaro, non abbiamo neppure più il sospetto. Per la Scrittura (sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento) il termine "povertà" esprime in primo luogo l'atteggiamento di indigenza spirituale e di umiltà davanti a Dio: "povero" è colui che ricorre al Creatore senza attribuirsi alcun merito e confida solo nella Sua misericordia per essere salvato. "Povero" è colui che non si ritiene autosufficiente e che ha fiducia in Dio solo. È un atteggiamento spirituale che può convivere, purché ci si sorvegli (da qui le messe in guardia, gli avvertimenti severi di Gesù), anche con il possesso di beni materiali. Certo, occorre scegliere tra Dio e Mammona. Pure qui, peraltro, non cadendo nell'equivoco di una lettura ignara del fatto che Mammona non era (come molti credono) un sinonimo di "soldi" ma il nome di un idolo cananeo, cui andava l'adorazione dei pagani.

L'ammonimento di Gesù, dunque, più che una condanna del denaro (che per lui è, lo dicevamo, da trattare con prudente diffidenza solo in quanto ambiguo, potendo servire al meglio e al peggio) è un avvertimento severo contro l'idolatria dei beni terreni, un appello a recuperare la libertà e a riservare l'adorazione al Creatore, non al creato, foss'anche luccicante come i feticci d'oro. È comunque un altro, grave equivoco, favorito e strumentalizzato in questi decenni da certi settori clericali, la convinzione che la Chiesa primitiva, quella di Gerusalemme, fosse "comunista". Certo, nel quarto capitolo degli Atti degli Apostoli è scritto: «*La moltitudine dei credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune*». Basta, però, proseguire la lettura ed ecco, nel capitolo successivo, l'episodio di Anania e della moglie Saffira, rimproverati e puniti da Pietro per avere ipocritamente frodato gli apostoli nella vendita di un terreno. Il capo degli apostoli ricorda il carattere *del tutto volontario*, e riservato solo a chi ne avesse la speciale chiamata, di quella messa in comune dei beni: «Prima che lo vendeste, il campo era vostro e anche dopo averlo venduto potevate benissimo tenere il denaro per voi». Senza per questo, aggiungiamo noi, essere seguaci meno fedeli di quel Gesù che disse sì «Beati i poveri», ma aggiungendo (cosa che oggi raramente si ricorda) «in ispirito».

Beati coloro, cioè, che possono avere anche dei beni - il vangelo stesso, lo vedemmo, ne ricorda molti e assai cari al suo Protagonista - ma che ne sono distaccati, non ripongono in essi la loro fiducia. Nella prospettiva davvero religiosa, non inquinata da categorie politiche moderne, vero miserabile è il peccatore, colui che meno è ricco di una Grazia divina che, per giunta, nemmeno desidera e cerca. Solo nelle favole edificanti che si raccontano tra loro quelli che vorrebbero fare del vangelo un manuale del rivoluzionario o del sindacalista, il "povero" di beni materiali è sempre buono, generoso, solidale, accetto comunque a Dio per il semplice fatto che la sua borsa è vuota. In realtà, nella prospettiva evangelica, ci sono poveri "cattivi": quelli, ad esempio, della folla che al Nazareno preferì Barabba o i servi del Sommo Sacerdote che lo sputacchiarono e schiaffeggiarono o gli anonimi passanti che lo insultarono già sulla croce. E ci sono ricchi "buoni", come i tanti che beneficiarono Gesù stesso, di cui egli fu amico, e i tanti che la Chiesa iscriverà nel suo canone dei beati e dei santi, molti dei quali furono addirittura re e principi o comunque "grandi" anche secondo il mondo.

Il peccato, cioè la miseria vera, minaccia tutti, quali che siano le condizioni economiche. Dunque, sempre in questa prospettiva che travalica le moderne e

superficiali categorie sociologiche, ci sono poveri che sono ricchi e ricchi che sono poveri, povertà e ricchezza non essendo misurabili secondo le categorie grossolane degli ideologi. Il Dio cristiano non guarda al portafoglio, che può essere pieno o vuoto, ma al cuore, che può essere aperto o chiuso, indipendentemente dalle dimensioni del borsellino. E un cuore (mi pare di poterlo dire senza violare la sua riservatezza che, qui, egli vorrebbe che si facesse impenetrabile), è un cuore che non sembra mancare nell'interlocutore che ho di fronte. Quando gli ho chiesto quale fosse il "vizio capitale" da cui meno si sentisse minacciato, non ha esitato: «Credo proprio che sia l'avarizia!». Come non lesinava il denaro, prima, per capricci e piaceri, pare che non lo lesini, adesso, per altri, ben diversi scopi.

Comunque, solo incalzato dalle mie domande, attenuerà un poco il riserbo, indicandomi alcune cause verso le quali si indirizza il suo aiuto anche economico. Non farò nomi, anzi non aggiungerò altro, fedele alla consegna di essere discreto. Mi limiterò a confermare che non manca, nell'ormai cristiano Mondadori, l'intenzione di prendere sul serio tutte le parole di Gesù, compresa questa: «Non accumulate tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano. Accumulate invece tesori nel Cielo, perché dove è il tuo tesoro, là sarà pure il tuo cuore».

Al di là del benessere di cui gode, insomma, incrementare il patrimonio non è la sua ossessione, pur pensando (e sembra giustizia) all'avvenire di quei tre figli che le sue peripezie familiari hanno messo in una condizione particolare. Anche qui, soccorre la parola equilibrata di Gesù che, alla gente che gli chiede: «Che cosa dobbiamo fare per salvarci?», risponde: «Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha». Una, dunque: non tutte e due. Come fu, lo ricordammo, anche per Zaccheo. Mi dice, poi, di prendere sul serio la direttiva del confessore («Utilizza per il bene la tua condizione privilegiata»), mettendo le sue conoscenze facoltose e il prestigio del suo nome a servizio di cause meritevoli. Uno sforzo, dunque, per mobilitare non solo le sue possibilità economiche ma anche quelle di altri imprenditori e grandi professionisti. Mi raccontano in proposito, in una certa Milano, ma anche in una certa Roma, che gli è riuscito, e gli riesce, una sorta di miracolo: ottenere, cioè, di far aprire pingui portafogli per gli obiettivi che gli stanno a cuore, senza farsi per questo (anche grazie a quei modi tanto tenaci quanto affabili che furono pure del nonno) la fama di seccatore da sfuggire...

Negli impegni benefici, peraltro, porta la concretezza dell'imprenditore, preferendo dunque i fini precisi, limitati, a quelli tanto vasti da risultare gratificanti nei dibattiti ma impraticabili nella realtà. Mi parla, fra le ultime mobilitazioni di cui si è fatto strumento, di una grossa fornitura di siringhe monouso per il Mozambico: «Si è scoperto che, tra le cause dello spaventoso diffondersi di epidemie in quel paese africano (e, purtroppo, non in quello soltanto), c'è l'impiego della stessa siringa per più pazienti: la mancanza di mezzi non permette di fare diversamente. Venuti a conoscenza di ciò, stiamo cercando di provvedere». Scopii concreti e controllabili, dunque. Anche perché, come si sa, certe cause "buoniste" di oggi provocano più guai di quanti non ne risolvano. Gli ricordo una frase che ho sentito ripetere negli ambienti dell'Opus Dei, dove la lingua franca è lo spagnolo, ai tempi in cui raccoglievo il materiale per l'inchiesta: «*Sin beneficio, no hay beneficiencia*», se non ci sono i beni, non si può far beneficenza. Dunque, senza qualcosa che vada al di là delle primarie necessità economiche non c'è nulla da donare. Fra i massimi

esempi di carità "materiale" proposti da Gesù per avere la vita eterna, c'è il buon samaritano della parabola celeberrima riportata da Luca. Ebbene, quell'uomo misericordioso nulla avrebbe potuto fare per il rapinato e ferito dai briganti se non fosse stato benestante e, dunque, se non avesse avuto una cavalcatura su cui caricarlo e poi i soldi («due denari», e non era poco, ma ne promette altri al ritorno) da dare all'albergatore per la cura e il ricovero. Francesco si spogliò sì, e radicalmente, di ogni avere, ma poi da lui nacque un ordine di frati detti, ufficialmente, "mendicanti" perché il loro sostentamento era assicurato dalle elemosine. E queste da dove sarebbero venute, se non da gente che non ebbe la particolare vocazione di Francesco e che, con il suo lavoro, guadagnò a sufficienza non solo per mantenere se stessa e i suoi, ma anche per sostenere coloro che avevano fatto la scelta della povertà, contando sulla carità altrui?

Nella logica cristiana, ciascuno è tenuto a obbedire, sino in fondo, alla sua chiamata. C'è quella che la Chiesa chiama "vocazione alla perfezione": cioè un appello, riservato a pochi, a seguire i cosiddetti "consigli evangelici", codificati di solito come "castità, povertà, obbedienza". Ma non è certo il solo modo per salvarsi: ogni cristiano che non si faccia religioso è tenuto a tendere alla santità vivendo il vangelo nella sua normale condizione, familiare e professionale. Proprio su questo insisteva Escrivà de Balaguer, chiedendo ai suoi di testimoniare ciò che chiamava *lo raro de no ser raro*, la stranezza di non essere strani.

Non, dunque, scelte e modi da stilista, da eremita o anche solo da frate o monaco per chi, come il dottor Leonardo Mondadori, sia un manager dalla cui attività dipende fra l'altro il destino lavorativo di migliaia di persone. Non dimenticando mai, peraltro, il doveroso distacco dai beni imposto dalla fede e del quale mi racconta un esempio per tutti: «Già ti dicevo che la mia passione per il collezionismo a un certo punto rischiava di farsi ossessiva. Era diventata una sorta di cupidigia, soprattutto, per le stampe antiche. Vi gettavo molto tempo per la ricerca e altrettanto denaro per l'acquisto. Dunque, quando mi sono reso conto che, in questo modo, era in pericolo la mia libertà dalle cose, il mio distacco dai beni, non ho esitato: ho venduto tutto. Mai sarei potuto arrivare a una decisione così drastica - e così lacerante: i collezionisti d'arte mi sapranno capire - se non per obbedire al precetto evangelico di essere liberi, poveri in ispirito e, dunque, di non mettere il nostro cuore nelle ricchezze e, in genere, nelle cose». Questa bella tenuta in cui siamo, mi dice, gli dà anche problemi pratici, oltre che spese.

Se la conserva, è perché la usa come luogo per attirarvi e radunarvi i figli (cosa che considera preziosa, oltre che doverosa), ma anche come strumento di apostolato. Ancora una volta mi ripete di augurarsi che i suoi non siano degli alibi, dei tentativi di giustificazione. «I miei ospiti sono persone abituate al comfort e sensibili alla bellezza. L'accoglienza non può ignorare queste loro attese. Il mio confessore insiste su un principio che, nell'apostolato, ho visto rivelarsi particolarmente efficace: è il simile che, con più efficacia, può evangelizzare il suo simile. Per i miei "simili" questo è un luogo adeguato. Poi, quando vengono qui (e qui si trovano a loro agio, in un ambiente a loro consono, quasi familiare) posso metterli in crisi, portando il discorso su quei temi religiosi che di solito non possono o non vogliono affrontare quando, in città, sono tutti presi dalle loro occupazioni e preoccupazioni. E sorrido un po' ironico tra me, la domenica mattina, annunciando a tutti che vado a Ostuni, in parrocchia, per la messa, e chiedendo loro se, per caso, vogliono accompagnarmi.

Be', devo dire che, se sulle prime sembrano sorpresi e un po' sulle spine, non potendo non accettare, anche se io metto subito in chiaro che devono sentirsi completamente liberi... dopo, spesso, mi ringraziano, per un'esperienza che per molti di loro è nuova o, quantomeno, dimenticata e che provoca salutari riflessioni.

Qui, sai, fra l'altro, la messa domenicale è davvero ancora una festa di popolo. S'intende, non sono tutti dei santi neppure a Ostuni, ci mancherebbe. Ma, in questo bel duomo (che, fra l'altro, con la splendida facciata gotica testimonia della bellezza che la fede ha ovunque ispirato), in questo duomo, dunque, pieno di uomini e donne di tutte le classi sociali, di tutte le età, si avverte una partecipazione, un calore, una spontaneità nella fede che colpiscono i miei ospiti, favorendo ancor più quelle riflessioni che ti dicevo.»

Per citare ancora una volta una frase di *Cammino*: «Le mortificazioni devono mortificare noi, non gli altri». Dove c'è da notare quel «noi» che invece si può, che anzi si deve, mortificare. E a tal punto che, nel dossier di accuse contro l'Opus Dei, da parte di ambienti *liberal* e comunisti, spintisi sino a un'interrogazione al Parlamento italiano, ci fu il sospetto che si esagerasse in penitenze, affermando che l'Opera consigliava ai suoi pratiche "medievali" come il cilicio. Non si capì, in verità, che cosa dovesse importare a quei politici, che costrinsero il governo a un'inchiesta, che delle persone adulte e responsabili facessero le penitenze che volevano.

Cheché ne sia di simili mortificazioni, resta indubbio che tra membri e simpatizzanti dell'Opus Dei è seguito fedelmente, in materia, un altro ammonimento del vangelo: «E quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti... tu, invece, quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo il Padre tuo che vede nel segreto». Non, dunque, spettacolare rinuncia ai beni ma distacco; una salvaguardia della propria libertà di fronte alle cose; non stile di vita eccentrico ma normale, nel rispetto del proprio status sociale: questa, mi fa capire Leonardo, la prospettiva cui cerca di adeguarsi nel suo percorso cristiano. Aggiunge: «Almeno per ora, sento che la mia vocazione è cercare di dare testimonianza soprattutto all'interno del mio ambiente, con lo stile di vita che esso comporta.

Resto però del tutto aperto al futuro e, dunque, a ispirazioni diverse che mi fossero donate. Ecco: per adesso credo in coscienza di dover continuare a vivere come vivo. Ma, se Dio mi darà tempo, tra qualche anno potrei fare - che so? - come il dottor Schweitzer, che lasciò tutto e andò a curare la lebbra degli africani in un ospedale di capanne di fango. Per ora, coloro che praticano simili scelte cerco di aiutarli con il frutto del mio lavoro. Se un giorno la chiamata sarà diversa, prego per avere la forza di obbedire».

Proprio parlando di uno schematismo ideologico che, oggi, continua a mietere vittime anche tra persone stimabili, di ottima volontà, ma che sembrano avere perso la virtù del realismo, gli parlai di un episodio recente, di cui era stato protagonista un parroco di mia conoscenza. Questi non perdeva occasione di tuonare dal pulpito, o dalle colonne del suo giornalino, contro il consumismo, esortando i suoi fedeli a una vita austera, che contrastasse il peccaminoso mercato con l'astensione, almeno, dai «bisogni superflui indotti dal capitalismo».

Che i cristiani, tutti quanti, dessero un esempio di austerità severa nella vita quotidiana! Un giorno, però, la fabbrica di prodotti cosmetici che sorgeva nel comune, e che da decenni garantiva il salario a decine di persone, annunciò di voler trasferirsi in un paese dell'Est, dove la manodopera è assai meno cara. Ecco, allora, che si vide quel pur ottimo prete ricominciare a tuonare: questa volta, però, contro i cattivi padroni che, con cinismo, senza cercare altre soluzioni, volevano togliere il pane a tanti padri e madri di famiglia. Tutti addetti, peraltro, a fabbricare costosi (nonché inutili e dannosi, stando al moralismo) prodotti di bellezza, tra creme, rossetti, profumi, ciprie e deodoranti.

Quanto di più lontano, dunque, dall'essenzialità da povero, dalla contestazione dei bisogni superflui predicata dal parroco e quanto di più vicino, invece, al condannato ed esecrato consumismo... La vita, ne convenimmo, è più complessa di ogni schema. Il profetismo, pur necessario, del credente nel vangelo, la sua sacrosanta denuncia dei mali anche sociali, devono convivere con il realismo e con la consapevolezza che il Cristo ci ha promesso un mondo finalmente liberato da ogni contraddizione, sempre e comunque fraterno, senza più disuguaglianze, in pace perfetta. Ce lo ha promesso, sì, ma non per questa esistenza. Come dimostra l'esperienza tragica dei due ultimi secoli, ogni tentativo politico di costruire il paradiso in terra si trasforma puntualmente in un terribile inferno.

E ogni tentativo religioso di spingere tutti a vivere come monaci, dimenticando che a quella vocazione pochi sono i chiamati, non porta alla pratica della virtù ma, semmai, a quella dell'ipocrisia e poi della rivolta, o almeno dell'allontanamento da predicatori che pretendono ciò che Gesù stesso non ha preteso. Come dimostra anche qui, implacabile, l'esperienza della storia, dai Calvino ai Savonarola. Di questo parlammo mentre, in una pausa, sfidando il vento gelido, ci azzardavamo in una passeggiata nella proprietà, circondati dai cani che abbaiano, pazzi di gioia per il padrone ritrovato, mentre asini e cavalli tendevano il muso cercando una carota o, almeno, una carezza. Forse fu banale. O, forse, fu solo un impiego di quel *common sense*, di quel buon senso che è il volto umile, quotidiano - e prezioso - della ragione e che pure è troppo spesso dimenticato o spregiato.

Ma, guardandoci attorno, riflettevamo tra noi: quella sua tenuta garantisce lavoro stabile ad alcune persone e impegno periodico, ma ben retribuito, a operai e artigiani necessari alla continua manutenzione; valorizza - con le sue colture di qualità ripristinate e curate - l'agricoltura locale; il va e vieni degli ospiti, pur nel suo piccolo, significa movimento di denaro per molte categorie: dai commercianti del caratteristico mercato al rigattiere, divenuto antiquario giusto per i forestieri, agli addetti agli aeroporti e alle autostrade; inoltre, proprio l'esempio di Leonardo Mondadori, cui molti guardano considerando sicuro il suo gusto, ha lanciato in un certo "giro" una sorta di moda per la masseria pugliese, sino ad allora trascurata, mettendo in moto attività di ogni tipo e contribuendo così a un colpo di volano per una zona del Sud.

Le briciole di Epulone per il povero Lazzaro? In coscienza, a me, vaccinato da tempo contro ogni cedimento agli estremismi del giansenismo (condannato, non a caso, come eresia proprio perché un *aut-aut* e non un *et-et*, come tutto ciò che è cattolico), a me non parve così. Lui, poi, ne era rassicurato dal pur austero e non certo lassista direttore di coscienza, che gli ripeteva che il privilegio dello status economico e

sociale non è una colpa da rinnegare ed espiare, bensì un'opportunità da far fruttare, in vista di quel rendiconto finale che scruterà «i cuori e le reni». Questa scuola di spiritualità che lo ha riportato alla vita cristiana gli ha fatto dunque comprendere quale sia, davanti al denaro, l'atteggiamento del cristiano "normale", non chiamato a una vocazione particolare, da religioso con i voti. Dunque, non la demonizzazione bensì la libertà, il distacco, la presa di distanza da ogni idolatria, l'obbligo di sovvenire non soltanto a sé ma anche ai bisognosi. Quelli veri, s'intende, essendo oggi divenuto difficile persino stabilire quali siano le povertà e i bisogni meritevoli di soccorso.

Già lo osservavamo, a proposito dei disastri, o delle intollerabili ipocrisie, di tanti "buonismi" da campagna pubblicitaria o da appello televisivo. Oltre a tutto questo, però, la prospettiva cui si ispira il suo confessore gli ha anche insegnato che il credente non deve avere paura neppure di accettare il successo professionale, il prestigio personale, se a questo (come quasi inevitabilmente capita) lo porta il suo lavoro preso radicalmente sul serio, in quanto visto come modo di santificazione. Anche su ciò, il beato Escrivà non aveva esitazioni: «Il tuo prestigio professionale è il tuo amo di pescatore di uomini». O, ancora: «Devi essere consapevole che ti occorre l'ascendente del prestigio professionale per attrarre e aiutare i fratelli in umanità». Aggiungendo, addirittura, un drastico: «È Dio a volerlo!».

Il prestigio, quindi, non come fine a se stesso o come motivo di vanità, ma come strumento di apostolato. Va subito precisato che il «prestigio», ottenuto con un impegno e una serietà che soltanto la motivazione religiosa può dare, riguarda ogni lavoro, nessuno escluso: dunque, non solo quelli "importanti" secondo il mondo, di dirigente, imprenditore, professionista, artista. Ci si può, ci si deve proporre di essere il migliore presidente di una grande casa editrice, ma anche il migliore dei tassisti, dei vigili urbani, degli operai, dei contadini, delle casalinghe o delle domestiche. Durante l'inchiesta che mi portò a scrivere il libro sull'Opus Dei, ebbi la sorpresa di constatare (grazie a incontri diretti, ma grazie anche alle statistiche sulla condizione sociale degli aderenti) che la maggioranza, in questa "organizzazione disordinata" - come la chiamava il fondatore -, appartiene ai ceti medio-bassi. L'obiettivo, quale che sia il ruolo sociale, è uno solo, unica è la vocazione: proporsi la mèta della santità attraverso l'impegno temporale in cui ci sorprende la vocazione a vivere integralmente il vangelo. Per dirla con il beato Escrivà: «Il lavoro più importante non è quello che occupa i primi posti nella classifica mondana, ma è quello svolto con più amore di Dio».

Mi confessa, Leonardo, che, anche grazie a una simile prospettiva, la riscoperta della fede ha significato per lui un ulteriore motivo di gioia: «Ho sempre amato il mio lavoro. Ma ora so perché lo faccio, so che spendervi tutte le mie energie ha uno scopo. So che il passare dei giorni non è un procedere verso la triste meta della pensione che, prima o poi, costringe tutti al ritiro, macerandosi di nostalgia per il tempo ormai trascorso, per le occasioni che non torneranno più. So che cosa significhi una simile emarginazione soprattutto per un dirigente, per un manager, per chi, per professione, invece di subire decisioni, è chiamato a prenderne; con i rischi, la fatica, ma anche con la soddisfazione di agire sul mondo che ciò comporta. Ci vogliono decenni per fare un uomo, ed ecco che, quando - per esperienza, per conoscenze, per equilibrio conquistati in tanti giorni di fatica - sarebbe davvero pronto a vivere, è ora di lasciare il posto ad altri. Ecco che è ora di ritirarsi, avendo

come prospettiva soltanto il disperante buco nero della morte. "Buco" che invece, nella luce della fede, si riempie di una Speranza gioiosa». Gioia, d'accordo. Ma, con essa, pure efficacia concreta.

Dice: «Mi baso, anche qui, non su teorie ma sulla mia esperienza precisa, in questi dieci anni: ho constatato che il calore, la serenità, il significato profondo irradiati su tutto ciò che si fa da un rapporto personale con Dio portano pure a risultati concreti». Insomma, un'ulteriore smentita (semmai ce ne fosse bisogno) alle sciocchezze marxiste - risibili se non avessero portato alla tragedia che sappiamo - sulla "religione come oppio dei popoli", sul credente bloccato nel suo slancio per trasformare il mondo perché "alienato nei Cieli". Ma una smentita (per passare alla "destra", dopo la "sinistra") anche alle farneticazioni di un Nietzsche, «quel signore» come osservò Malcolm Muggeridge, lo scrittore cattolico inglese, «che considerava i cristiani dei pazzi, ma che fu lui a finire nel reparto furiosi di un manicomio».

Nietzsche, dunque, con le sue teorie - che il nazismo prese sul serio - sul cristianesimo come «consolazione per i deboli, i falliti, gli impotenti», con le sue grida su un Gesù accettabile solo da frustrati, evirati, fanciulli e donnuciole. La replica sta non nei libri ma nell'esperienza, e non solo, ovviamente, di un Mondadori. Chi conosce davvero, e dall'interno, gli ambienti di religiosità autentica sa bene come la fede non spenga le energie ma le potenzi. La storia della santità ne è una conferma impressionante, piena com'è di uomini e donne che furono al contempo mistici e gente d'azione, contemplativi e *conquistadores*, persone di carità e di dolcezza e insieme coriacei avventurieri del bene. Ma, gli chiedo, come se la cava uno tanto credente come lui, uno così desideroso di calare nella vita le convinzioni della fede, sulla poltrona di presidente di una editrice che porta il nome di famiglia, ma i cui libri e i cui periodici sembrano non di rado in collisione con le sue prospettive religiose? Sul suo tavolo si accumulano ogni giorno le novità editoriali e le copie appena stampate di settimanali e mensili: molti di quei titoli, tante di quelle copertine, non gli creano forse qualche problema di coscienza?

«La nostra casa editrice» mi dice «non è mai stata e non vorrà mai essere di nicchia, che ospiti cioè pubblicazioni orientate in una precisa direzione politica o ideale. Ne discorro spesso con Maurizio Costa, il nostro amministratore delegato, e concordiamo nella stessa prospettiva.» In effetti, ricordavo come la mamma di Leonardo, nelle memorie, rilevasse che il sogno di Arnoldo era fare della sua editrice quella di tutti gli italiani, così come sono, non di una parte sola di essi. Quell'uomo volle essere un editore di massa, un grande industriale della cultura al contempo "alta" e "bassa" (i Meridiani, cioè la Pléiade italiana, e i «Gialli», le riviste sofisticate e quelle di cucina), non un intellettuale elitario; un realista che fa i conti con il mondo così com'è, non un utopista che vuole cambiarlo secondo un suo schema. Mi conferma il nipote: «Proprio così: per tradizione siamo, e vogliamo restare, un'azienda davvero "ecumenica", di informazione, aperta a 360 gradi, che faccia posto a tutte le idee e a tutti coloro che sanno esprimerle. A parte questo, non solo non ho alcuna velleità di censura ma, anche se per assurdo volessi esercitarla, non potrei nemmeno: come nel caso di tutti i presidenti, i miei poteri sono quasi esclusivamente di esternazione». In effetti, per limitarsi al campo religioso, nel catalogo Mondadori convivono, a parità di condizioni, testi di credenti e di increduli, di devoti e di mangiapreti. Com'è giusto che sia, per un'azienda come questa,

chiamata - per storia e dimensioni - a informare, non a giudicare. La presenza di Leonardo, chiedo, ha comunque un ruolo nella programmazione editoriale?

«La mia funzione non è certo quella di bloccare titoli, ma cercare piuttosto di suggerirne altri, da ospitare accanto a quelli che possono non convincermi. Una convinzione che, peraltro, resta a livello personale. Una sola volta sono intervenuto: fu a proposito di una presunta inchiesta, dove il giornalista aveva ingannato la buona fede di preti ignari, andando a confessare peccati inventati per registrare le loro reazioni. Non io soltanto, ma anche i miei laicissimi dirigenti giudicarono la cosa non come un'interessante e simpatica trovata, bensì come una canagliata indegna di qualunque editore rispettoso del suo marchio. Non solo un oltraggio ai credenti e ai sacerdoti nell'esercizio del loro ministero, ma anche un precedente pericoloso per la libertà e la riservatezza di tutti. Così, anche su mio intervento, il libro fu bloccato. E l'autore dovette rivolgersi altrove. Ma, ripeto, fu l'unico caso, e non penso affatto che si sia trattato di una censura, quanto di un intervento del tutto "laico", perché imposto dalla serietà e dall'onestà, oltre che dal buon gusto. Malgrado questo, non mancò in certi giornali qualche attacco velenoso, quasi che avessi attentato alla cultura, magari per tenermi buoni i preti... Poi, certo, sono talvolta infastidito dal dilagare, nei giornali, del pettegolezzo o dal nudo messo sempre e dovunque, con o senza pretesto. Ma pare che queste, oggi, siano le tristi regole del gioco.»

Dunque, non ha mai pensato di lasciare la grande astronave di Segrate per creare una casa editrice secondo le sue convinzioni?

«In questo mestiere, se scendi dalla grande giostra non ci risali più. Quando, per un periodo, fui estromesso dalla Mondadori per la guerra in corso sul controllo azionario, fondai un'editrice cui diedi il mio nome di battesimo: Leonardo, appunto. Mi resi conto allora della difficoltà, se non dell'impossibilità, di incidere in qualche modo utilizzando strumenti inadeguati. Una volta, parlavo di quella mia faticosa esperienza con Gianni Agnelli. L'Avvocato sorrise, dicendomi: "Capisco bene: se io lasciassi la Fiat, non sarebbe per aprire un garage, fosse pure elegante...". Fino a quando me lo permetterà la fiducia della proprietà starò al mio posto, convinto che gli aspetti positivi prevalgono su quelli negativi. Come dicevo, non intervengo mai - almeno per bloccare, qualche volta solo per proporre, e più come amico che come presidente - sulle scelte professionali dei direttori delle aree librerie o dei giornali. Ma sono convinto - ne ho avuto più volte esperienza - che sia positivo il fatto che tutti sappiano che in casa editrice c'è, malgrado tutto, un punto critico.»

Realismo cattolico, insomma, anche qui: il pragmatico rispetto di una situazione che la propria presenza può migliorare; lo scegliere il bene possibile, non nutrendo il sogno di un utopico meglio. Il bilancio ragionato dell'attivo e del passivo, pure nella dimensione spirituale. Ma, come insegna la dottrina, il realismo è un dono della fede intesa correttamente. Anzi, con il nome tradizionale di "prudenza", è la prima delle virtù cardinali che il cristiano deve sforzarsi di esercitare. Il catechismo a domande e risposte, quello che studiavano i ragazzini, andava dritto al nocciolo anche del problema cui vorremmo ora accennare. Andava dritto, senza giri di parole; e senza complimenti per nessuno.

Del tutto diverso, dunque, da certi documenti di oggi che, prima di giungere al tema, srotolano pagine e pagine di sociologia, di teologia, di notazioni di cronaca e di riferimenti alla storia. Giunti poi alla questione che dovrebbero trattare, accumulano spesso altre pagine, fitte di richiami in nota, dove si dice e non si dice, si afferma e si nega, e magari si finisce non con una risposta, ma con l'auspicio di "ulteriori approfondimenti" e rinviando a un documento successivo... Esasperiamo un poco, s'intende, ma è indubbio che anche nella Chiesa, come ovunque altrove, all'aumento delle parole si accompagna una parallela minore efficacia. Sono lontani i tempi in cui il Sant'Uffizio conosceva due sole espressioni per rispondere alle questioni di fede e di morale che gli venivano sottoposte dai vescovi di tutto il mondo: *Licet* e *Non licet*, è lecito, non è lecito.

Così, semplicemente, senza spiegazioni, che ogni credente avrebbe potuto scoprire da sé, rifacendosi alle due fonti della Rivelazione: la Scrittura e la Tradizione. Con quei lapidari verdetti la questione era chiusa: *Roma locuta*, con ciò che segue... Il vecchio catechismo, dunque, aveva una risposta di meno di venti parole a quella domanda sul senso della vita cui solo la dimensione religiosa può dare una risposta. Quel significato che è la vera, grande questione attorno alla quale gira da sempre, e sempre girerà, la ricerca inquieta dell'uomo. Dunque, allorché si chiedeva: «Perché Dio ci ha creati?», la replica, secca ma a ben pensarci completa, era: «Dio ci ha creati per conoscerlo, amarlo, servirlo in questa vita e goderlo poi nell'altra, in paradiso». Il paradiso: dunque il doveroso richiamo alle cose ultime, all'aldilà.

Quando Giovanni Paolo II mi chiese di fargli qualche domanda, lasciandole alla mia iniziativa, senza suggerirmi alcuno schema, sentii il bisogno di chiedergli perché la Chiesa, oggi «tanto loquace» su tutto, sembrasse spesso tacere «sull'essenziale: la vita eterna». Chiedevo allora, per venire al dunque: «Santità, paradiso, purgatorio, inferno esistono ancora?». Il papa neanche qui si scandalizzò, non si sottrasse alla provocazione: mi diede ragione sull'eccessiva "discrezione" (chiamiamola così) di certa pastorale, cercò di spiegarne le motivazioni, e alla fine confermò a chiare lettere che, sì, «paradiso, purgatorio, inferno esistono ancora, fanno ancora parte decisiva di una fede che, senza la credenza in queste realtà, non sarebbe più tale». Leonardo Mondadori è tornato alla fede sotto la guida di chi - lo dicevamo -, in attesa di quello definitivo, e garantito dalla Santa Sede, ha usato anche dopo il Concilio il catechismo tridentino. Quindi, la sua non è, non poteva essere una fede amputata, come spesso è oggi: tutta proiettata, dunque, sulla storia e dimentica dell'eterno. In effetti, pure lui è stringato come il catechismo, e altrettanto efficace, quando mi riassume ciò che considera il "fine della vita": «Vivere in pace con Dio amandolo con gioia e, avendolo amato, morire in pace in Lui».

E si stupisce perché, attorno a sé, nel lavoro, vede «tanti che fanno continue scelte nella prospettiva del loro interesse momentaneo e non si preoccupano dell'interesse vero, quello finale, quello eterno». Tra le parabole evangeliche che più ha presenti e che più lo inducono alla riflessione, c'è quella del padrone di casa il quale, partendo per un viaggio, dà a ciascun servo un compito da assolvere. Con la morale che ne trae Gesù: «Vigilate, dunque, perché non sapete quando il padrone ritornerà! Vegliate, perché non torni all'improvviso e vi trovi addormentati!».

Gli ricordo che la sua stessa sorpresa fu espressa da Pascal in un pensiero famoso: «C'è il segno di un incomprensibile perverso nella preoccupazione degli uomini per le piccole, transitorie cose, e nella loro noncuranza per la sola cosa davvero grande, perché riguarda l'eternità». Anche se va riconosciuto che molti rimuovono il pensiero di un possibile futuro al di là della morte non tanto (forse) per cattiva volontà, quanto perché credono che il problema sia insolubile. Che si aspetta, Leonardo, dal traguardo finale di cui la Speranza lo assicura? Incasso una risposta senza sconti, una dichiarazione di fiducia illimitata: «L'ingresso in un mondo di luce, dove il significato di tutto sarà finalmente chiaro. La liberazione dai limiti che quaggiù ci impacciano, con la realizzazione completa delle nostre potenzialità. L'amore finalmente senza limiti di tutti per tutti. La moltiplicazione senza fine di quella gioia di cui quaggiù ci è dato solo un piccolo, pallido, sempre minacciato preannuncio».

Constato che, qui pure, il suo carattere positivo, lontano da tentazioni misticheggianti, non lo porta alle ossessioni "escatologiche", alle fissazioni "mortuarie" che contrassegnano certi convertiti: «Alla morte, al giudizio, all'eternità penso ogni sera, pregando e facendo un esame di coscienza sulla giornata trascorsa. Vi penso, dunque, ma con serenità, consapevole della giustizia di Dio ma anche della Sua misericordia. E poi, ho il conforto di ogni Ave Maria, dove si ripete: "prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte"».

Le "cose ultime" - e, in particolare, le più inquietanti - più che lui, credente, sembrano ossessionare i non credenti che incontra. Non a caso, dei quattordici punti del suo testo per rispondere alle domande degli amici scettici, l'ultimo era dedicato proprio a «Il diavolo e l'inferno». Di quella ossessione per il "diabolico" da parte di sedicenti atei o agnostici non mi stupisco. Ne parlammo a lungo, il cardinal Ratzinger e io, durante i giorni del nostro incontro. Non è davvero sospetto che, ogni volta che un uomo autorevole di Chiesa accenna, appunto, a inferno e diavoli (oggi succede di rado ma talvolta capita), dal mondo "laico" si levi un gran clamore, un coro di ironie, di sarcasmi, di battute per questo presunto revival di oscurantismo medievale? Un'inquietudine mascherata dietro le risate? Un esorcismo contro la paura in forma di sarcasmo? In fondo, sotto sotto, in ciascuno, ogni tanto, riemerge la domanda: «E se poi, malgrado tutto, fosse vero?...».

Reazioni "laiche", comunque, sospette e squilibrate. In contrasto con l'equilibrio del credente, che sa che la promessa di Cristo riguarda innanzitutto l'eternità di vita beata accanto a lui. Ma sa pure, il credente, che il paradiso non è un lager, non è una prigione, seppure dorata, dove sia obbligatorio entrare, dove si sia deportati anche se recalcitranti. Ci si va solo se lo si vuole. La libertà umana è rispettata sempre, sino a un possibile esito tragico e paradossale: il rifiuto ostinato dell'offerta di felicità; la scelta, sino all'ultimo, di dire di no all'Amore; la decisione insomma (ché tale, misteriosamente, è) di optare per la lontananza eterna dal Padre. La scelta di "dannarsi", per dirla in termini religiosi. Leonardo di questo è convinto: «L'inferno, in fondo, è la prova tragica della libertà che il Creatore ha lasciato alle sue creature. Libere sino al punto di scegliere il male eterno della lontananza da Dio piuttosto che il bene eterno».

In lui, in ogni caso, rispunta sempre l'ottimismo del pragmatico: «Ma se noi, però, usiamo questa stessa libertà che Dio ci ha data fino a un minuto prima della morte

per chiedere perdono, per una confessione vera, ebbene, ciò basta per riscattare una vita intera, anche carica di peccato e di male». Qualcuno, a proposito della Chiesa del passato, con la sua insistenza sulla morte e sulle incognite inquietanti cui potrebbe dare accesso, ha parlato, con sdegno, di una "pedagogia della paura" che sarebbe stata praticata dalla pastorale cattolica. Anche se così fosse, si potrebbe trattare, semmai, di una "pedagogia della prudenza": un po' di salutare spavento non sarebbe meritorio per metterci in guardia dal rischio cui andiamo incontro, giorno dopo giorno, con un'incoscienza che solo i richiami forti potrebbero incrinare?

Qualcuno, si sa, anche fra i teologi, si è spinto a ipotizzare che l'inferno esista, sì, ma che possa essere vuoto. Qualcun altro tuttavia ha messo in guardia, osservando che, anche se fosse vuoto, potremmo rischiare di essere noi a inaugurarlo, a popolarlo per primi. In realtà, almeno nel suo meglio, quella cattolica, a proposito di "cose ultime", è stata piuttosto una "pedagogia della speranza e della fiducia nella misericordia di Cristo", come mi confermano anche le parole di Leonardo sulla possibilità di salvezza, per tutti, persino all'ultimo minuto. È il *sensus fidei*, che coglie d'istinto quanto Giovanni dice nella sua prima lettera: «Davanti a Lui rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri. Perché Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa».

C'è un capitoletto finale, come ho già ricordato, dal titolo «E dopo?», nel manoscritto del mio interlocutore. Sotto quel titolo, però, non c'è un testo. Ci sono solo un paio di versetti della lettera di Paolo ai Romani. Sono parole con le quali Leonardo ha cercato di riassumere il senso di tutto ciò che voleva dire e che, nella sua vita, afferma di sperimentare: «Ora, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, voi raccogliete il frutto che vi porta alla santificazione e come destino avete la vita eterna. Perché il salario del peccato è la morte, ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo nostro Signore».

Mi attende il volo verso casa, devo partire. Lui resterà ancora: è in arrivo una comitiva di amici e conoscenti da Roma. Gente nota, naturalmente, facce viste sui giornali o sui teleschermi. So che, quando i discorsi si attorciglieranno sul fatuo o scivoleranno nel solito pettegolezzo, il padrone di casa cercherà di indirizzarli verso i temi che più gli premono. Alcuni ne saranno interessati, altri parranno indifferenti, altri ancora freneranno a stento gli sbadigli. Ma chi può sapere - mi ricorda - quali effetti, magari a lunga distanza, può produrre nel segreto dei cuori una parola che, al momento, era sembrata irrilevante?

Prima di lasciarci, scendiamo nella cappella della masseria, con la Madonna del Rosario che veglia nella sua nicchia sopra il piccolo altare. So che non è un caso se da queste parti la Vergine è venerata soprattutto con la corona in mano. Questa fattoria, come tante altre della Puglia, è fortificata, per cercare di opporsi alle incursioni dei pirati musulmani che per secoli sbarcarono sulla costa non lontana, massacrando, raziando, incendiando, trascinando in schiavitù i superstiti.

La grande vittoria di Lepanto, che spezzò la preminenza islamica almeno nell'Adriatico, avvenne nel giorno in cui la Chiesa celebra la festa del Rosario. Quella statuetta è antica ma, mi viene da pensare, rinvia a scenari attuali, al ritorno dell'espansionismo aggressivo dei fedeli al Corano. C'è, in questa chiesetta, anche

un'immagine del patrono locale, sant'Oronzo. Per quel che ne so, è tra i santi dell'antichità pagana di cui poco o nulla si conosce, se non l'essenziale: preferirono il martirio al rinnegamento della fede. Cristiani di diciassette, forse diciotto secoli fa. Ma sì, veniamo da lontano, noi per i quali Gesù non fu soltanto un predicatore ebraico vagante, uno dei tanti, nato sotto Augusto e giustiziato sotto Tiberio. Noi, per i quali quel Crocifisso non è un morto di cui parlare ma un Vivo al quale parlare. Abbiamo attraversato tutta la storia, partendo, con Abramo, dalla remota Ur dei Caldei, e siamo ancora qua: consapevoli, certo, di essere tornati a essere un «piccolo gregge», un «lievito nella pasta», dei piccoli, magari poveri «granelli di senape».

Ma non è questo, parola di vangelo, il nostro destino? Non è questa la nostra chiamata? Non attende trionfi in questa vita chi scorge Dio nelle fattezze di un giudeo condannato al supplizio vergognoso degli schiavi. Ma crede forse, qualcuno, che la morte di una cristianità, di cui senza nostalgia prendiamo atto, significhi la morte del cristianesimo, di quella testarda scommessa sul vangelo che - per pochi o per tanti che sia - a ogni generazione, enigmaticamente, si rinnova?

Non sappiamo in quali condizioni arriveremo al termine della storia: forse la barca condotta da Pietro attraverso i flutti sarà ridotta a una zattera malandata, a una precaria scialuppa di salvataggio.

Che importa? Ciò che conta è che a quell'appuntamento finale ci saremo, come da promessa che ci è stata fatta a Cesarea di Filippo, ai piedi dell'Hermon: «... e le porte degli inferi non prevarranno ...».

Sino a quel giorno, la Chiesa sia pure *minoritaria* ma che non sia *marginale*: non padrona, bensì fermento della storia. Il bagaglio è già caricato, Ibrahim aspetta al volante del furgoncino: c'è da affrettarsi, le strade sono ghiacciate, l'aeroporto è lontano. A mille chilometri da qui, mi aspetta la tastiera di un computer: uno strumento moderno per raccontare una storia di oggi e, al contempo, antica quanto la fede. Non, intendiamoci, la storia di un futuro santo, non il ritratto di un paladino della religione senza macchia e senza paura. Ma no, la storia di un pover'uomo come noi tutti, di un peccatore alla pari di noi, di uno con le nostre incoerenze e i nostri limiti. Uno al quale, però, non per speciali meriti, bensì per grazia imperscrutabile, è stato dato il dono di «vedere la risurrezione».

Nessuno - è l'esperienza a dirlo - può vivere una tale scoperta senza sentire urgere il bisogno di dire ad altri che, offerta a tutti, la Speranza c'è. Ed è una Speranza che ha un Nome e un Volto. Non è un'ideologia. È una Persona.